

ANTOLOGIA
GIORNALE
DI
SCIENZE LETTERE E ARTI
N. X.
OTTOBRE

Se ne pubblica ogni mese un fascicolo composto di 10 a 12 fogli. Il prezzo, da pagarsi anticipatamente è di L. 9 toscane per tre mesi, 18 per sei mesi e 36 per un anno, ossia franchi 30. e franchi 37: *franca* di porto sino ai confini della Toscana. Tre fascicoli compongono un volume. Le associazioni si prendono dal direttore G. P. VIEUSSEUX, non meno che presso i principali libraj dell'Italia e dei paesi esteri, ai quali verrà accordato il consueto ribasso

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
1821.

RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI FRANCESI

Oeuvres choisies de Mirabeau. Opere scelte di Mirabeau. La raccolta sarà in 7 o 8 volumi di più di 600 pagine l'uno, e al prezzo di 7 franchi il volume. Parigi presso Brissot-Thivars editore in via nuova des-Petits-Champs, N. 22, e presso Blanchard, librajo al passo di Montesquieu.

Le opere di Mirabeau sparse e malamente stampate son ora difficili a trovarsi, e più difficili a raccogliersi. La Francia non ha una sola edizione dell' opere di questo celebre uomo, e parecchie di queste sono ignote anco a francesi. Letterato, pubblicista, oratore, Mirabeau ha dei dritti all'ammirazione degli uomini di tutti i partiti: un monumento eretto alla sua gloria, dee diventare in Francia un monumento nazionale. A tal fine hanno pensato gli editori di dare alla luce un' edizione delle sue *opere scelte*; e di nulla lasciare intentato per renderla degna del suo nome. Nondimeno nel pubblicarle si obbligano a non mutilarle in alcuna parte dovendo rispettarci il grand' uomo perfino ne' suoi abbagli. D'altronde non ristamperanno alcuni scritti nati dalla circostanza, come pure le altre opere condannate dalla morale, e che per la maggior parte gli vengono falsamente attribuite. Tralascieranno ancora *la storia della monarchia Prussiana sotto Federigo il grande*, ripiena veramente di pregevoli notizie, ma che dopo quarant' anni di rivoluzioni, ha perduto ogni merito.

Oeuvres complètes de M. Necker. Tutte l' opere del sig. Necker, che contengono un gran numero di cose inedite; edizione fatta per le cure del sig. Barone di Staël, ed a cui va innanzi la notizia della vita del sig. Necker. 14 volumi in 8.º adorni del ritratto inciso dal sig. Miller sopra una miniatura originale e accompagnati da due carte amministrative. Parigi, presso Treuttel e Wurtz librai in via dei Borboni, n.º 17. Il prezzo è di 5 franchi il volume.

Fin qui non era stata fatta l' intera collezione delle opere del sig. Necker: la signora di Staël erasi proposta di erigere questo monumento alla memoria di suo padre, quando la morte

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE
1821.

TOMO QUARTO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXI.

ANTHROPOLOGY

AP³⁴
A.N.7

OTTERLEIGH MEMORIAL
1881

TOMO QUARTO

37160
104

THE LIBRARY
OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

OF CONGRESS

LIBRARY OF THE
CONGRESS

ANTOLOGIA

N.° X. Ottobre 1821.

LETTERATURA

POESIE

*Il libro terzo dell' Iliade della versione
di Ugo Foscolo.*

Noi abbiamo avuta facoltà dall' illustre autore di questa versione di pubblicarla come il saggio di quella che ei sta lavorando dell' intera Iliade. Egli ne avea già fatto stampare più anni fa il primo canto in uno stesso volume col primo canto del Monti. Ma questo lavoro abbandonato in allora è stato ripreso da lui recentemente, e i nostri lettori ravviseranno nel confronto di questo saggio con quello un gran cambiamento di stile, e una nuova ragion di tradurre. E l' autore stesso vuol che si avverta alla differenza del metodo che egli ha ora adottato, e col quale tutta l' opera ha da esser condotta. Il Monti ha pubblicata in questo intervallo la sua versione, e il plauso riscosso da questa è forse una difficoltà di più per chi correndo lo stesso aringo, venga a porsi seco in continuo confronto. Ma il Foscolo è tale che sdegnerebbe di battere una stra-

da la quale non fosse novellamente aperta da lui medesimo, e i nostri lettori nel giudicare del merito di questa versione, non potranno certo dubitare dell' originalità del modo che è in essa tenuto. L' autore ha avuto in mira principalmente di sostener l' energia con la brevità. Infatti sopra l' originale di 461 versi, questa versione ne ha 522, ed è così più breve d' assai di quante ne siano comparse finora.

LETTERA I

POESIA

Il libro terzo dell' opera della versione
di G. F. Foscolo

Noi abbiamo avuto l'onore di pubblicare la versione di quella che si sta lavorando dell' opera di Foscolo. Il libro terzo dell' opera di Foscolo, che si sta lavorando, è il primo canto del libro. Il primo canto del libro è stato tradotto da un recentissimo abbozzato in lingua e stato tradotto da un recentissimo te, e i nostri lettori ravvisano nel confronto di questo saggio con quello un gran cambiamento di stile e una nuova ragione di tradurre. Il traduttore stesso, che si avverte alla differenza del metodo, che egli ha ora adottato, e col quale tutte l' opere in lingua sono tradotte. Il Monti ha pubblicato in questo intervallo la sua versione, e il traduttore ha avuto l'onore di una difficoltà di più per chi contiene lo stesso testo, e per cui non ha potuto essere così fedele. Il Foscolo è tale che seguita a far battere il suo

Il libro terzo dell' Iliade della versione di Ugo Foscolo,

Quando i due campi e i re furono in arme,
 Scendean dal poggio i Dardani, e a discordi
 Gridi feriano com' augei le nubi;
 Così le gru, scampate al verno e a' nembi,
 Rinfierite in April, tendono ai mari
 Dell' Ocean con lungo ordine d' ali
 A dar guerra a' Pigmei; odi per l' alto
 Dividersi alle strida orride l' aere.
 Ma gli Achei procedean taciti, densi,
 A passi eguali, fieri in vista, e l' uomo
 Spirava all' uomo, e raccogliea fidanza.
 Com' Austro i gioghi luminosi al monte
 Rannuvola di nebbia, amica al ladro
 Più della notte, duolsene il pastore,
 Scaglia un sasso, e mal scerne ove si posi;
 Così imminenti si correano incontro,
 Così buja fra lor per la gran polve
 Del tumulto de' piè l' aura pendea.
 Brandian già l' arme, e in prima schiera apparve
 Di divina beltà bello Alessandro;
 Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
 Una pelle di pardo, e l' arco e il brando;
 Ei due torniti giavellotti armati
 Di punta ferrea palleggiando, e a prova
 Chiamando a nome i più gagliardi Achei.
 Menelao nel veder come a superbi
 Passi Alessandro precorrea le file,
 Ebbe il cor del Leon che alla sua fame
 Trova opportuno un gran corpo di belva,

O cervo, o capra d'alpe, e la divora;
 La divora, bench' oda urli e accorrenti
 Veltri, e furor di giovani; sì allegro
 D'ira e di speme a rimertar l'iniquo,
 Balzò armato di subito dal carro
 A terra; e i Greci oltre passando, agli occhi
 Fu d'Alessandro, che gelò, e s'accolse
 A riparo fra suoi. Così fa l'uomo
 Se adocchia il drago, arretrasi e su balzi
 Corre; i piè gli vacillano, e d'intorno
 Guata col viso freddo di pallore:
 Tanto al venir dell'ospite tradito
 Paride tramutossi, e si fe' siepe
 De' baldanzosi Dardani. Sovr'esso
 Ettore gli occhi fulminò, e proruppe:
 Ahi sciagurato Paride, famosa
 Beltà di drudo, cacciator di donne,
 Nato non fossi mai, fossi sepolto
 Senz' imenei, chè or non sarei confusi
 Nel vituperio tuo, tu non saresti
 La novella del mondo! odi gli Achei?
 Ridon di te, che alla presenza e all'arme
 Ti presumeano, e al sovrumano aspetto
 Guerriero insigne; e non hai cor, nè sangue.
 E sì vile, adunar navi e seguaci
 Potevi tu? misurar mari, e genti
 Tentar straniero? e fin dall'Apia terra
 Predar la sposa a bellicosi Eroi?
 Pensi che angoscie al padre tuo; che danni
 A' cittadini e alla città; che gioja
 Doni a' nemici? e a te quanta vergogna!
 Che non t'accosti a Menelao? saprai
 Di chi usurpi la moglie: e non la cetra

Ti gioveria; nè quelle ciocche e il viso,
 Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
 Ti contamini in campo. Oh, se i Trojani
 fosser men sofferenti! io ti vedrei
 Vestito di una grandine di sassi,
 E pagato oggimai d'ogni lor lutto.

Giuste, nè più del merto odo rampogne,
 Disse Alessandro. Tu se' ferrea scure,
 Che a far le navi indomita le querce
 Fende, ed irrita l'impeto del fabbro.
 Pur nè ad infamia appor mi dei, se d'altre
 Grazie l'amabil Venere mi adorna;
 Chè a grado degli Dei piovono i doni.
 Chi può sdegnarli? nè chi vuol gl'impetra.
 Ben, come imponi, io pugnerò: ma inermi
 Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
 Donna e gli averi, quanti in Ilio addusse,
 A petto a petto Menelao contenda,
 E sian del vincitor moglie e corredo.
 Voi con l'ostie su l'ara indi la pace
 Santificate; e liberi le amene
 Piaggie d'Ilio godrete; essi n'andranno
 A riveder le belle donne in Argo.

Rasserenossi Ettore; e fra' due campi
 Precorse, e stretto a mezza l'asta il pugno,
 Sostava i suoi; parean campo di biade
 Qualor comincia a riposarsi il vento:
 E al suo cimier correan sassi di fionde,
 Stridean saette. Or, non ferite, Argivi,
 Gridò eminente Agamennon dal carro,
 Figli de' Greci riposare gli archi;
 Par che dirne parole Ettore accenni.
 Quetaron muti, e fra' due campi Ettore,

Teucri udite, esclamò, Danai m'udite:
 Paride, ond' arse fra di voi la guerra,
 Propone tregua all' armi vostre, e appella
 L' Atride Menelao seco a duello,
 Finchè il domato al domator conceda
 L' Achea regina, e i suoi regali averi;
 Poscia su l' ostie comporrem la pace.

Tacque; e alle turbe attonite, occupate
 D' alto silenzio, rispondea la voce
 Di Menelao: Or me pur anche udite,
 Me cui più tocca la sciagura. È tempo
 Che pace abbiate, o popoli, alle stragi
 Per me dannati; e suscitolle iniquo
 Paride. Adunque oggi la morte e i fati
 Chiamino, e scenda un di noi due sotterra.
 Poi vi partite, e vi divida il mare.
 Bianco al Sole un agnel, negra alla Terra,
 Troi, recate una pecora; e il Tonante
 L' avrà da noi. Venga Re Priamo; ed esso,
 Quand' ha perfidi figli, esso prometta,
 Onde non altri a posta sua rinieghi
 I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole
 La gioventù; ma l' uom che pieno è d' anni
 Guarda al jeri e al domani, e fra' mortali
 Arbitro onesto le discordie appiana.

Pari esultò ne' popoli la speme
 Di veder fine a' sanguinosi giorni:
 Scendono i prenci dalle bighe; e vedi
 Ruote e destrieri in lunga fila immoti:
 Sgravasi ogn' uom dell' armatura, e a piedi
 Se la depone: seggono a rimpetto
 L' un oste e l' altra; e poco suol le parte.
 Ettore al padre accelera l' invito

Con un araldo, ed un che narri a Troja
 La tregua, e riedan co' votivi agnelli;
 Per l'agnello al Tonante, il re de' Greci
 Avvia Taltibio, e quei vola alle navi.

E annunziatrice ad Elena scendea

Iride in volto della sua cognata
 Laodicea, bellissima fra tutte
 Figlie di Priamo, e al prence Elicaone
 D'Antenore figliuol, florida sposa.
 Nelle sue stanze la trovò che assisa
 Ampia una tela ordia, doppia raggianti,
 A varie fila istoriando i lunghi
 Anni, e i travagli, onde per lei fra l'armi
 Greci e Teucri gemean sotto le mani
 Dolorose di Marte. Or vien, le disse,
 Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
 Mirabil vista. Ivan pur dianzi armati
 Fra Troja e il mare, e ardevano a svenarsi:
 Or posan quieti su gli scudi; or tutti
 Han piantate le lunghe aste sul prato,
 Senz'elmo tutti, e l'altre armi sull'erba.
 Sol Menelao per te, solo Alessandro
 Proveran l'aste; e tu sarai chiamata
 La moglie cara al vincitor felice.

In quegli accenti della Dea, pietoso
 Riparlava un desio d'Elena al core,
 Che al perduto marito, ed a' congiunti
 La richiamava, e alla città paterna.
 Ombrò di veli candidi il bel volto,
 E le grondò una lagrima dagli occhi,
 E uscì: nè sola abbandonò le soglie.
 Etra di Pitteo la seguì, e Climene
 Dalle grandi pupille. In poco d'ora

Furo alle porte Scee presso alla torre.
 Quivi i custodi delle leggi antichi
 Esso Priamo, e Pantoo, Lampo, e Timete;
 E Clizio, e Icetaon, sangue d' Eroi;
 E Ucalegonte e Antenore, due savi,
 Sedean; gravi d'età, quieti dall' armi,
 Ma indefessi orator; così fra l' ombre
 Le cicale sugli alti alberi assise
 Fanno alla selva udir voci perenni.

All' apparir della regina, i vecchi
 Tendeau gli sguardi, e discorrean sommessi:
 No; indegnamente in tanti guai non piange
 E Grecia ed Ilio per costei, che donna
 Non sembra; in vero è tutta Dea! ma parta,
 Ma per celeste ch' ella sia, si parta
 Con le navi de' suoi; ch' ella non resti
 Qui a noi funesta, e a' figli nostri un giorno.
 Diceano; e Priamo a lei: vieni, t' appressa
 Elena, figlia mia, siedimi a lato.
 Non da te, no; ma dagli Dei sopporto
 Di questa guerra i lutti. Or fa ch' io t' oda
 Quel Greco altero nominarmi. Ei d' altri
 Sorge men alto alla statura, e insieme
 Imperioso fra gli Achei grandeggia:
 Tanta beltà di preminente aspetto
 Io mai non vidi; al certo è d' uom che regna.

O sacro a me, suocero mio, rispose
 Quella divina fra le donne, amato
 E temuto da me! così alla morte
 Anzi che al figlio tuo fossi piaciuta;
 Nè qui approdata mai, quando una cara
 Figlia, e fratelli, e il marital mio letto,
 E le compagne mie meco cresciute

Lasciai! ma vivo; e mi dileguo in pianto.
 Poi ripigliò: quel di chi parli è Atride,
 Ottimo re, forte guerrier, cognato
 Mio, se pur fu, di me impudica. E tacque.

E il re canuto contemplando il campo,
 Te beato, esclamò, nato, educato
 Col favor degli Dei, figlio d' Atreo,
 Che a tanti forti della Grecia imperi!
 Fui già in Frigia, e pugnai; varie, infinite
 Di Migdonio e d' Otreo vidi le schiere;
 Fanti a mille e destrier, carri ed aurighi
 Ombrato avean di padiglioni entrambe
 Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
 Che le Amazzoni maschie eran discese
 A disertar la terra; ed io v' accorsi
 Alleato de' Frigi. Erano pochi
 Verso de' tanti che or mi stanno al guardo.

E fra l' parlar nominò a dito Ulisse:
 Colui chi è? Ben della testa il passa
 Agamennòn; ma più prestante appare
 A' larghi omeri, e al petto: ha l' armi a terra;
 Va come ariete fra le squadre: invero
 Parmi velloso ariete maestro
 Di densi branchi; e com' ei fa, le agnelle
 Tacite fanno. Ed Elena: tu vedi
 Di Laerte l' erede, in grembo a' scogli
 D' Itaca nato, e d' aspre genti allievo;
 Ma di tal mente, che gli aguati e l' arti
 Tutte, e i consigli, e trame ignote aduna.
 Levò la fronte Antenore, e a que' detti,
 Soggiunse: o donna, tu di' il ver d' Ulisse!
 Quand' ei per te con Menelao qui venne
 Oratore, io gli accolsi ospite onesto

Nelle mie case; e d' ambeduo l' ingegno
 E il costume esplorai. Standosi ritti,
 Maggior decoro a Menelao veniva
 Dall' alte membra; e non sì tosto assisi,
 Più dignitoso s' affacciava Ulisse.
 Se fra gl' Iliaci prenci ivan tessendo
 Eloquenti consigli, era l' Atride
 Dicitore spedito, ilare, schietto,
 E benchè minor d' anni, esso nè molte
 Spendea parole, nè gli usciano in fallo.
 Quindi sorgea quell' Itacense, e stava
 Da pria con gli occhi attoniti alla terra
 Tacito; nè facea gesto di scettro
 Innanzi o indietro, e lo impugnava immoto,
 Come il rustico suole; e tu il credevi
 Bizzarro d' ira che vaneggi e adombri:
 Ma al primo suon onde la voce a un tratto
 Gli scoppiava dal petto, e alle sentenze
 Che succedeano a vortici di neve
 Chi più stavagli a fronte? a chi l' udiva
 Strano il sembiante non pareva d' Ulisse.
 Ma e lui, che il capo e gli omeri eminente
 Tien sovra i Greci, e non fa passo, e guarda,
 Chiese ad Elena il re, di' come il nomi?
 Rispose: padre, quel sì alto è Ajace,
 Scudo al popolo Acheo. L' altro che tanti
 Cretensi duci a sè d' intorno aduna,
 Nume il diresti, è Idomeneo. Sovente
 A noi giunse da Creta, e Menelao
 Gli dava ospizio i nostri tetti. Io veggio
 Molti guerrier de' quai rimembro il volto
 Rimembro i nomi; soli due non veggio.
 Io miro invan per Castore divino

Domator di cavalli; e ov' è Polluce
 Pugillator divino? E pur fratelli
 Son miei, son figli della madre mia.
 Or che ogni Eroe qui pugna, amano i lieti
 Campi di Sparta? o son qui forse, occulti
 Nelle lor navi, vergognando afflitti
 Dell' ignominia mia? così dicendo
 Gemea: quei già posavano in eterno
 Sonno raccolti dalla patria terra.

E per le vie di Troja ivan gli araldi,
 Con gli agnelli e un capace otre di capra
 Colmo del vino onde a' mortali è lieta
 Donatrice la terra. Ideo, tenendo
 D' oro le tazze, e fulgido il cratere
 S' offerse a Priamo: sorgi, o del divino
 Laomedonte venerando figlio,
 Te, disse, d' Ilio, e te desiano d' Argo
 I condottier. Consacrerai tu il patto
 Che il tuo figlio Alessandro e Menelao,
 Facciano a corpo a corpo assalto d' aste,
 E la regina, e i suoi regali averi
 Seguano i vincitor. Poi su l' altare
 Svenerem sangue a rintegrar la pace.
 Iran gli Achivi a riveder le mogli
 E noi coltiveremo Ilio securi.

Rabbrividì il canuto: indi a' seguaci,
 Or m'aggiogate i palafreni al cocchio,
 Disse; e quei fero come lor fu imposto.
 Occupò il cocchio, e a sè raccolse i freni;
 Salì Antenore seco, e la pianura
 Fuor delle porte Scee diero a' cavalli.
 Giunti presso a' guerrier, scesero a terra;
 E camminando lungo il calle angusto

Che i due campi partia, vennero a' duci.
 Incontanente Agamennon rizzossi,
 Rizzossi Ulisse: e in vestimenti insigni
 Gli araldi il rito disponean, porgendo
 Chi l'auree tazze, e chi attingendo il vino
 Dal cratere solenne; altri versavano
 Sovra le mani ai regi onda di fonte.
 Snudò un coltello Agamennón, che all' elsa
 Sempre affilato gli pendea dal brandò,
 E un bioccolo di lana alle tre teste
 Rase agli agnelli, e porsela agli araldi;
 Quei la partiano ai re d' Argo e di Troja,
 Mentr'ei stando nel mezzo, e sollevando
 Le palme al cielo, a voce alta pregava:
 Giove massimo eterno; e tu che d'alto
 Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole;
 O fiumi; o terra; o Deità, che i morti
 Moderate sotterra, e lo spergiuro
 Punite: Io voi miei testimonj invoco
 Tutti; e custodi, e vindici del patto.
 Se Menelao morrà sotto Alessandro,
 Elena resti e il suo corredo a Troja;
 E in Grecia io ritrarrò le navi e l'armi.
 Se sotto Menelao more Alessandro,
 Troja a noi renda ed Elena e il corredo,
 E quanto è giusto pagherà un ammenda,
 Memoria a' figli, e de' nepoti a' figli.
 E se i fratelli e il Re, morto Alessandro,
 Mi disdiran l'ammenda, io per l'ammenda
 Guerra guerreggierò fino all'estremo.
 Disse; e mortale insanguinò il coltello
 Nelle fauci agli agnelli, e li depose
 Palpitanti ed esanimi sul prato.

E il vin sovr'essi, attinto dal cratere
 Cosparsero. Comuni eran le preci
 E il voto a' Numi; ed or Trojani, or Greci,
 Dei Santi, eterne Dee, Giove Tonante!
 Dicean; così com'oggi scorre il vino,
 Scorra, e le glebe insanguini il cervello
 D'essi che primi a profanar la tregua
 Toccheran l'armi; e d'essi e de' lor figli;
 E le lor mogli sieno mogli altrui.
 Ma i voti ancor non assentiva Iddio.

Priamo la voce sollevò, e, m'udite,
 Disse, Teucri, ed Achei. Riedo a' miei tetti;
 Ch'io no'l vedrò; non sosterreï con gli occhi
 Del bellicoso Menelao l'assalto,
 E d'un diletto figliuol mio. Pur troppo
 Sta nella mente degli Dei quell'uno
 Ch'oggi è promesso a Morte. E più non disse,
 E si mosse; e pareva nume che parte.
 E come pria sul carro ebbe riposte
 L'ostie immolate, il santo re vi ascese
 E Antenore al suo lato; e stretti i freni,
 E incalzati i destrieri, iva sorgendo
 Più vicina a' lor occhi Ilio ventosa.

Ettore allor per l'imminente pugna
 Misurò il suolo con Ulisse, e occulte
 Dentr'un elmo agitavano due sorti,
 Chi avria scagliato primo l'asta; e intanto
 Tendeau le braccia e oravano le turbe:
 Deh! signor d'ogn' Iddio, re della terra,
 Folgorator dall'Ida! oggi ti piaccia
 Precipitar un dì que' due nell'orco,
 Che primo il sangue provocò. Tu a noi
 Rendi amistà; tu fa la pace eterna.

Mentre qua degli Achei, là de' Trojani
 Mormorava il pregar, l'elmo profondo
 Forte Ettorre scotea guardando indietro,
 E balzò al suol di Paride la sorte.

Ogni Eroe si tornò presso al suo cocchio
 E a' suoi destrier; fra' suoi compagni ogni uomo
 S'assise ove giacean l'armi diverse.

Mentre d'Elena bella il bel marito
 Alessandro, vestia splendido l'armi.

Pria gli schinieri, da raggianti argentee
 Fibbie costretti, circondò alle gambe;
 Eragli adatto, e si precinse al petto
 Di Licaone fratel suo l'usbergo,
 E stellato d'argento aspro di borchie
 Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
 Scudo compatto all'omero s'impose:
 Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
 Pioven dattorno giube di destrieri,
 Minacciosa guizzava alta la cresta.
 Alfin robusta agevole al suo braccio
 Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi
 Fra prenci Argivi Menelao s'armava.

Per meraviglia e per terror le genti
 Tacean, mentr'essi al misurato piano
 Soli apparian. Ristettero a rincontro
 Avventando un su l'altro ira dagli occhi
 Crollando l'aste; e Paride primiero
 La saettò. Diè nello scudo, e il doppio
 Scudo del Greco rintuonò e mandolla
 Col ferro torto su la sabbia. Il colpo
 Drizzò quindi l'Atride, ed adorando,
 Dammi esangue Alessandro, e dell'insulto
 Dammi, dicea, vendetta, onde chi vive,

Chi nascerà, ne tremi; onde veruno
 Mai più d'infamia non rimerti i doni,
 O Giove, e il letto all'ospite cortese,
 O padre. — E l'asta gli volò di pugno.
 Diritta, intensa, traforò il brochiere,
 Smagliò l'usbergo, e s'immergea funesta
 Sotto la costa a Paride: Ei protese
 Lo scudo e il braccio, e se' del corpo un arco,
 E alla morte fuggì. Snudò e calcava
 L'Atride il brando a Paride su l'elmo,
 Stride il ferro e si stritola, e in tre e quattro
 Pezzi gli esce di mano. Urlò con gli occhi
 Alti alle nubi Menelao gridando:
 Ahi più d'ogni altro Iddio Giove sinistro!
 Io da te giusta mi sperai vendetta,
 E la vita del perfido; e tu il campi:
 Falsa fu l'asta; il ferro mi si spezza,
 Dicea, precipitavasi, e afferrando
 Il cimiero al Trojano, elmo e criniera,
 Lo strascinava; e per trionfo eterno
 Lo dava in preda al popolo de' Greci;
 Mentre il cuojo trapunto a fila d'oro,
 Che sotto al mento avea freno dell'elmo,
 La molle gola al giovine strozzava.
 Non però lenta, o Venere, accorrevi,
 Santa figlia di Giove, e appena tocco
 Dal dito eterno, fu diviso il cuojo,
 E alla man dell'Eroe vuota correa
 La celata, e rotavala, e a compagni
 La scagliò e fu raccolta. Ei con un asta
 Correa al sangue di Paride; ma quella
 Che era Dea rapialo di leggieri
 In denso aere confuso, e poi che l'ebbe

Fra' profumi del talamo, e sui molli
 Bei tappeti adagiato, essa la Diva
 Per Elena n'andò: poggiò alla torre
 Eccelsa ov' era di Dardanie donne
 Molta adunanza, ed Elena nel mezzo.
 Le tentò il lembo (e il peplo odorò l'aure)
 Venere d' una mano, e come fosse
 La filatrice delle lane antica,
 Che molto a Sparta oprato avea leggiadri
 Manti di lane alla regina, e in Ilio
 La seguiva amorosa, aspra di rughe
 La Dea pareva, e sussurrava: or vieni;
 Alessandro è nel talamo, e t'aspetta;
 Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
 Fiorir le vesti; e non dirai ch'ei torni
 D'una battaglia; ben dirai che al ballo
 S'accinge, o siede a respirar dal ballo.

Ogni parola ad Elena piovea

Nel secreto del cor: poi quando a lei
 Il roseo collo della Dea rifulse,
 E la spirante voluttà dal petto
 Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
 La guardò impaurita, e le si dolse:
 Funesta Dea, mi sedurrai tu sempre!
 Che sai più farmi? strascinar mi in altre
 Città di Frigia o di Meonia a un nuovo
 Amico tuo? o Paride fu vinto,
 E tu all'insidie torni, onde alle case
 Io, trista! io mai di Menelao non torni?
 Va tu, se la mi, a Paride, e per lui
 Vivi, per lui dimentica l'Olimpo,
 Nè più attentarti di toccar co' piedi
 Le vie de' Numi; presso a lui ti pasci

Giorno e notte di spasimi, e tel serba,
 Fin ch' ei ti nomi sua consorte e ancella;
 Ch' io non v' andrò, non io; quando il suo letto
 Più indegnamente abbellirei, vedrei
 Più amaro il ghigno delle Iliache donne:
 E piena ho già l'anima mia di pianto.

Arse la Diva; e oh misera, le disse,
 Guai se in ira mi cadi, e ti rimani
 Desolata da me. Quanto io t'amai
 T'abborrirò, t'inseguirò: sì atroci
 Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori
 Che perirai da sciagurata. — Udiva,
 Tremava la mortal figlia di Giove:
 Radunò i fluttuanti orli del niveo
 Suo peplo, e avvolta e tacita mettea
 L'orme su l'orme della Diva, e agli occhi
 Delle Troadi svanì. Giunte all'ostello
 Marmoreo d'Alessandro; all'opre usate
 S'appartaron le ancelle; e la regina
 Bellissima alle stanze alte ascendendo,
 Sul limitar del talamo s'offerse.
 Gioiosa, di sua man, Venere un seggio
 Trasse, e a rincontro a Paride il depose;
 Ed Elena s'assise; e le pupille
 A sè raccolte, il trafiggea di motti.

Torni sì ratto a me dal campo? oh fossi
 Quivi giaciuto, e il signor mio possente
 A chi m'hai tolta, sì t'avesse ucciso!
 Pur chi dianzi t'udiva, eri tu il forte
 Tu d'asta, tu di man, tu di prodezze
 Più del guerriero Menelao. Ritenta
 Quel guerrier Menelao; scendi e l'invita
 Teco a pugnar. Se credi a me, t'accheta.

Non avventarti alle battaglie, e fuggi,
 Fuggi da Menelao che non ti sveni,
 Non più, diss' ei, non accorarmi, o donna,
 De' tuoi dispregi. Or Pallade e l' Atride
 M' han vinto. Anch'io veggio presenti i Numi,
 E il vincerò quando che sia. Deh sorgi,
 Pace farem dolcissima abbracciati.
 Ardemi amore or più che mai; nè quando
 Predaiti a Sparta e veleggiando i mari,
 Di Cranae t' approdai nell' isoletta,
 Quel primo di ch' io delle tue bellezze
 Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
 Nè sì caro il desio che m' innamora.

Ei salì primo a' molli strati, ed ella
 Seguialo; e il sonno li sopia congiunti.

Ma come belva Menelao vagava

Qua e là per entro le turbe nemiche,
 Se adocchiasse Alessandro, e a' federati
 Spia ne chiedeva, e a' Dardani, e a' Trojani;
 Nè mai verun gliel' additò; nè occulto
 Per amistà l' avrian, quando a una guisa
 Paride e l' orco erano esosi a tutti.

Videro allor approssimarsi il grande
 Re de' Greci, intimando: O dan le genti
 Teucree e Dardanie e collegate a Troja:
 Or la vittoria per l' Eroe di Sparta
 È manifesta. Rieda a lui con tutto
 Il tesor degli arredi Elena Argiva;
 Tributate agli Achei giusta un ammenda
 Che sia memoria a' popoli futuri.

Disse; e fremeva degli Achei l' assenso.

B E L L E A R T I

M U S I C A

(V. il Fascicolo VII. pag. 192)

Angelo Corelli, le cui opere dettero una reputazione alla musica strumentale, che mai non aveva goduto per l'avanti, nacque a Fusignano nel 1658. La natura non l'avea formato a far mostra de' suoi talenti nei primi anni della sua gioventù: era appena conosciuto, prima che pubblicasse a Roma nel 1683 le sue prime dodici sonate, e vi vollero molti anni, prima che s'acquistasse il titolo di celebre professore di musica. Egli era modesto fuor di modo e solitario, e con difficoltà s'indusse ad accettar la carica di primo violino, e ad addossarsi l'arduo impiego di dirigere l'orchestra a Roma. L'opera che gli attirò grandissima riputazione, furono i suoi *a soli* per violino, pubblicati nel 1700. Prima di Corelli, la musica strumentale era quasi priva di bellezza, di melodia, e d'espressione; avanti lo stabilimento dell'opera, non ebbe occasione di perfezionarsi, non avendo altro da seguire che la musica da Chiesa, il di cui tristo e monotono carattere non poteva infondere gran varietà nel carattere della musica teatrale; ed è perciò che fu grande il cambiamento operato dal genio e dall'originalità del Corelli. Introdusse il *Concerto*, e fu il primo ad organizzare un'orchestra regolare di suonatori, a cui prestava tanta attenzione, che Alessandro Scarlatti (le cui ammirabili cantate hanno somministrato idee alla folla de' suoi successori) allora giovane, dichiarò, che se v'era cosa che potesse accrescer merito alla com-

posizione del Corelli, era senza dubbio l'eccellente condotta e la maravigliosa accuratezza della sua orchestra. La musica del Corelli è tenera e semplice, e tocca il cuore; non v'è ampollosità nè pedanteria; non v'è nulla di duro o che non s'intenda, e finalmente ha il più grande di tutt' i meriti possibili, quello cioè d'esser del tutto originale. Ma nel tempo stesso vi si sente una certa *medesimezza* o manierato, che piuttosto palesa una certa mancanza di concetti. Sappiamo che egli si guardò scrupolosamente dal copiare le opere de' suoi predecessori, e per questo perde nella varietà ciò che guadagna nell'originalità. Il suo esempio messe per tutto in gran voga i suonatori, e specialmente di violino, e l'avanzamento di questo ramo dell'arte, ebbe una grande influenza sulla musica da teatro, che poco tempo dopo divenne di tanta importanza.

Fra tutti quelli che seguirono i passi del Corelli, daremo qualche breve notizia del Tartini, la di cui opera sopra il temperamento, scritta intorno alla metà dello scorso secolo, benchè fondata sopra falsi principj matematici, è nondimeno molto ingegnosa e originale. Egli ha fatto un gran numero di composizioni; i soli concerti ammontano a dugento. Fu stimato il più gran professore del suo tempo, eccettuato forse il suo contemporaneo Veracini; uomo famoso per le sue burle, e per la sua abilità, quanto Tartini per modestia e per timidità (1).

(1) Il Veracini essendo in Lucca per la festa della Croce, fu invitato ad eseguire un concerto secondo il costume. Venuto il giorno si portò al luogo dell'esecuzione, ch'era una delle Chiese più grandi che fossero in Lucca, con intenzione di prendere il posto di primo violino, ma lo trovò occupato dal Laurenti il solito maestro di cappella. Veracini ne rimase

Il primo tentativo che fu fatto per rappresentare un dramma, fu eseguito verso la fine del decimo sesto secolo in Firenze, madre stata sempre feconda d'uomini sommi, più ch'altra mai dell'Italia. Il dramma fu intitolato la Dafne, composta dal Rinuccini, messa in musica da Caccini e da Peri, ed eseguita in casa del Corsi, gran mecenate dell'arti, nell'anno 1597, e da quest'opera possiamo fissare l'invenzione del *recitativo*. La prima opera che fu resa pubblica per mezzo delle stampe, fu l'Euridice, eseguita pure in Firenze nel 1600, scritta e messa in musica dai tre summentovati soggetti. In questo secolo l'opera non fece nessun progresso notabile; almeno tutte quelle che furon scritte in quest'epoca, non hanno conservata nessuna celebrità. La rappresentanza più magnifica che fosse fatta nel decimo settimo secolo, fu quella dell'opera di Berenice, messa in musica da Freschi, ed eseguita in Padova nell'anno 1680, con magnifiche decorazioni, che superarono ancora i grandi spettacoli dei nostri moderni teatri. Un solo coro era composto di cento vergini, uno di cento soldati, uno di cento corazzieri; quaranta cor-

offeso fuor di modo, e voltate le spalle ai professori, non volle suonare una sola nota; finchè essendo invitato al concerto, chiese la permissione di suonare un a solo, accompagnato soltanto da un violoncello, il che fu eseguito sì maravigliosamente, che entusiasmò l'udienza costringendola ad applaudire, e più volte dovette sospenderlo dai moltiplicati *evviva*, e dagli altri segni d'approvazione e di gioia, cosa non mai sentita dentro il recinto d'una Chiesa. Veracini ne rimase soddisfatto, e quando era vicino a una cadenza, voltandosi verso Laurenti con aria di soddisfazione gli diceva: *Così si suona per fare il primo violino, messer Laurenti!* Il Veracini aveva due famosi violini, l'uno chiamato San Pietro, l'altro San Paolo.

netti e sei trombe a cavallo; sei tamburini; sei bandiere, sei tromboni, sei flauti, sei ottavini, sei arpe, e sei cimbali; dodici cacciatori, dodici servi, diciotto cocchieri, e sei paggi; due leoni, e due elefanti! Qual mascherata a' di nostri si potrebbe a questa paragonare? -- Non v'eran meno di sette teatri nella sola Venezia per l'esecuzione dell'opera.

I più celebri compositori d'Italia di questo periodo, furono Luighi, Cesti, e Stradella, benchè l'opere principali dell'ultimo siano cantate o madrigali, e non opere o oratorj. Si racconta un'aneddoto della musica di Stradella, che i nostri lettori potranno crederlo o no a loro piacere; noi peraltro lo narreremo come ci è stato trasmesso. Stradella avendo sedotto la moglie di un nobile Veneziano, fuggì con essa da Venezia, per sottrarsi alla vendetta dell'arrabbiato marito, il quale avendo inteso che s'eran diretti verso Roma, spedì colà due sicarj per assassinare Stradella. Gli emissari appena giunti in Roma, sentendo ch'egli dovea quel giorno eseguire un suo oratorio in una tal Chiesa, determinarono d'attenderlo nel portico, ed ivi assassinarlo dopo l'esecuzione della musica. Entrarono in chiesa quando cominciava l'oratorio; e fu tale l'effetto che fece in loro la bellezza di quella melodia, che vinse i loro cuori selvaggi, e giurarono vicendevolmente di non mai privar di vita un essere, autore d'un armonia sì divina: ed aspettando che Stradella escisse di Chiesa, gli si fecero innanzi, e gli dissero quanto mai erano obbligati al diletto che loro aveva dato quella sera; gli fecero palese il fine per cui eran ivi venuti, e lo supplicarono a fuggire subitamente da Roma. Ma la costante vendetta del Veneziano, lo seguì da per tutto di luogo in luogo, e due anni dopo, Stradella e la bella donna una mattina

furon trovati morti nel letto, ambedue feriti da un coltello nel seno.

Sul principio del passato secolo l'opera Italiana comparve molto migliorata, mediante l'opere del Vinci, del Leo, dell'Hæpe, del Galuppi, del Porpora, e del Pergolesi. Si può attribuire al Vinci il più gran miglioramento che l'opera abbia mai ricevuto, quello, cioè, di separare la parte vocale dalla strumentale. Prima di lui le parti vocali rimanevano soffocate dalle strumentali, la qual maniera di comporre fu seguita dai Tedeschi fino al tempo di Keiser. Vinci ne conobbe l'assurdità, e la corresse, distinguendo la melodia dagli accompagnamenti, rendendo semplici ambedue ma specialmente gli ultimi, che procurò sempre di rendere unisoni. Fu rimproverato il gusto degli uditori di Roma e di Napoli, che non riconobbero il merito della musica di Pergolesi, fintanto che l'ammirazione di tutto il resto dell'Europa ne richiamò la loro attenzione, e gli costrinse a riconoscere la loro mancanza di criterio. Vinci, Pergolesi, e Porpora con i loro lumi principalmente, incamminarono l'opera a quell'apice di eccellenza, a cui in breve arrivò; i due primi per la melodia, l'ultimo per il recitativo: e pure sembra strano il dire, che l'Olimpiade, la più bell'opera del Pergolesi, non fu udita con quell'applauso che meritava, se non dopo la sua morte, seguita nel 1737. Morì nella bell'età di trentatré anni; e negli ultimi anni della sua vita, allorchè era nel colmo della sua malattia, compose la celebre *Stabat Mater*.

Nella gran folla di compositori che empirono tutta l'Italia, vi si distinguono molti nomi di somma celebrità, che recarono la musica vocale Italiana all'apice della perfezione, ma tutti furono superati dagli autori

del don Giovanni, del matrimonio segreto, e della molinara. Per non tediare i nostri lettori, ci asterremo dal dare una lunga lista di compositori, e dal criticare le loro opere: ma la differenza che esiste fra la musica vocale Italiana e quella di qualunque altro paese, è tanto grande, che non possiamo fare a meno di dire poche parole, su ciò che a noi sembra essere la cagione di questa gran differenza.

L' armonia, ripetendo il suo principio dalla natura, deve esser comune a tutte le nazioni; dunque sarà la melodia, che indicherà il carattere d'una musica nazionale; e dovunque interessa la melodia, deve ancora interessare il carattere nazionale della musica. *Se uno mi dimandasse (dice Rousseau) quale fra tutte le lingue deve avere una miglior grammatica, io risponderci: quella del popolo che ragiona meglio degli altri; e se mi fosse detto, qual popolo deve avere una musica migliore, io risponderci: quello la cui lingua è la più propria.* Questa risposta del filosofo di Ginevra è giusta fino a un certo segno; che la melodia d'una nazione dipenda in gran parte dalla sua lingua, è verissimo, ma non dipenderà dalla perfezione di quella lingua: la sua forma grammaticale, la sua simetria, il suo carattere conciso, non la renderanno nè più nè meno adattata ai suoni, nè produrranno nel popolo che la parla, una maggiore o minore sensibilità per la melodia. Questo dipenderà solamente dalla formazione delle sue parole. Non è difficile comprendere che alcune lingue possono esser meglio adattate alla melodia a preferenza dell'altre, ma queste saranno le più armoniose. Una lingua composta di parole dolci, fluide, melodiose, senza nessuna durezza o discorde combinazione di sillabe che offendino l'orecchio, e che

abbia nel tempo stesso una regolare e frequente accentuazione, questa sarà la lingua del canto. E se v'è in Europa un paese che possa pretendere un sì fatto linguaggio, questo è senza dubbio l'Italia. Le frequenti vocali, e in conseguenza le molteplici elisioni di esse, fanno sì che le parole si legano insieme, e producono le inflessioni soavi e fluide all'orecchio. Pur troppo le vocali spessissimo usate, formano le parole più sonore, perchè sono esclusi i dittonghi e le vocali nasali: la regolarità dell'accentuazione produce una facile e distinta articolazione, lo che fa il suono delle differenti sillabe piano e percettibile, senza sforzo nè durezza, e così tutto s'accorda a produrre una fluida e melodiosa sentenza.

Dall'altra parte, una lingua che ha in sè ogni miscuglio di suoni, le sue sillabe pieno di consonanti e di parole gutturali, che non producono altro che tuoni duri e discordi, e finalmente che sia del tutto disarmonica, non può esser buona per la melodia. La durezza delle frequenti consonanti renderà dura ancor la musica, nè scorrerà dolcemente, ma sembrerà lo stentato rotolare di un corpo irregolare sopra un rozzo pavimento. Mancando la melodia in una tal musica, sarà mal supplita la sua mancanza coll'aggiunta di estranee bellezze; e comunque sia corretta l'armonia delle parti, deve sempre dipendere dalla melodia, per la varietà dell'espressione. In vano procurerà il compositore di compensare la monotonia della melodia, colla ricchezza de' suoi accompagnamenti, con una studiata composizione, colla difficoltà dell'esecuzione, colla pienezza delle parti, colla frequenza delle sue modulazioni; ma tutte queste cose non gli saranno di nessun giovamento, se gli mancherà la melodia.

Siccome la musica vocale esisteva lungo tempo prima della strumentale, deve ripetere la sua origine dai differenti modi d'esprimere il sentimento per mezzo dei suoni. La musica de' Greci ne può servir d'esempio, il di cui ritmo è semplicemente la musica formata dalla varietà delle combinazioni di sillabe lunghe e brevi, delle quali copiosamente abbondava la loro lingua; e quanto più son fluide e poetiche queste combinazioni, tanto più la musica si adatterà ad esse. Se la prosodia d'una lingua è cattiva, se è irregolare e inesatta, se le sillabe lunghe e brevi non hanno proporzione nel verso, sarà ben difficile e quasi impossibile, di formare delle combinazioni che possino esser piacevoli all'orecchio, e disporre in guisa i loro suoni da produrre quel che chiamiamo ritmo o poesia: ed accade il medesimo a quelle qualità di suono che costituiscono la sua melodia o la musica.

Ora tutte queste combinazioni s'uniscono ad accrescer bellezza alla musica Italiana. La sua semplice e pura melodia, le sue eccellenti modulazioni, i suoi corretti e bene appropriati accompagnamenti, tutto tende ad eccitar sentimenti che non è capace di produrre nessun'altra musica. Noi abbiamo già fatto osservare il bell'effetto prodotto nella musica vocale d'Italia da' suoi accompagnamenti, dove si conserva sempre quella semplicità e quell'unità, che è cento mila volte più essenziale nella musica, che non è l'unità d'azione nella tragedia: e per questo si distingue la musica d'Italia da quella della Francia: nell'ultima si procura nascondere la nudità della melodia più che sia possibile, colla pienezza dell'altre parti; la nudità dell'una è celata dalla ricchezza dell'altra, e l'attenzione è distratta dallo strepito, che è affatto estraneo

al disegno principale. Ma in Italia per mezzo d'una retta disposizione di parti, ogni cosa s'unisce a dare energia al soggetto e ad accrescerne l'espressione; facendo sì che gli accompagnamenti servano al gran disegno, e che lo abbelliscino e gli dian pienezza, senza occultarlo e oscurarlo. I loro accompagnamenti in *unisono*, addolciscono e rendono più grati i suoni della melodia, e nel tempo medesimo aiutano la memoria a ritenere l'idee impresse dalla melodia: essi rendono la musica bastantemente forte e pieghevole, senza farla comparire troppo aggravata o nauseante. Questa sorte d'accompagnamento non è praticabile in generale nella musica francese, perchè il carattere della loro musica vocale e strumentale è del tutto diverso. L'incertezza e la mancanza d'espressione impediscono qualunque combinazione di parti che potessero far risaltare un concerto, così che i loro accompagnamenti invece d'unirsi alla melodia, ne tolgono l'attenzione essendo discordi con essa, e indeboliscono l'effetto della parte vocale, la quale è la sorgente di tutte le bellezze dell'accompagnamento. Il seguente aneddoto narrato da Rousseau, conferma particolarmente le nostre osservazioni. *Ho veduto (egli dice) a Venezia un Armeno, uomo di qualche talento, che non aveva mai sentito musica. Lui presente fu eseguito in un medesimo concerto un monologo francese, che comincia con questo verso*

Temple sacré, séjour tranquille ;

E un aria di Galuppi che comincia con quest'altro.

Voi che languite senza speranza .

Mediocremente fu cantato il monologo francese, male l'aria Italiana, da un uomo avvezzo solamente alla musica francese, e allora oltre modo fanatico di quel-

la di M. Rameau . Io osservai nell' Armeno durante tutto il canto francese più sorpresa che piacere , ma tutti veddero che alle prime note dell' aria Italiana il suo volto e gli occhi si rasserenarono : sembrava incantato , e la sua anima era tutta abbandonata alle impressioni della musica : e benchè conoscesse poco la lingua, il di lei semplice suono produceva in lui grandissima sensazione . Da quell' epoca non fu più possibile di fargli sentire nessun' aria francese .

Infatti la musica francese ha pochissimo in sè che possa recar piacere : qualunque merito che possa avere, lo deve riconoscere da ornamenti arbitrari e da accidentali bellezze, le quali incantano solamente coloro che si sono assuefatti ad udirle per tutto il tempo della loro vita, e non altri: e da ciò ne viene, che la loro musica mediocrementemente eseguita si può appena soffrire anche da loro stessi; e per renderla tollerabile agli orecchi degli stranieri, bisogna che sia accuratamente eseguita dai professori di prima sfera . La musica Italiana al contrario diletta sempre, anche eseguita da cattiva voce e con mediocre gusto, poichè le bellezze son nella melodia, e non nell' abilità del cantante . Rousseau soggiunge dopo aver riportato l'aneddoto sopra riferito . *Da noi si eseguisce la musica Italiana, dicono i Francesi colla loro solita baldanza, e gl' Italiani non possono eseguir la nostra; dunque la nostra musica è migliore della loro: ma non veggono che devono trarre una conseguenza tutt' affatto contraria, e dire: Dunque gl' Italiani hanno una melodia che noi non abbiamo.*

Da questa digressione, che è stata più lunga di quel che ci promettemmo, ritorniamo a far parola dei professori che fiorirono al declinare del passato secolo .

Diremo qualche cosa intorno alla musica d'Inghilterra, prima di parlare di quella della Germania.

Fra tutt'i paesi che si son resi celebri per la musica, l'Inghilterra ci fa a mio parere un' assai brutta figura; sì piccolo è il numero de' suoi compositori nazionali, eccettuati gl' Italiani e i Tedeschi che quà si stabilirono, che appena può vantarsi di avere una musica da per sè stessa. Potrà ella esultare nelle salmodie metriche di Tommaso Sternhold e di Giovanni Hopkins, e nelle sacre composizioni di maestro Guglielmo Bird, e di maestro Giles Farnabia; o nei canti, il *fischio del carrettiere* (*carman's whistle*) e *Vieni Giovanni or baciarmi* (*John cum kisse me now*) che si conservano nella rara e curiosa collezione chiamata il libro virginale della regina Elisabetta (*Queen Elisabeth o virginal book*)? (1) O potrà ella gloriarsi dell' elaborate composizioni di quel raro professore, maestro Giovanni Bull, dottore di musica, le quali erano sì difficili all' esecuzione, che furono impraticabili anche all' Eccellentissima Maestà la Regina, benchè fosse un' esecutrice di prima sfera del libro virginale? -- Sorse finalmente in Inghilterra una specie di composizione drammatica, per cui la musica venne in

(1) Noi abbiamo avuto il piacere di sentire il *Carman's whistle* che è composizione di Bird, ed era l' aria favorita della regina Elisabetta. Questa ha più vivacità dell' altre esecrabili composizioni del libro virginale di sua Maestà, e s' avvicina molto ad una quadriglia francese. — Il virginale era uno strumento a corda fatto a guisa d' una nostra spinetta, che usavasi molto tempo fa dagli Inglesi; onde libro virginale, viene a dir lo stesso che raccolta per cimbalo.

moda, ed eccitò i talenti di quei pochi originali e buoni compositori che abbia da vantarsi quest' isola. Sotto il regno di Giacomo e di Carlo primo, il prediletto divertimento della corte e anche dei nobili, fu la rappresentanza di piccoli intermezzi in musica, chiamati *maschere* (*masques*). Questi erano eseguiti con splendide decorazioni, e vi recitavano comunemente i nobili stessi. La regina Enrichetta figliuola di Carlo primo, era oltre modo appassionata per simili trattenimenti, e le più volte eseguiva le prime parti. Ben Johnson era per lo più l'autore di queste *maschere*, e Harry Lawes, che deve riconoscere la sua immortalità, più dal sonetto di Milton che dalle sue arie, era il compositore della musica. Nel 1634. la maschera di Como che fu composta da lui, fu rappresentata nel castello di Ludlow.

Le composizioni di Lawes, particolarmente i canti del Como, si celebrano dagli scrittori contemporanei, come modelli d'eccellente melodia, e piacevolissimi all'orecchio: forse noi abbiamo degenerato dai felicissimi antichi tempi, ma le arie composte da quest'autore, ci sembra che s'avvicinino molto a quelle de' pappagalli. Matteo Locke fu un compositore che visse in questo periodo, e fiorì sul principio del regno di Carlo secondo, ma le sue composizioni non furon mai superate da nessuno Inglese nè prima nè dopo. Qualunque persona che abbia udito le sue arie nel *Macbeth* o nella *Tempesta*, deve aver riconosciuta la loro bellezza ed originalità; fa maraviglia peraltro che abbia avuti sì pochi imitatori; forse le sue opere non piacquero molto ai professori di quel tempo, il che non farebbe maraviglia, perchè non vi è gusto tanto volubile quanto quello della musica: ciò che ora ci piace poteva esser

detestabile alle orecchie di quei tempi. Ma quel che prova la superiorità delle composizioni di Locke, è che esse formano quasi l'unica raccolta di musica Inglese originale, che oggi sia creduta degna di sopravvivere. Purcell e Arne sono stati buoni compositori, ma sinceramente parlando sono stati bravi copiatori degl' Italiani.

La lunga permanenza che fece Handel in Inghilterra, fu forse cagione di correggere e di riformare il gusto di quel paese. Le sue opere furono le prime ad avere un felicissimo successo; il che fece nascere un gusto particolare per questa specie di composizione, che dipoi condusse allo stabilimento dell' opera italiana in Londra. Questo costume fu molto ripreso e messo in ridicolo, dagli scritti periodici di quel giorno, specialmente dallo Spettatore dove Addison si ride dell' assurdo costume di introdurre attori italiani nell' opera, i quali cantavano la loro parte in Italiano, mentre gli ultimi soggetti cantavano in Inglese la loro (1).

Handel spiegò assai di buon ora il suo gran genio per la musica: da giovinetto fu istruito dall' organista di Halle sua patria, e finì la sua educazione musicale ad Amburgo, formandosi il gusto su i migliori modelli italiani e tedeschi. Aveva soli quattordici anni quando suonò la seconda volta la spinetta all' opera d' Amburgo: e nello stesso anno produsse un' opera che fu rappre-

(1) Nel numero 5. v' è una curiosa descrizione delle decorazioni e delle macchine che usavansi quando fu introdotta l' opera, come uccelli che cantano, cascate d' acqua ec. Ma con tutta la sua contrarietà per l' opera italiana, dobbiamo fare osservare, che Addison aveva avversione alla musica, e che il suo amico Steele era interessato in uno degli altri teatri, la cui udienza scemava di giorno in giorno a cagione dell' opera.

sentata trenta volte consecutive. Dopo aver passati pochi anni in Italia, ritornò in Germania, e si stabilì ad Annover, dove fu molto incoraggiato da quell'Elettore. La stretta unione fra le corti d'Inghilterra e d'Annover, l'indusse ad accettare nel 1710 l'invito fattogli da alcuni dilettanti, che l'avevano conosciuto ad Annover, di recarsi a Londra. Vi si trattenne un anno solo, ma poco dopo il suo ritorno chiese all'Elettore il permesso di ritornarvi, e le tante offerte che ivi gli furono fatte, l'indussero a stabilirsi in Londra, ad onta dell'impegno contratto coll'Elettore, il quale avea posto mente di vendicarsi quando fu eletto re d'Inghilterra; ma Handel inventò un artificioso inganno per acquistare di nuovo il suo favore. Sentendo che si doveva fare una festa sul Tamigi, Handel compose in quell'occasione quei famosi pezzi, che dalla circostanza furono chiamati Water Music: (quasi musica peschereccia) gli eseguì da sè stesso, travestito però in maniera da non esser conosciuto. Il re, che per la musica avea veramente orecchio tedesco, ne rimase incantato, e volle sapere il nome del compositore. Un barone tedesco amico di Handel, tacitamente gli disse, che il compositore era suo concittadino, e fedel servo di sua maestà; ma col timore d'essere incorso in disgrazia di un sì buon signore, non ardiva contribuire a faccia svelata, al divertimento del suo sovrano. Il re sentito questo, dichiarò, che se il reo fosse anche Handel, gli avrebbe tutto perdonato; e non contento di questa generosità, gli donò dugento lire sterline l'anno.

La principale eccellenza di Handel è nella musica da Chiesa: pure tutti i suoi oratorj ad eccettuazione di pochi, non incontrarono il gusto del suo tempo, e spesso ebbe il dispiacere di vedere tanta poca udienza, che le

più volte il re Giorgio secondo ne era l'unico uditore. Negli ultimi anni della sua vita divenne cieco, ma continuò sempre a dirigere da sè stesso i suoi oratorj: morì il venerdì santo del 1759, ed aveva sempre detto al suo medico Warran, che avrebbe desiderato moltissimo di trar l'ultimo sospiro in quel giorno. Venticinque anni appresso, e precisamente un secolo dopo la sua nascita, ebbe luogo nella badia di Westminster, quella famosa musica, fatta in commemorazione di lui e del suo genio. Questa musica fu composta di pezzi scelti dalle sue opere, che furono eseguite da un'orchestra di cinquecento cinquantatre istrumenti, e da cinquecento quattordici voci: l'udienza era composta da circa quattro mila persone, e il denaro che fu raccolto, ammontò a dodici mila ottocento cinquanta lire sterline (da cinquantun' mila quattrocento scudi toscani) somma prodigiosa, che forse più di qualunque altra cosa mostrò l'intenzione del popolo, che correndo da tutte le parti, veniva a fare onore alla memoria di un uomo, che a comun sentimento avea superata l'umana eccellenza.

Resta solo a parlare della musica della Germania, per la quale ci riporteremo alle vite d'Haydn e di Mozart, poichè nelle vite di questi due sommi compositori di quel paese, si racchiude quasi tutta la musica di quello. Era nostra intenzione di analizzare l'opera suddetta delle vite d'Haydn e di Mozart, ma già crediamo di avere bastantemente tediato il lettore colla lunghezza di quest'articolo, che non vogliamo estenderlo d'avvantaggio. Diremo soltanto che il libro è una traduzione di lettere scritte da Vienna, da un Francese stato intimo amico di Haydn, alcuni anni prima della sua morte, dove si riportano diversi aneddoti a lui

narrati da Haydn: La vita di Mozart è tradotta del tedesco, da persona che ha preso tutto da sicure sorgenti; è molto più corta dell' altra perchè non parla che di Mozart, mentre l' autore delle lettere, si è diffuso a lungo sopra diverse altre materie.

Haydn nacque nel 1734 da poveri genitori, e non aveva ancora dodici anni, quando fece conoscere il suo gran genio per la musica, e prima di diciotto anni aveva già composto diversi pezzi. Studiava sedici o diciotto ore il giorno: fino al 1758 fu in uno stato di gran povertà, quando il principe Esterhazy lo prese presso di sè. In seguito, il regime della sua vita fu sempre uniforme: tutta la mattina la dedicava a comporre, e la sera ad eseguire e a diriger l' opera. Le sue composizioni ammontano a novecento novanta. Quando si preparava a comporre, si vestiva colla massima eleganza, s' impolverava pulitamente i capelli. Federigo secondo gli aveva regalato un anello di diamanti, e Haydn diceva, che se a caso gli accadeva di non averlo in dito, non poteva mettere insieme una sola idea. Non scriveva che sopra una carta finissima, e quando formava le note lo faceva con tant' accuratezza, che pareva che le incidesse sul rame. Dopo queste minute preparazioni, cominciava a scegliere il tema del soggetto, destinando le chiavi sulle quali desiderava modellarlo; e andava variando l' azione del soggetto, imaginandosi gl' incidenti di qualche piccola avventura o romanzo.

Tali particolarità, sembra nonostante che siano state comuni a tutti i compositori. Gluck quando si sentiva in estro di comporre, si faceva portare in un bel prato il suo pian-forte, e con due bottiglie di Champagne allato, trasportava ai campi Elisi la sua immaginazione. Sarti, uomo di trista fantasia, preferiva la

funebre taciturnità di una spaziosa sala, appena rischiarata dalla luce d'una fioca lampada. A Cimarosa piaceva lo strepito e l'allegria; circondato da un numero di allegri amici immaginava le sue opere. Il *Matrimonio segreto*, quella superba opera comica la compose in questa guisa. Paisiello compose a letto il Barbier di Siviglia, e la Molinara: e Sacchini diceva che non aveva momenti d'ispirazione, se non quando i suoi due favoriti gatti s'assidevano sopra le sue spalle.

Nel 1790 nell'età di cinquantanove anni Haydn abbandonò Eisenstadt per andare a Londra. Salomon professore in quella città, che eseguiva venti concerti l'anno, aveva promesso di dargli cinquanta lire sterline per ogni concerto. Dimorò a Londra un solo anno, ma vi ritornò nel 1794. e ambedue le volte fu accolto con segni non dubbj di stima e d'approvazione. L'Università d'Oxford gli mandò il diploma di Dottore, onore che difficilmente conferiva, e che non aveva ottenuto nemmeno lo stesso Handel.

La Creazione restò ultimata nel 1798. e le *Quattro stagioni* due anni dopo. Questa fu l'ultima opera di grido che uscisse dalla sua penna; allora il suo vigore venne meno rapidamente, e le sue facoltà svanirono quasi del tutto, ma sopravvisse fino al 1809, e morì quando i Francesi messero piede in Vienna.

Mozart nacque a Salzburgo nel 1736, e comunemente si sa che fu un prodigio di giovanil talento. Di soli tre anni si diletta di trovare gli accordi sul pianoforte, e nulla poteva recargli maggior piacere, se non quando discuopriva un intervallo armonico. All'età di quattro anni cominciò suo padre a insegnargli alcuni piccoli pezzi di musica, che in brevissimo tempo gl'imparava a suonare; ed aveva di poco passato il primo

lustro dell' età sua, quando compose varj pezzi di suo, e pose mano ancora ad estese e difficili composizioni. La sensibilità de' suoi organi sembra essere stata eccessiva; nella sua fanciullezza non poteva sentire il suono d' una tromba senza impallidire, e quasi gli promoveva le convulsioni. Suo padre condusse lui e sua sorella per molti anni in diverse città per far conoscere i loro talenti. Nel 1764 si portarono a Londra, e suonarono alla presenza del re. Mozart suonò l' organo nella cappella reale, e piacque moltissimo al re. In questa dimora compose sei sonate, le quali dedicò alla regina: allora non aveva che otto anni. Pochi anni dopo andò a Milano; ed ivi nel 1770 fu eseguita l' opera del *Mitridate*, da lui composta nell' età di quattordici anni, e fu eseguita venti volte successivamente. Allora cominciò ad esser la meraviglia dell' Europa per le sue estese cognizioni, e a riguardo ancora della sua gran giovinezza. Questo grand' uomo tutto abbandonato alla musica, era veramente fanciullo in tutte l' altre cose. Le sue mani eran talmente sposate per così dire ai tasti del piano-forte, che non se ne poteva servire per nessun' altro oggetto. Quando era a tavola, la moglie gli tagliava tutto a bocconi, ed in ogni altra cosa relativa al denaro, o al maneggio degli affari domestici, o pure alla scelta dei divertimenti, si sottoponeva interamente alla di lei elezione. Era di temperamento assai gracile, e nell' ultimo periodo della sua troppo breve vita, peggiorò rapidamente. Aveva gran paura della morte, come suole accadere alle persone di spirito debole, e quest' apprensione essendo il suo favorito studio, a poco a poco distrusse totalmente il suo spirito, invaso dal timore d' una imminente dissoluzione.

Egli componeva con profonda malinconia, la qua-

le senza dubbio influì molto ad accelerare il periodo della sua esistenza. In questo abbattimento di spirito, compose il Flauto Magico, la Clemenza di Tito, e la sua celebre messa, comunemente conosciuta col nome della sua *Requiem*. Le circostanze che accompagnarono la composizione di questa messa, sono tanto particolari, per l'effetto che produssero sopra il di lui spirito, che non vogliamo tacérle: e con questo racconto finiremo la vita di Mozart, e questo lungo articolo.

Un giorno quando il suo animo era più del solito oppresso, un incognito d'alta e dignitosa apparenza si presentò a Mozart. Con aria grave e significante gli disse, che veniva inviato da persona che non desiderava di farsi conoscere, a richiederlo se volesse comporre una messa solenne di *Requiem*, per l'anima di un amico, che aveva recentemente perduto, e che desiderava d'eternarne la memoria con questo solenne servizio. Mozart ne prese l'impegno, e promise di compirla in un mese. L'incognito chiese qual prezzo pretendesse della sua opera, e subito gli pagò cento ducati e partì. Il mistero di questa visita produsse un tristo effetto nell'animo di Mozart. Rimase irresoluto qualche tempo, ma poi ad un tratto chiese ciò che bisognava per scrivere, e cominciò a comporre con ardore straordinario. Ma quest'applicazione era superiore alle sue forze; lo ridusse in estrema debolezza, ed aumentandosi il male, fu costretto a sospenderla. Un giorno disse alla sua moglie, che la messa di *Requiem* che stava scrivendo, la componeva per sè, e che doveva servire per il suo funerale; questa fissazione non l'abbandonò più. L'ultimo del mese, puntualmente comparve il misterioso straniero, e chiese la messa ordinata: *Non mi è stato possibile*, rispose Mozart, *di man-*

tener la parola che vi aveva data; l' opera mi ha interessato più di quello che io credeva , e mi ha costretto a farci sopra uno studio particolare; vi chiedo in grazia un altro mese di tempo per poterla finire. L' incognito non ebbe nessuna difficoltà: ma riflettendo che questo doppio incomodo meritava aumentazione di prezzo , gli contò cinquanta ducati , e promesse ritornare all' epoca sopra accennata. Mozart sorpreso dal suo procedere, comandò ad un servo che tenesse dietro a questa persona , e se fosse possibile cercasse di scuoprare chi egli fosse: ma il servo lo perse tosto di vista, e fu obbligato a tornare a casa senza saper nulla. Mozart allora sempre più persuaso , che egli fosse un inviato dell' altro mondo , a lui mandato per avvertirlo che s' approssimava il termine della sua esistenza, s' applicò con ardente zelo alla *Requiem*, e benchè lo stato delle sua facoltà fisiche e morali fosse quasi esausto del tutto, la completò prima della fine del mese. Nel giorno fissato ritornò lo straniero; ma il pianto dell' afflitta consorte annunziò che Mozart più non esisteva.

I. MOUTTIER.

*Opinioni intorno la Musica di GIOVACCHINO
ROSSINI di Pesaro.*

Era nell' antica Grecia un savio, che, all' udir d' alcuno , il qual disconsentisse dall' opinion generale in cosa che importava al pubblico, così nel governo civile, come nelle lettere e nell'arti, sentiva nascere in sè la brama di farselo amico, e scuoprirne ogni pensiero. Un' altro, al rovescio, non avea d' uopo se non

di conoscere in altri alcuna discrepanza da quella, perchè se ne allontanasse tosto senz' altra ricerca. Il primo, che intendeva a discernere il vero in ogni sua parte, avvisava, poter l' opinion generale derivar talvolta da un principio falso: giudicava il secondo, che il contrastarla non facesse che sviluppare i germi delle passioni, e offuscare la verità, o difender l' errore. L' uno distingueva l' opinion generale degl' intelligenti da quella del volgo, e non si stava al numero: stimava l' altro, che il giudizio di chi aveva idee più semplici e naturali fosse il men soggetto ad errare. Entrambi erano amici della patria e amanti del bello e del buono. Qual de' due sistemi è il più commendevole? qual si dovrebbe anteporre oggidì? E qual ne sarebbe la riuscita?

Lasciando dapparte quel che concerne le discipline politiche e amministrative di uno stato, (delle quali cose la prudenza e 'l quieto vivere ammaestrano i minuti mortali ad ingerirsi appena fino a quel segno che può concordare colla ragione imperante), noi ci confortiamo a credere, che, quanto a lettere ed arti, una sana ed avveduta censura non faccia che portar giovamento alla materia, se non altro, per la discussione che partorisce. E oltre al mantenere in esercizio e assottigliare l' ingegno, preparandolo in tal modo a cose migliori anche quando non fosse dalla parte del vero, ella è sempre un impulso al raffinamento del gusto, e viene a ridurre nello schietto suo lume la massima, che, riconosciuta poi dalla ragion comune e dall' esperienza, prende aria di dettame all' occhio de' posteri. Dopo un certo giro di anni, avviene che il total cambiamento delle costumanze, i rivolgimenti, prodotti dalle invenzioni umane e da tutto il complesso di altri accidenti e fisici e morali, inducan gli uomini a una diversa ma-

niera di vedere e ragionare: e allora si forman altri sistemi o giusti o falsi, che illuminan poi o traggono in errore chi non se ne può comporre un vero da sè. Per sì fatta guisa, il miglioramento da un lato e la decadenza dall' altro, rinnovano insensibilmente ogni cosa nel mondo: e passando per una multiplice varietà di circostanze, si riconducono, ove più lente, ove meno, alla condizion primitiva, che ne costituisce l' intimo, indelebile carattere. La difficoltà risiede nel dare un retto giudizio del presente: essendochè, sebben molti non cessino di magnificare il beato vivere degli antichi, pochi sarebbero tuttavolta que' moderni, che, potendo scorgere in lontananza il presente come avvien del passato, persistessero in quella sentenza. Il dettato, che il mondo *peggiorando invecchi*, è in bocca di tutti; e perfino di coloro, ai quali non manca nè sanità, nè dottrine, nè ingegno (ed è questa, a nostro sentire, una delle *opinioni generali*, che andrebbero rettificate). Ma se uno di quegli antichi del beato vivere potesse riprodursi fra noi, senza che il tragitto di Lete avesse nociuto alla sua memoria; e dar del presente quel giudizio, cui partorirebbe naturalmente il confronto, da quale stupore non sarebb' egli compreso in udir pazzamente invidiati i suoi tempi? È nella natura degli uomini l' avere in reverenza quel che non veggono, e il trovar sempre una qualche eccezione in ciò che hanno familiarmente sott' occhio: e verrà quindi un giorno, che anche i nostri tardi nepoti invidieranno il beato vivere de' presenti.

Ma a qual oggetto (dirà taluno de' leggitori) un simil preambolo? Per metter avanti (rispondiam noi), 1°. il nostro concetto sulle circostanze, che render possono l' opinione generale soggetta a qualche scrutinio:

2.^a per indicare l'utilità della disamina: 3.^a per accennare alcuni motivi, più acconci a giustificare un ragionamento diverso dal comune. E se nella materia, che siam per discorrere, come in tutte l'altre, che hanno i sensi per giudici immediati, non riusciremo a persuadere (cosa, che tenghiam già per certissima), diremo, non esser neppure stato questo l'intento nostro, il qual si restringe tutto a una mera esposizione d'effetti, provati in noi stessi, e agli argomenti, che abbiain da quelli potuto dedurre.

Non v'ha dubbio, che così nelle arti come nelle lettere, tutto sia regolato dal gusto, e che questo si reputi anzi di tanta efficacia, da prevaler perfino all'istessa dote dell'imaginativa, benchè d'origine tanto più eccelsa. È desso il resultato dell'esquisitezza del concepire e sentire, e di quell'occulto e pronto giudizio, che si crea nella mente all'esser percossa da un oggetto qualunque. Ed è parimente fuor di questione, che sebbene il gusto non abbia leggi determinate, ha però determinati confini, non insegnati dalle fredde regole de' pedanti, ma solamente sentiti da chi sa ben librare in sè stesso le relazioni delle cose, e maritare opportunamente un'idea coll'altra, preponendo sempre le più naturali. In letteratura, a cagion d'esempio, il gusto non si estende oltra i limiti d'una nazione o d'un idioma. E un modo Inglese, il qual potrebbe far prova di gusto delicato in Inghilterra, farebbe rider forse, o poco manco, in Italia, a causa della necessaria diversità nell'indole de'due linguaggi, che non ammettono rispettivamente circostanze uniformi. La qual limitazione nelle favelle è per altro compensata assai largamente da quell'infinita varietà di generi e di stile, pro-

dotta dalla diversa attitudine degli umani ingegni e dal predominio de' tempi assai più sulle opere della penna, operanti immediatamente sull' animo, che su quelle della mano, le quali non agiscon sull' animo se non se dopo aver agito materialmente su i sensi. Dietro sì fatte considerazioni, noi daremmo la preminenza alla poesia; il secondo posto alla pittura e alla statuaria; e il terzo alla musica. Ma ond' è che la fama di Raffaello è più popolare di quella del Petrarca? quella di Paisiello più popolare che la fama del Galileo? La fama di Canova più popolare che quella dell' Alfieri? Dipende egli ciò da un maggior merito intrinseco, o dalla natura dell' arte rispettiva? O è forse perchè la maggior popolarità del grido corrisponda sempre alla maggior popolarità delle opere?

Egli è certo, che qualor si voglia aggiudicare il primato all' arte più nobile, esser deve alle lettere, come quelle, che oltre al presentare agli occhi della mente i medesimi oggetti, che percotono i sensi, ammaestran più il cuore; operano effetti maravigliosi sopra i costumi più di qualunque altr' arte; sublintan lo spirito alla sua divina origine; e colla scorta dell' imaginazione, non pur signoreggian tutto quanto il creato; ma dato è loro altresì di penetrare in sen del possibile; e figurando obbietti or soavi, or tremendi, risvegliare e dominar le passioni degli uomini, e prepotentemente dirigerle allo scopo lor proprio: laddove ristrettissimo è, in paragone lo spazio, concesso alle arti minori.

Sennonchè è destino, dover esser tutto contrabbilanciato quaggiù. La poesia di un popolo può, a cagion d' esempio, non piacere ad un altro, benchè per sè stessa eminente: dovechè un bel quadro, una bella sta-

tua, una bella musica, piacerebbero dovunque esistano idee e discipline consimili in fatto di civiltà (*). E la ragione par chiara: quella, cioè, del non richidersi in ciò altra cosa fuorchè la disposizione de' sensi, e non costare alcuna fatica di mente, come avvien non di rado nella poesia; la qual fatica è però negli alti ingegni una sorgente d'ineffabil diletto. E convien pur dire, esser ciò indubitato, se vero è, che una tragedia o un sublime squarcio di poesia abbia potuto porre in disordine l'animo d'alcuni, mentrechè non si è udito mai dire altrettanto dell'effetto, operato da una statua o dipintura per istupende che sieno: tanto è vero, esser le impressioni della mente di lunga mano più efficaci e durabili, che quelle, ricevute dai sensi!

Ma benchè la musica siasi posta da noi dopo la pittura e la statuaria, è forza però confessare, esserne le prime impressioni più assai gagliarde, e capaci di mirabili effetti sul cuore umano. Dessa è l'arte la più popolare d'ogni altra. Del che si potrebbe addur la ragione dell'esser ella la più naturale al sentimento degli uomini.

(*) E diciamo *consimili*, persuasi di già, che qualora si producesse, a cagion d'esempio, alla China un'opera Europea, tra le più eminenti in fatto di pittura, musica, o scultura, non farebbe verun colpo, seppure non movesse il riso; come appunto avverrebbe, poco più poco meno, d'eguali opere Chinesi, presentate fra noi. E nota, o lettore, come sia diverso l'effetto, se trasporti il confronto a componimenti letterarj, nel qual genere son tanto minori le varietà, ammesse dal gusto. Pochi fra i mediocri pittori o statuarj, o compositori di musica italiani esser vorrebbero tra quelli, che sono stimati eccellenti nella China: dovechè molti Italiani, anche di grido, esser vorrebbero un Confucio. E la ragione si è, che, ne' varj individui dell'umana famiglia, serban tra loro più simiglianza gli affetti, che non i costumi.

ni, e infusa, per così dire, in loro medesimi in virtù del sistema di armonia universale. Chè se alcuno volesse contrapporre, esistere una natural attitudine armonica in tutti i sensi, e non essere il giudizio, se non se il risultato del paragone di parti più o meno armonizzanti fra loro, risponderemmo, che l'armonia, appartenente all'udito, è quella che manco abbisogna di filosofia per esser determinata: il suo effetto è pronto come la luce, e quindi immediato il giudizio, che ne viene dalla sensazione o grata o spiacevole. Ma in ogni cosa anche il bello, unico per sè stesso ed eterno, ha ne' varj generi i suoi confini. Laonde, conseguito che sia una volta, non si può andar oltre se non con iscapito.

Il gusto, che, secondo abbiám detto, è quello, da cui dipende il merito principale di un'opera, è il più malagevole a definirsi nella musica, per la ragione dell'esserne più che nelle altr'arti, passeggiere l'effetto: La qual circostanza fa sì, che nell'arte musicale non esista per avventura un gusto assoluto e *universalmente* determinato, e che questa, seguitando la moda, si diparta più spesso dell'altre dal vero scopo suo proprio. Non vi sarà persona ragionevole, anche non italiana, la quale anteponga il Marini all'Ariosto: ma molti anteporranno la musica di Rossini a quella di Cimarosa (*) Diremo di più, che il *Matrimonio segreto* di quest'ul-

(*) E la ragione è chiara. Ai tempi del Marini, eran pochissimi quelli, che si pascevano dell'elegante semplicità del Cantor Ferrarese, ora posposta alle immagini idropiche dell'Autor dell'Adone. Grandissimo nondimeno era l'ingegno del Marini; e parimente grandissima è l'attitudine armonica di Rossini. Ma il tempo non rispetta che due qualità delle opere umane: la solidità ed il gusto.

timo farebbe forse a' di nostri sbadigliare non pochi, qualora succedesse immediatamente al *Barbier di Siviglia* del compositor Pesarese: nè si creda, esser questa una semplice congettura. Il *Don Giovanni* di Mozart, quell' insigne magistero dell' arte musicale, non fu quasi più sopportato dopo la *Gazza ladra*. L' istessa *Nina pazza*, il più gentile ed affettuoso parto di un' anima tutta piena de' più soavi incanti dell' armonia, è caduta in disuso, dappoichè Giovacchino Rossini s' insignorì delle scene italiane. E un simil rivolgimento seguì (comechè con qualche maggior temperanza), non pur in Francia e in Inghilterra, ma in alcune città dell' istessa Allemagna. A che dunque ascrivere un tanto miracolo? All' aver Rossini trovata una vena di dolcezze, sconosciute a que' grandi, o da lor non sentite? Possibile, che, da Adamo in qua, il solo Rossini abbia scoperto i veri e sommi secreti dell' armonia? O andrebbe per avventura errato, non pure il Pubblico oltramontano, ma quel medesimo d' Italia? Non sarebbe quello un gusto falso, e fugace come la moda? E quì un' immensa folla di uditori si alza ad orecchie tese, e ne dice no: i sensi non s' ingannano.

Qual è lo scopo della musica? quello di dilettere, diranno i fautori di Rossini. Non altro che quello di dilettere? non altro, soggiungeranno essi. In tal caso, dovranno convenire, non esistere alcuna differenza tra la musica istromentale e la vocale. Purchè l' una e l' altra dilette, basta. Ma non v' ha egli alcuna norma, che si unisca all' udito, per determinare, direm così, le vere forme dell' armonia? Noi crediamo, che il raziocinio e 'l confronto aver possano una parte non piccola, se non forse per dar ragione del perchè pigli

L'animo del Pubblico più presto una musica che un'altra, per giudicare almeno con una certa sicurezza, qual sarà più durevole, e data o no a modello.

Quantunque la più parte de' maestri di musica anche i più rinomati, dichiarino, quasi a una voce, riboccare in generale la musica di Rossini di spropositi di contrappunto (il che in letterattura equivarrebbe a spropositi di grammatica), e vi sieno stati direttori di assai celebri conservatorj di musica, i quali l'hanno proscritta dai loro alunni per quel che concerne la parte dell'insegnamento; nulladimeno non ci occuperemo di una tal parte delle sue produzioni, e perchè noi, che scriviamo, non possiam darne sentenza per noi medesimi, e perchè vogliam largheggiare nella supposizione, che una simil disposizione di que' maestri, eclissati dal nuovo sole del mondo armonico, non sia scevra al tutto da spirito di gelosia. E non vorremo tampoco estenderci ad enumerare i molti e gravi plagi, manifesti in quasi tutti i suoi componimenti: attesoche' siam indotti a credere, provenir egli no, non già da povertà di vena musicale; ma da precipitanza nel comporre, a fin di soddisfare alle domande. Oltre di che i plagi sono il più delle volte fatti da lui a sè stesso. Una cantilenà, che piacque in un' opera sua propria, è da lui francamente inserita in un' altra; e non già dovunque si addice; ma dovunque la fa cadere il caso, quando la mente gliela ricorda: il che viene a conferire a' suoi componimenti quella stucchevol monotonia, che ne fa subito indovinare l'autore. Non privo d' accorgimento, com' è, ha Rossini, per quel che riguarda la musica vocale, potuto chiaramente conoscere, che ne' teatri d' oggidì (e più in Italia che altrove) il men che si curi è la parola:

e un *tallalalèra*, accompagnato da una diecina di note, bizzarramente accozzate, sarebbe capace di fare scomparire i più teneri versi del Metastasio. Il che, se non bastasse, vien anche invigorito da lui medesimo con un perpetuo romorio di note, che per esser di tutti i colori, non ne presentan mai distintamente veruno, e le quali succedonsi una dopo l'altra a guisa di turbini o capriole. E tornando all' articolo de' plagi, faremo notare, come, nella musica, il loro effetto sia totalmente diverso da quello che accade nelle arti sorelle. Perciocchè, se nella poesia o nella pittura v'ha chi s' approprij alcun bel tratto d' altrui, pochi saranno i poeti o pittori famigliarizzati colla lor professione, che non li discuoprano. Ondechè tanto meno frequenti sono in esse i plagiarij, che si espongano a un tale scherno. Laddove, nella musica, un passo riprodotto, quand' anche venga riconosciuto, ottiene per lo più gl' istessi plausi come uno di nuovo conio, essendo essi, in cotesto caso, un istantaneo effetto del piacer che risveglia: il qual piacere, sentimento velocissimo, non suol consultar mai le proprie origini. Tantochè si potrebbe affermare, che il plauso sia diretto per lo più alle note, senza che si porti la mente all' autore. E quando si fa indi osservare, che il tal passo era, a mo' d' esempio, di Mozart, l' altro di Haydn, e quell' altro di Paer, l' osservazione riesce inutile e sempre intempestiva: stantechè il diletto provato non si può nè far retrocedere, nè diminuire. Ed è non men da riflettere, che nelle arti, sorelle della musica, tutto il lavoro e il vanto son loro proprij: dovechè in quest' ultima (e massime se è teatrale) non appartengono al compositore se non per una porzione. Il resto è di chi la eseguisce.

Ma non è nostro assunto di censurar Rossini nemmeno per la parte del plagio. Trattandosi di cose di fatto, le asserzioni, non corroborate da prove, non varrebbero a nulla. Oltredichè noi non avremmo nè il tempo, nè l'inclinazione di abbandonarci a una simil indagine, benchè non ci fosse per mancar buona messe. Nostro intendimento si è di ragionare sull'indole della sua musica. E per verità, mentre dichiariam per un lato di ravvisare in essa tutti i semi del vero sapore italiano, non sappiamo, quanto alla fisionomia, raffigurarvi per l'altro quella dolce e placida consonanza di forme, la qual costituisce il carattere principale de' componimenti de' maestri più egregi. Andremmo noi molto lungi dal vero assomigliando le produzioni musicali di Pergolesi, Jomelli, Paisiello e Cimarosa a quelle de' poeti classici più antichi; e i componimenti di Rossini all'altre de' *Romanticisti* moderni? E di vero, in fatto di musica, noi lo reputiamo il lor Corifeo. La semplicità è il primo elemento della bellezza: e noi la troviamo in grado eminente nelle opere di que' privilegiati figli dell'armonia. La luce vi è ugualmente sparsa da per tutto: la parte istrumentale non è che un'ausiliare della voce: la nota è fatta per la parola, e la parola per la nota: l'uditore è ricreato, non oppresso: e dopo una di quelle soavi rappresentazioni, si diparte dal teatro coll'anima riposata e serena, e col desiderio di sempre nuovamente sentirla. La musica di Rossini all'opposto non è di nessun genere, o è tutta gioconda. Tu vai al teatro a vedere un suo dramma: e dopo esserti rallegrato dal principio sino alla fine co' fiori, e i fumi, propri della sua maniera di comporre, te ne torni a casa a passo di *Walzer* (tempo suo favorito), disimpe-

gnato così dalla noja di quelle melanconiche sensazioni, ch'esser sogliono risvegliate, se non altro, dalla pietà, fonte d'inesauribil dolcezza per cuori delicati. Rossini ha portato il gusto del seicento anche nella musica. Ogni suo concetto sente dell'esagerazione, che s'incontra negli scrittori di quell'età, i quali non avean per lo più nè ordine, nè vero colorito: ma tutta facean consistere la forza dell'ingegno in ampollose immagini, e in più ampollose fogge d'esprimerle. Nondimeno e il Marini e l'Achillini, capiscuola di gusto depravatissimo, ebbero e credito e ammiratori ai loro tempi: e pochi sospettarono ch'è fossero fuor di strada. Sarebbe dunque mai vero, che ci trovassimo in egual caso anche rispetto alla musica di Rossini; cosicchè si potesse chiamar l'Achillini dell'armonia? Noi non oseremmo di affermarlo, benchè v'abbia chi lo crede tale già da gran pezzo. Esporremo bensì una nostra opinione, per quanto aver possa l'aria di paradosso. Ed è: che, a giudicare della sua musica per la sola via del confronto, ella dovrebbe essere di gusto falso, appunto perchè, dopo di essa, poco o niun effetto soglion generalmente produrre a' di nostri i più insigni monumenti armonici de' citati maestri napoletani. Perciocchè, siccome non potrebbe mai nascere, nè un poeta sì grande, nè un sì gran pittore, che facesser subito dimenticare un Omero e un Raffaello; così non è verisimile, che tutto ad un tratto sbalzi fuori delle mani della natura un altro, che offuschi, non direm già nel corso della vita, ma in pochi anni, anzi direm quasi in pochi mesi, que' miracoli dell'armonia. Abbagliare si può. E v'è stato un tempo di delirio (e ancora non è trascorso affatto), che si posponevano gli scrittori classici ai *romantici*. Ma la gente assennata, ridendo, in silenzio, di que' conflitti,

che in fine si riducevano a mere parole, si tenea fissa collo sguardo in quegli eterni soli dell' antichità, lasciando senza paura passar le turbinose comete, messe in corso da innovatori entusiasti. Noi avvisiamo, che *presto e bene* non si possa far nulla al mondo. E al por mente, che a Rossini bastano tre o quattro settimane per mettere in musica un dramma; dovechè non bastavan tre mesi a Cimarosa, e più a Paisiello, non possiamo che confermarci via più nella nostra opinione, ove non si voglia attribuire al Pesarese un intelletto sovrumano, nel qual caso sarebbe fuor de' confini delle comuni vie per giudicare.

Si getti un'occhiata sul *Matrimonio segreto* di Cimarosa: se ne ascolti ogni parte col libro alla mano: e si veda l' immensa e viva e bellissima filosofia, che regna quivi da cima a fondo; e come l' indole della nota vi è messa in consonanza cogli effetti e colla parola. Tantochè, mentre sembra che gli attori faccian poco più che parlare, sono mirabilmente secondati da una concorde melodia, che lungi dallo smorzarne la voce, non fa che rischiararla, e conferirle, direm così, le forme più convenienti alla circostanza. L' unità del disegno non è violata mai dal più piccolo deviamiento; e non manca tuttavia nè di eleganza, nè di quella varietà, che il soggetto può comportare. Così può dirsi della *Nina pazza*. Dove sono da trovare tratti più delicati; un' aura musicale più amorosa; una semplicità, spirante maggior leggiadria, e note con più verità innestate nella dolce e commovente passione di quella desolata? Qual cuore di buona tempra non si sente scuoter le più occulte fibre ad ogni accento di Nina? Contuttociò sarebbe malagevole il trovare un componimento, antico o moderno, in cui la parte istromen-

tale fosse manco impegnata che quivi. Una tal opera ,
 che sarà sempre il più bel fiore intrecciato al capo
 della Musa dell'Armonia, meritò giustamente al di-
 vino Paisiello il titolo di Metastasio della musica. Re-
 chiamci per lo contrario a udire una delle più rino-
 mate produzioni di Rossini, la *Gazza ladra*. La folla
 de' passi, così detti di carattere, il tempestio delle note,
 che non ti lasciano un momento di respiro, i timpani,
 i pifferi, le trombe, i corni, e tutta quanta la famiglia
 degli strumenti più rumorosi, ti assalgono dal bel prin-
 cipio, ti adescano, ti confondono, ti tornano ad adescare,
 ti assordano, ti trasportano, ti scotono, ti aggirano, ti
 ubbriacano: facendoti ballar l'*allemanda* mentre
 l'attore versa lacrime d'affanno, o movendo un tempo
 di *minuè* nel maggior impeto della disperazione, tra-
 smutano una specie di tragedia in un bacchanale, e la
 casa del dolore in un torneo. Oh quanto sarebbe di-
 verso il giudizio degli spettatori d'oggi, in fatto di
 musica teatrale, se confrontar potessero il sentimento
 colle note, e conferissero alla musica un altro scopo
 dopo quello di dilettere! stimando noi ben meschina
 quell'arte, che del solo diletter si compiace. Ma siamo
 in tempi, in cui le arti belle (e il ciel ne salvi dall'ana-
 tema de' nostri lettori!) sono in generale ben lungi
 da quella cara semplicità e squisitezza, che improntò
 col marchio dell'eternità i grandi modelli. Tutto
 (con ben poche eccezioni) è al di qua o al di là del
 vero. E se Canova non valesse da sè solo generazioni
 e secoli, scarsi argomenti d'ammirazione avrebbe, in
 tal materia, l'età nostra da tramandare ai futuri. Il
 che sia detto sol di passaggio, senza intenderci di
 mancar di reverenza verso que' rari ingegni, che ono-
 rano la sempre invidiata nostra Penisola. Ma il giro

degli avvenimenti è spesso accompagnato da tal necessità, che tronca le ali anche agl' intelletti i più generosi, e li tiene miseramente indietro da quella perfezione, alla quale, altramente, sarebbon forse arrivati.

Ma la musica di Rossini, soggiungerà taluno, piace non pur in Italia, ma in Francia, in Inghilterra, ed anche in Germania. Perlochè, secondo un simil ragionare, si dovrebbe tener per falso anche il gusto degli abitatori di quelle regioni. Al che risponderemo: 1.º esser vero, che in alcuni di que' teatri la musica di Rossini sia stata accolta con favore; ma più quella, che meno abbonda de' difetti sopr' accennati: 2.º che ove pur fosse vero, ch' ella piacesse generalmente, addurremmo le istesse ragioni, date rispetto all' Italia, massime per quello spirito d' innovazione, che animò già i *Romanticisti*, e ammorbò, e ammorbava fors' anche attualmente una parte di quelle contrade; restando sempre a vedere come la pensan coloro, il cui gusto si mantien tuttavia incorrotto: 3.º che nè la Francia, nè l' Inghilterra, in fatto di musica, sono un tribunal competente, essendone gli abitanti, di lor natura, i meno armonici dell' Europa: 4.º che in Prussia una tal musica si è fatta sentir sulle scene una qualche rara volta, se non altro, per darne un' idea: ma non essendo andata all' animo, non si continuò: 5.ª che in Vienna (per quanto è a nostra notizia) la sola *Gazza ladra* ebbe un certo buon esito, come per lo più avviene delle cose nuove: ma in generale fu riprovata l' indole di que' modi musicali, come leggiera, effeminata, e vòta affatto di quella filosofia, che sola assicura la fama de' grandi compositori. In un giornale Tedesco si assomigliò in fatti la musica di Rossini a un mucchio di bolle a mille colori, o ad un mosaico. In un

altro si disse, che se la musica fosse cosa da potersi dipingere a guisa di persona, e si ponesse un' opera di Mozart da un lato, e una di Rossini dall'altro, si vedrebbe in quella una bella Tedesca, vestita con semplicità e pulitezza, giovane, fresca, di ben proporzionate forme e vigorosissima; e in questa, un' Italiana imbellettata fin sulla fronte, tutta nastri e frange, con un grand' abito di seta cangiante, che le svolazza da ogni parte, scarpe color di rosa, cappello ondeggiente di piume, rosse, verdi, gialle, e sempre danzante frammezzo ad alberi colle foglie d'orpello. Noi portiam opinione, che questo sia per avventura un po' troppo: ma per verità ne dobbiam convenire per una gran parte. E la cosa maggiormente notata, e la più atta a far dubitare del merito intrinseco di Rossini, si è che, a cagion d' esempio, la musica d' Haydn svela nuove bellezze ogni volta che s' ode: laddove quella del Pesarese sazia alla bella prima, e l' impressione va sempre languendo a misura, che le rappresentazioni si ripetono. Uguale, a un di presso, è l' effetto che si prova alla lettura dell' Alighieri in confronto delle rimbombanti rime de' pastori d' Arcadia.

Per altro, fintantochè Rossini lavora su drammi, simili a quelli d'oggidì, non guasta almeno la poesia. Ma che sarebbe di un dramma del Metastasio? È degna di considerazione gravissima la circostanza, che la bella scuola musicale italiana andò qua e là decadendo, allorchè, messi da parte i soavissimi drammi del poeta Cesareo, s'incominciò a sovvertir l'ordine delle norme le più naturali, con render la parola schiava della nota: e non sol questo; ma eziandio il poeta, schiavo del cantante: abuso vergognosissimo, il qual deturpa ad un tempo il nobile scopo delle due

arti, e dura da una lunga serie d'anni, senza che a ciò siasi mai nè posto, nè ideato un rimedio. Sinchè continuerà una tal turpitudine, mal si aspettino gl'Italiani di veder ricondotta la musica a' suoi principj, i soli, secondo i quali esser può conservato l'oggetto morale, di cui troviam la musica di Rossini affatto mancante. Sorrideranno per avventura alcuni in legger da una parte le presenti nostre censure intorno alla maniera di quel compositore, e udir dall'altra i plausi, ch'egli raccoglie nell'arena. Ma le massime e lo scopo di un'arte, immutabili nell'essenza loro, non sono mai violate impunemente. E se talvolta i presenti, paghi di una dilettaanza passeggera, e ingrandita via più da quella disposizione al delirio, la quale si manifesta quasi sempre in certe età o circostanze, soglion giudicare superficialmente, i posterì giudican poi con quella sicurezza, che deriva dall'esser estranj ad ogni passione, e dallo stabilir la sentenza sul fondamento e l'evidenza degli effetti. E non sarà forse discaro ai nostri lettori il veder in fine di questo ragionamento un bel Carme di un famoso poeta Britannico, ove si parla singolarmente dell'oggetto morale della musica; trovando noi quivi non poche di quelle osservazioni, che avevamo in pensiero di aggiunger noi stessi. Una tal produzione, della quale ne par singolarmente mirabile il disegno, fu pubblicata in Inghilterra da molti anni. Tuttavolta par fatta espressamente oggi per la musica di Rossini. Ella è di Collins, poeta lirico, non sapiam dire se più grande o più sventurato; e la versione appartiene al sig. Avvocato Gio. B. Martelli di Piacenza, ingegno vivace ed acutissimo, per quanto possa accadere, che alcuni modi, usati quivi da lui, non incontrino l'approvazion generale.

Ma in mentre che manifestiam quì la nostra opinione sulla qualità del gusto promosso oggidì dalla musica del Pesarese, non intendiam già di avvolgere in simiglianti osservazioni le maniere tutte di scrivere de' maestri italiani; perocchè alcuni ne vantiamo, i quali si posson mettere a paro de' valentissimi. È nostro il Parmigiano Paer; ed è sua la *Griselda*, la *Camilla*, e la divina *Agnese*. E noi non dubitiamo di chiamar lui il primo compositor musicale del secolo; e tra i pochissimi, che abbia sempre cercato di applicar le sue note a libri meno sciagurati dell'ordinario, e non si sia lasciato allettare dai caduchi prestigi della moda, e non solamente abbia mantenuto il vigor nativo in mezzo ai popoli d'Oltremonte, fra i quali ha passato la sua più florida età; ma acquistato anzi una maggior dottrina e solidità nel comporre. È desso l'unico scrittor musicale vivente, nel quale a un gusto severo si accoppino in eminente grado e immaginativa e filosofia, e italiana dolcezza, non già di una cert' indole svenevolmente melliflua e da trivio, più acconcia a svigorir l'animo che a ricrearlo; ma di quel nobile carattere, che tutta sostiene la dignità dell'arte. Attesochè la soavità naturale dell'italico idioma è tanta, che ha più presto bisogno di esser rattemprata dalla nota, che accresciuta.

È nostro Mayer, che ad una rara sobrietà musicale accoppia tanta varietà di modi, e un linguaggio armonico tutto pieno delle vere grazie italiane, e che imita sì mirabilmente le forme e l'indole degli affetti, ch'ei prende ad esprimere.

Ed è pur nostro il Toscano Cherubini, quel modello di esattezza nell'arte sua; nelle cui composizioni non sai se prevalga la gentilezza della maniera o la

dottrina. È nostro Asioli, scrittor saporito, preciso, e di un' incomparabil leggiadria. E se ci si opporrà, che questi due ultimi non hanno incontrato sui teatri la fortuna, che splende oggi a Rossini, risponderemo con un solo esempio: ed è, aver noi più volte veduto applaudire disperatamente i drammi dell' Avelloni (che il cielo tenga sempre lontano dalle scene della gente cristiana!), e udirsi per lo più le tragedie d' Alfieri in un devoto silenzio.

A malgrado però delle censure, che abbiain creduto di fare intorno al genere di scrivere di Rossini, sarebbe e ridicolo e ingiusto il negargli prerogative armoniche in gran copia: perciocchè nessuno n' ebbe forse mai tante. Ed anzi tra le altre cagioni, che lo hanno portato fuor di strada, non è l'ultima l'abbondanza, di cui gli fu generosa la natura. Ma l'impazienza del comporre; la mira di blandir esclusivamente l'orecchio; la facilità, onde imbastardisce i suoi componimenti colla mischianza di cento elementi eterogenei; il poco riguardo, ch'egli ha, al senso della parola ed al verso, per disgraziati che sieno; la quasi perpetua turgidezza e 'l rimbombo del suo stile, che rovina le voci le più gagliarde e le meglio intonate; la mancanza di quella cara sobrietà, ch'esser dee sempre indivisa dal bello e dal buono, e la sola, che assicuri di un esito durabile i lavori umani, hanno sciupato, a parer nostro, il più esquisito ingegno, che uscisse mai dalle mani dell' Armonia.

L.

LE PASSIONI

ODE DI GUGLIELMO COLLINS

PER MUSICA

Traduzione dell'Avv. G. B. Martelli.

Quando, celeste Vergine,
 Di Grecia in sul mattino,
 Giovine ancor la Musica
 Sciogliea canto divino;
 Sovente, a udir la sua conchiglia armonica,
 Le Passioni accorsero
 Alla sua grotta magica;
 Ed esultanti, o trepide
 Sdegnose o illanguidite,
 Della Musa oltre il pingere,
 Tutte invase, rapite,
 Agitato, sublime, allegro, torbido,
 A vicenda sentian l'ardente spirito
 Finchè astratte, ispirate, furenti,
 Tutte fuoco, qual dicesi, un giorno,
 Gli strumenti improvvisi strapparono,
 Che da mirti pendevano intorno:
 Ed appresi in disparte i bei numeri,
 E il poter del soave concento,
 Volle ognuna provarsi, ed esprimersi:
 Chè l'insania reggeva il momento.
 A far del proprio merto esperimento,
 Fra le scomposte corde disarmonico,

Primo il TIMOR stese la sua man lento:
 E a quel suon, ch'ei medesmo destò,
 Non sapendo perchè, s'arrettrò....
 Poi la RABBIA con occhi di bragia,
 Ne'suoi lampi gl'interni suoi fremiti
 Sfolgorando, avventossi, e d'un scroscio
 Aspramente la lira picchiò;
 E con mano, iraconda, frenetica,
 Sulle armoniche fila strisciò.

Smorta DISPERAZION tenor funerei
 Svolgea, bramosa di addolcir sua pena,
 Movendo in fioca melodia profonda,
 Strana, solenne, mista cantilena,
 Per subit'estro or tetra, or furibonda.

Ma, o da begli occhi SPERANZA,
 Qual serbavi metro eletto?
 Di promesso ognor diletto
 Susurrava; e in lontananza
 Le ridenti scene incognite
 Già plaudendo a salutar.

Prolungavasi il suon tremulo
 Sotto al tocco delicato;
 La romita eco destavasi
 Al suo canto innamorato;
 E la rupe e i boschi udivansi
 E la valle risuonar.

E dovunque il tema armonico
 Percotea l'eco, sentivasi
 Un'ignota voce eterea
 De' bei modi al fin rispondere;
 Cui speranza in volto attonita
 Si vedea dolce sorridere,
 E i bei crin d'oro agitar.

Il cantar suo più a lungo avria protratto:

Ma irrequieta in atto,

VENDETTA celere

Surse, ed il brando

Cruento in terra

Gittò tuonando

La tromba lugubre,

Che annunzia guerra,

Con spaventevole

Sguardo afferrando:

E tal die' sonito

Alto ed orrendo,

Che mai profetico

Clangor tremendo

Di duol sì gravido

Squillò per l'aere:

Ad ogn'istante

Con tremor rabido

E raddoppiante

Strano susurro

Il rimbombante

Mettea tamburo.

E benchè talvolta supplice

La PIETADE al suo fianco prostrandosi,

Di que' tuoni alle pause terribili

Frapponesse sua voce flessanime;

Irremovibile

Serbava il vindice

Suo rude strepito;

E a lei pareano,

Di sangue luridi,

Gonfi dall'orbita

Gli occhi scoppiar

Su niuna cosa i tuoi dolenti numeri,
 O GELOSIA, costante avea dimora,
 E, provò aspra del tuo misero stato,
 Da contrarj argomenti variato,
 Il tuo canto talora
 Amor blandiva il lusinghier sospiro,
 Or feroce invocava odio, deliro.
 Levando al ciel de' tardi occhi 'l bel raggio,
 Qual donna assorta in estasi durevole
 In parte illesa da mortal viaggio,
 Sedea MELANCONIA pallida e fievole;
 E dal deserto suo scanno selvaggio,
 Con suon, che più da lungi era piacevole,
 Fuor dal querulo corno argenteo, debile
 La pensosa versava anima flebile.
 E i rivi, che da curvi alpestri scogli
 Tortuosi frangendosi, e rompeano,
 D'intorno dolcemente i lor gorgogli
 All'armonia patetica mesceano;
 I molli accenti, di letizia spogli
 Per selve e per tenèbre si perdeano;
 E interrotto perdeasi il metro vario
 Entro ai gorgghi di fiume solitario:
 Di solitario fiume in che un' aerea
 Romita, abitatrice ombra avvolgeasi.
 Gemebonda canzon dolce-funerea
 Con desiato digradar stendeasi;
 Amor per lei di pace e calma eterea
 E meditar solingo, diffondeasi;
 E già, che non potea quasi distinguersi,
 In sordo mormorio lungo ad estinguersi.
 Ma oh! come un tuon più forte a lei preciso
 Venne, allor che d'improvviso

L' ALLEGRIA, donzella florida,
 Dal sembiante salutifero,
 I coturni lievi rorida
 Delle gemme, onde **Lucifero**
 Al mattin colma il sen roseo,
 Fidò l' arco al morbid' omero:
 E da valle e da pendice
 Echeggiata soffiò vivida
 Music' aura animatrice!
Al suon noto Fauni e Driadi
 La festosa Cacciatrice
 Ravvisar, e le sorelle
 Che di quercia un serto intrecciano
 A' capei biondi, e con elle
 Lor regina occhi virginea;
 E i **Silvani** e gl' irti **Satiri**
 Visti fur la testa cupidi
 Da' viali erbosi sporgere.
Udir da lunge attonita
 Godea la voce amica,
 Bruna il sembiante e medida,
 De' campi la **FATICA**;
E il SOLLAZZO, asta di faggio
 Impugnando, levossi alto,
 Esultando, in piè d'un salto.
Poi l' ultima armonica
 Sua prova fantastica
 La **GIOJA** teptò:
E attorta di pampani
 La chioma, inoltrandosi
 Sollecita, all' ilare
 Acuto liuto
 La mano drizzò

Ma la viola,
 Che pronta l'anima
 Desta e consola,
 Tosto mirò:

E d'udir cupida
 Sua molle e viva
 Voce, che un'estasi
 Spande giuliva,
 Col tocco facile
 La modulò.

E tal suon diffondeva per l'etere,
 Che, al concento d'armonica cetera,
 Il pensier potea fervido scorgere,
 Gioval scena magica sorgere
 Entro l'ombre, sonanti festive
 Le fanciulle danzanti, native
 Della valle di Tempe fiorita.
 E mentr'ella con l'agili dita
 Lambia lieve le corde volubili,

Coll'allegria, che libera
 La treccia, e scinta avea
 La zona, una fantastica
 Carola amor tessea;
 E con follia dolcissima
 Vispo scherzando intanto,
 Quasi dell'aura porgere
 Al variato incanto
 Mercè bramasse uguale,
 Mille odor scosse dalle rorid'ale.

O MUSICA, dal ciel Vergin discesa,
 Vigor del senno, e del piacere amica,
 Perchè, gran Diva, perchè a noi contesa
 Tua vetusta depor lira pudica?

Poichè hai tua forza onnipossente appresa
 Nell' amorosa Greca selva antica,
 Ninfa gentil, le quivi udite note
 Or ben ridir tua mimìc' alma puote.
 Ov' è il natìo tuo cor, schietto e sacroto
 A Fantasia, e alla Virtute e all' Arte?
 Sorgi, qual già degnasti al tempo andato
 Pura, alta, calda, energica mostrarte.
 Tue maraviglie in quel secol beato
 Di tua memor sorella empian le carte;
 E, qual si dice (e al detto io dò fidanza)
 Tue canne umìli avean maggior possanza.
 Maggior possanza e più divina bile.
 Di quel che vanti nostra etate immonda,
 In cui profanator spìrto servile
 Avvien che di Cecilia il suon confonda.
 Deh! nostre cure alfin tronca, e lo stile
 Cecropio avviva, e semplice e gioconda
 Torna, ed attesta alla fedel memoria
 De' Greci figli la narrata istoria (*).

(*) Con la varietà del metro, avvedutamente qui seguitata dal sig. Martelli, vedranno i Lettori, non aver avuto Collins in animo, se non di andar imitando lo stile e'l carattere delle diverse Passioni, che fa agire in quest' Oda.

GEOGRAFIA, VIAGGI E.

Lettere di ANTONIO BENCI al suo amico PIETRO VIEUSSEUX intorno alle cose notabili del CASENTINO e della VALLE TIBERINA.

Vallombrosa a dì 19 di Luglio 1821.

Tornando questa sera al convento, ho ricevuto la lettera vostra: e poichè i religiosi fanno breve conversazione, così ho tempo opportuno a darvi subito risposta. Io ho riso alquanto nel leggere che voi mi presupponete o smarrito per boschi, o fatto eremita, stantechè mi sono in questi luoghi fermato più che non mi era proposto. Ma qui è sotto gli abeti ombra freschissima durante il giorno: e nella notte mi concedono un dolce ospizio in piccola e solitaria ma comodissima cella. Onde non poteva qui venire per guardare il luogo, e partirmene, in un breve intervallo di tempo: nè domani verrò a Firenze, come voi desiderate; perchè io sì muterò soggiorno, ma voglio, quanto posso, continuar la via per queste amene contrade. Sicchè a un solo desiderio vostro mi è lecito intanto soddisfare, dandovi cioè ragguaglio del mio viaggio, affinchè vi sia di consiglio, allorquando vi metterete voi stesso nel medesimo cammino.

Partendo voi, mio caro amico, da Firenze fuori la porta *alla croce*; se non avete ancora veduto il *Cenacolo* dipinto da Andrea del Sarto nel villaggio di

S. Salvi; dovete allontanarvi un poco a sinistra dalla via, che conduce al *Ponte a Sieve*, per vedere quella celebre dipintura. Saprete poi la ragione di questo consiglio. Da *S. Salvi* ritornerete nella via del *Ponte a Sieve*: ed in questa traversa andate adagio, fermatevi appresso i villani, uditeli parlare. Tutto questo spazio di paese è piano, non lungi dall'Arno, e chiamavasi *Vadum longum* in amendue le sponde, come leggesi nelle scritture del secolo XI conservate nell'archivio capitolare fiorentino. Quindi si mutò tal nome in *Varlungo* ed anche in *Guarlone* alla destra dell'Arno; ed in *Ripoli*, quasi *ripula*, a sinistra del fiume.

Voi traverserete dunque il luogo, ove il *Boccaccio* udì le avventure di *Monna Belcolore*, e dove il *Baldovini* collocò

Cecco il pastor che in amoroze pene

Per la bella sua Sandra egro languiva.

Ma poichè voi stesso avrete conversato con quei villani, domanderete al certo con maraviglia, perchè non sia quivi un linguaggio diverso a quello di Firenze, perchè i pastori e i bifolchi non cantino le rozze note di *Cecco da Varlungo*? Infatti vi si ode piuttosto cantare il *Tasso*; e i contadini usano locuzioni sì proprie e sì espressive, come addir si potrebbero a dotto e civile discorso. Nè altra differenza è dall'idioma fiorentino al dialetto che si parla in *Varlungo* e nelle vicine campagne, se non che il primo è parlato da chi sa, e il secondo da chi del tutto ignora l'arte di scrivere.

Continuando poi il cammino, dopo due miglia dalla città giungerete al villaggio di *Rovezzano*. Ivi non è alcuna cosa notevole se non un tabernacolo d'un *Crocifisso* e d'altri santi, dipinto dal *Francia Bigio*: ma poco dipoi date uno sguardo alla villa di *Loretino*. Ve-

drete una bella vigna. Il signor Filippo Franceschi essendo andato nel 1620 ambasciatore del Granduca alla corte di Spagna, portò nel suo ritorno cinque magliuoli d'aleatico. Ed avendogli piantati dapprima in Carmignano, trasferì quindi le propaggini in Loretino: da dove i vitigni dell'aleatico ebbero aumento per molte campagne di Toscana.

Da Loretino passerete a *Girone*, piccolo borgo, dove l'Arno gira il suo corso. Poi troverete altri casali nominati *S. Jacopo*, *i Bassi*, *l'Anchetta*: e qui è una barca per passare l'Arno: qui è un tabernacolo dipinto da Andrea del Castagno. Tutte le nostre campagne son piene di simili pitture della buona scuola fiorentina.

Senza passare l'Arno, ma costeggiando il fiume alla destra sua, giungerete a *S. Piero a Quintole*. Questo nome v'indica la distanza, cinque miglia da Firenze, cinque miglia dal Ponte a Sieve.

Non è gran tempo che la via dopo questo luogo saliva, chiamandosi tal parte *l'erta della quercia*. Ma il nostro Granduca provvede tanto a' sudditi, che lor facilita le strade per tutto Toscana. Sicchè l'erta è stata appianata, e per comoda via si giunge a *Compiobbi*, nome corrotto che si deriva da *Compluvium*. Ivi è piccolo torrente, detto *la Sambra*; e poi scorgerete una vilia del Guadagni che è ora del Danti, presso ad alcune case sulla pubblica strada, le quali chiamansi *l'Ellera* perchè da' muri pendeva altra volta un' ellera bellissima.

Di qui è breve cammino alle *Falle*, alle *Sieci*, alla *Pieve di Remole*: e la vista è amenissima sopra le due sponde dell'Arno. Talchè si arriva poi senza noia all'osteria del *Gobbo*, e quindi al *Ponte a Sieve* che è una terra murata, e che diventa ogni giorno più florida

e piacevole, dappoichè vi è stata collocata la posta per andare ad Arezzo.

Uscendo dalle opposte mura si trova un bel ponte sulla Sieve. Voi lo passerete, e piglierete la via diritta. Salendo sempre, giungerete ad un bivio, da dove movendovi a destra verso la riva dell'Arno andereste ad Arezzo. Sicchè volgetevi a sinistra per la salita, e non lasciate mai la strada maestra finchè non vedrete il villaggio di *Pelago*. Per quivi, e per viottoli scoscesi verrete a *Paterno*. Questa è una villa de' Monaci vallombrosani, la cui amena coltivazione vi sarà tanto più grata, in quanto che non troverete poi se non montagne e boschi. Infatti dovrete quindi salire il monte di *Tossina* per discendere dove corre il *Vicano*. Sopra questo torrente è un piccolo ponte appresso un mulino. Adagiatevi un poco sull'erba, e contemplate i maestosi dirupi, per mezzo i quali si può scendere nella valle fertilissima dell'Arno.

Il torrente, di cui or parlo, chiamasi particolarmente *Vicano di S. Ellero*, per distinguerlo da un altro botro che si passa prima di Paterno, e che dicesi *Vicano di Pelago*. Amendue metton foce nell'Arno, l'uno dall'altro distanti un miglio. Ma le loro sorgenti sono in luoghi molto diversi; nascendo il primo da' monti di Vallombrosa, ed il secondo dalla *Consuma* come sarà poi indicato. E voi partendovi ormai dal mulino e dal ponte, salirete il bosco di *Magnale* per lo spazio di tre miglia. Quindi troverete una spiaggia poco declive, cinta da sublimi montagne, e coperta quasi tutta d'abeti; il cui prospetto vi parrà, non dubito, mirabile e maestoso. E intromettendovi poi nell'abetina, vedrete presto incominciare un ampio e dritto viale con

largo prato, al cui termine è il monastero di Vallombrosa.

Due giorni si passano qui volentieri: il primo per ascoltare da' monaci la loro istoria, e vedere il convento e la chiesa: il secondo per godere della campagna e del bosco, vagando per l'abetina e su per la montagna. Da qui a Firenze son venti miglia: il monastero è spazioso, e fu principiato da Gio. Gualberto nel secolo XI. Ogni altra notizia vi sarà data da' monaci, i quali si compiangono di non aver più quelle belle dipinture, che vedousi però ben conservate nelle gallerie di Firenze (1).

Non molto lungi dal monastero, ma sopra alto e ripido scoglio è un bel romitorio, detto il Paradisino, presso cui è la cascata del Vicano. E di qui si vede maggiore spazio di paese: quivi è ne' giorni estivi gratissima frescura. Onde voi potrete andare e fermarvi alquanto nel Romitorio, se ciò vi aggrada; ma poi conviene salire il monte *Secchieta*. Quivi gli abeti non vegetano: goderete in iscambio l'ombra de' faggi; e vi si aprirà la via nel nuovo bosco tra vastissimi prati. E allora, se avrete animo, piglierete l'erta pe' sentieri più brevi, andando cioè dritto alla cima camminando sull'erba. Questa è gentile e fina: pare dolcissima al primo passo; ma poi richiede persona gagliarda: e voi con lena affannata giungerete in vetta.

Quivi è *Prato magno*, che gli antichi chiamavano *magno pianto*, perchè gli aretini fugati da Totila

(1) Chi desidera conoscere quelle cose che erano altra volta nel monastero di Vallombrosa, legga le due lettere di *Castellan*, inserite nel primo e nell'ottavo fascicolo dell' *Antologia*.

qui si ripararono piangendo le sventure della patria. Di quivi si scorge il Mugello, il Casentino, il Val d'Arno, la Città di Firenze, i confini di Pistoia; e sopra le colline del Chianti si prolunga lo sguardo fino alla campagna senese in riva al mare toscano.

In questo luogo dunque vi lascio riposar volentieri. E per darvi intanto qualche notizia de' mentovati paesi, vi trascrivo alcune ottave d'un accademico innominato, che essendo nel 1761 sopra *Prato magno* finse ivi giunti tre pellegrini, l'uno dal Val d'Arno di sopra, l'altro dal Mugello, il terzo dal Casentino. Ciascuno di essi magnifica il proprio paese: e così parla quei del Val d'Arno.

Quella, che a voi compagni addito e mostro,
È la diletta region feconda
Fra quante e quante son dal Tebro al nostro
Arno real, che l'attraversa e inonda.
Qual mai scrittor con erudito inchiostro
Narrar potrebbe di quai frutti abbonda:
Mille fontane d'olio e mille rivi
Può ben versar da'suoi giocondi ulivi.

Quei del Mugello risponde:

Ferace d'ogni ben, terra benigna
Per qualità moderne e per antiche,
Dov'ogni più gentil arbore alligna,
E sorgon liete a biondeggjar le spiche;
Quinci si vede germogliar la vigna,
Quindi un giardin su per le piaggie apriche;
E produce ubertoso il mio Pomino
Dolci le frutta e generoso il vino.

Il Casentino all'incontro dice, cominciando da' tempi della guerra punica:

Torreggiavano allor superbe mura
Nel Casentin: di Marte al fiero aspetto,
A far Italia e Roma più sicura,
Fu da' roman più d'un castello eretto;

E da Chiusi, per arte e per natura
 Castello insigne, il Clusentino è detto,
 Che Passumena s'appellò sovente
 Da i nostri antichi e da erudita gente.
 Di poggio in poggio e per occulte strade
 Venne d' Umbria che a noi quasi confina,
 E in queste impenetrabili contrade
 Si ritirò la nobiltà latina,
 Per evitar di peregrine spade
 Il reo furor, e la fatal rovina:
 E qui senza temer d'altri perigli
 Di sè nuovi lasciò posteri e figli.
 Come qui mai non vidi alcun paese,
 Ove rovine sien così frequenti
 Di casseri e di rocche al suol distese
 Di lunga età dai rugginosi denti.
 Cadder gli stemmi aviti e l'alte imprese,
 D'architettura militar portenti:
 E in ogni bosco e in ogni prato e campo
 D'antica maestà risalta un lampo.
 Ogni casal prosciutti affuma e gote
 Di quelle bestie nominate immonde.
 Ogni acqua tinche, anguille e barbi e trote
 E gamberi e marson mena ed asconde.
 L'Arno stesso qui nasce, e qui riscote
 D'Oia, d'Archiano, e di Teggina l'onda,
 E del Solano altero; e tanto cresce
 Fra noi, che grande e insuperabil n'esce.

Bibbiena a dì 20 di Luglio 1821.

Questa mattina allo spuntar del giorno io era da
 Vallombrosa ritornato a Pelago. E dopo lo spazio di
 poche miglia rientrando nella via che da Firenze con-

duce nel Casentino, mi son fermato a *Borselli*. Qui si fa volentieri colazione, perchè l'aria vi è sottile e pura: essendo tal luogo distante sei miglia dal Ponte a Sieve per continua salita. Non vi sono che quattro o cinque case di contadino e una brutta osteria: ma non mancano ricotte, ova e buon vino. Da Borselli si scorge la pianura fiorentina, e parte del Mugello; il quale invero si può dire che abbia ivi principio, stantechè dall'osteria si scende per breve viottolo ad una chiesa nella campagna detta di *Totina*, sotto cui germogliano i castagni, i frutti, e le vigne di *Pomino*: soavissimo luogo tutto in balza, ma non ripido, irrigato dalla *Rufina*, pieno di case e di ville.

Dopo sì grato passeggio ripigliando la pubblica via, sono giunto alla *Consuma*. Questo nome è dato a un'osteria che è in cima della montagna, quattro miglia sopra Borselli. Ma la montagna pure ha lo stesso nome; e benchè si continui per linea curva a Prato magno, è di questo più bassa. Dalla Consuma nasce il Vicano di Pelago: e dalla parte opposta si scende nel Casentino.

La via è nuova, e diramasi in varie parti utilissime a' diversi paesi. Scende per otto miglia fino al *Borgo alla collina*: ed alquanto prima volgendo alla destra, conduce a *Strada*; volgendo alla sinistra, conduce a *Stia* ed a *Pratovecchio*.

Io sono venuto al Borgo, e di quivi ho veduto assai bene, benchè alquanto lungi, la Terra di Strada. È situata in piano, ma giù nel seno di due monti alpestri. Ha molte case belle e pulite, nè manca di acque, perchè la bagna il *Solano*, fiume che accresce le onde dell'Arno.

Il Borgo alla collina è un paese poco popolato,

ina non brutto. Bisogna entrare in chiesa per vedere ivi, chiuso a chiave dentro una cassetta, il cadavere di Cristofano Landini. Questo gran letterato, e famoso commentatore di Dante, nacque in Firenze nel 1424. Ma la sua famiglia proveniva da Jacopo del Casentino, pittore assai celebre, nativo di Pratovecchio, e morto nel 1380. Sicchè il Landini volle riposare la vecchiezza vicino alla patria de' suoi antenati, e morì al Borgo nel 1504. Egli visse ottanta anni; e il suo cadavere è durato per tre secoli, e dura sempre quasi intatto, avendo segni d'aridezza ma non di corruzione.

Uscendo poi dal Borgo, io gettava di quando in quando lo sguardo verso i ruderi dell'antico castello di *Battifolle*, rammentandomi del Conte Roberto, amico al Petrarca. Nè mi rimaneva eziandio dal contemplare il nuovo paese che a poco a poco mi si ampliava innanzi agli occhi, piano, ombroso, sulla riva dell'Arno. Ben presto ho guadato il fiume, ed aveva allora a sinistra un campo spazioso, pieno di vigne. Questo è *Campaldino*, campo infausto, segno nefando delle italiane discordie. Qui mosse a danno di Firenze Guglielmo Ubertini, lasciato il pastorale in Arezzo per impugnare il brando: e qui furono sconfitti i di lui seguaci, egli ammazzato, con grande strage de' vincitori e de' vinti, a dì 11. di Giugno 1289. Un umile cappella mostra il luogo, dove presuppongono che l'Ubertini morisse. Il torrente della *Sova* termina il malaugurato campo, e vedesi a destra sorgere *Poppi* sopra un colle amenissimo.

Il colle è d'ogni parte libero. Tra esso e la via nuova del Casentino scorre l'Arno; e sopra l'Arno è un ponte. Ma benchè vi sia questo agevol passo, non si può affrettare il cammino; imperciocchè la vaghezza

del luogo attrae e ferma . Udendo il mormorio delle acque: vedendole placide e limpide tra alberi frondosi: nasce il desiderio d'aver quivi conforto contro i calori estivi . Ed il refrigerio della persona induce riposo nell'animo, che medita allora tranquillamente delle memorie antiche . Autorevoli spesso furono in Toscana i Conti di Poppi: forte e ben munito era il castello, pronto il castellano a dare nell'armi . Ora all'incontro è ubbidienza e pace per la contrada . Io vedeva le antiche mura, fatte o riedificate nel 1261 dal Conte Guido Novello, che durano tuttavia sopra il giogo del colle, in qualche parte oblique . E su nella vetta sorge il palazzo, che da lungi somiglia a quello de' Signori in Firenze .

Il palazzo di Poppi fu fatto da Lapo , padre d'Arnolfo, nel 1230. Talchè il figlio avrebbe, come narra pure il Vasari, disegnato il palazzo di Firenze a similitudine di quello che suo padre fece in Poppi . Ma esaminando le cose da vicino, apparisce molta differenza .

Essendomi io goduto alquanto della piacevole ombra in sull'Arno, ho cominciato a salire il colle . Molti operai tagliavano le vigne e i massi, facendo una strada nuova e meno declive . Il che veramente era necessario, perchè la solita via è troppo ripida . Io per questa son giunto alle mura, e dentro esse ho veduto tutte le case con portici . Gli archi però son bassi, e poco spazio è nel mezzo delle strade . Onde non vi è quell'aria aperta, che tanto consola, benchè le case non sieno dispiacevoli o incommode .

Arrivato ad un bivio, ov'è di faccia una chiesa; e volgendomi a sinistra, ho poco dipoi veduto un prato, e quindi il palazzo . Parevami allora di vedere non il palazzo de' Signori, ma quello del Potestà che il Conte

di Battifolle, essendo Vicario di Firenze nel 1136, fece costà ordinare e principiare, come dice Giovanni Villani, in via del Palagio. Manca infatti la maravigliosa Torre, che noi vediamo sorgere alta solida e svelta sopra sporgenti mensole, quasi fosse aerea, sulla piazza del Granduca. La torre di Poppi è quadrata, ed ha i fondamenti suoi di lato, e spartiti da quelli del palazzo. Entro questo è uno spazioso cortile, simile del tutto a quello del Potestà in Firenze; se non che la scala, che si regge con ingegnosi archetti al muro, è più bella in Poppi. E le pareti son qui pure ornate delle armi gentilizie de' Vicarii, alcune delle quali hanno bellissimi lineamenti, e sono fatte di quella terra invetriata, che ritrovò Luca della Robbia.

Sicchè mi pare che il palazzo di Poppi sia imitazione di quello nostro del Potestà: e se apparisce simile al palazzo vecchio di Firenze, allorchè si guarda dalle rive dell'Arno, ciò proviene dall'esser costruito di pietre simili, e dall'aver in parte opposta la torre; talchè questa sopravanza il tetto e pare su di esso fondata. Erano forse i detti palazzi altra volta più simili nel di dentro, poichè sappiamo che la figura interiore del palazzo vecchio è stata moltissimo cambiata.

Due belle e grandi sale vedonsi nel primo piano del palazzo di Poppi, le quali hanno talora dato il luogo a rappresentarvi commedie. E nel secondo piano è una cappella con molte dipinture, ed una camera in cui dicono aver dormito la bella Gualdrada. Questa vaghissima donna fu senza pari in modestia come in beltà: sicchè davanti al padre suo poco discreto rispose ella arditamente all'imperatore Ottone IV, che già *uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito*. Onde innamorò della persona e dell'animo

suo il Conte Guido , poi soprannominato il vecchio ; e da lei che non aveva ricchezze , figlia d' un cittadino di Firenze , provennero i Conti Guidi di Poppi . A me piace ricordare questo antico esempio di virtuosa fanciulla e di savia consorte . Nè di lieve momento è la rimembranza d' una donna celebre che visse felicemente in queste mura ; poichè nel recinto medesimo molti sventurati ebbero morte in carcere . Fino al prato si distendevano le sotterranee caverne . Alcuni dicono che esse erano sepolture di morti . Secondo altri vi si riparavano le donne e i fanciulli in tempo d' assedio . Molti le hanno presupposte , come forse erano , orribili prigioni . Riscendendo le scale io mi son rammentato del funesto caso di Tommaso Crudeli . Per queste scale egli venne in carcere , proverbato da' satelliti (1) , malmenato nella patria sua . Ei poeta gentilissimo non volle seguir la fama , che lo invitava alla corte di Napoli . Bramò soltanto di viver quieto in mezzo a pochi amici , nella cui conversazione riposava dallo studio , e spandeva liberamente i suoi pensieri . Alla quale libertà consueto , parlava poi sempre coll' animo aperto e senza sospetto . Quindi si derivò la sua sventura , e morì di anni 43 nel 1745 .

Dal prato fuori del palazzo si discerne gran parte del Casentino . È questo una lunga ed ampia valle , che apparisce chiusa ovunque dalle appennine montagne , ma che si apre poi rivolgendosi verso la Chiana . Le

(1) Si racconta che salendo la scala , gli fu detto da un satellite che lo conduceva in carcere , *qualis vita , finis ita* . Le quali parole , più che i patimenti della prigione , oltremodo l' afflissero : mal sofferendo le calunnie di quel vilissimo plebeo .

acque dell'Arno traversano tutta la valle: e molti sono i fiumi, frequenti

I ruscelletti che de' verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno.

Sicchè dolce è veder il piano che ha tanta copia di acque, le ripe su cui verdeggiano sì spessi gli alberi, i poggi e le colline quasi tra' fiumi in isola con molte case nella pendice e con antiche castella o con moderno villaggio sopra la vetta. Non si può desiderare entro gli appennini luogo più vario e più bello.

Il nome di Poppi si deriva secondo alcuni dalla sua figura simile alla poppa d'una nave, e secondo altri da *Forum Pompilii*, presupponendo che avesse origine dalla famiglia Pompilia di Roma.

Nella chiesa della badia di S. Fedele era la bella tavola di Andrea del Sarto, che ora è nelle gallerie di Firenze. Andrea vi dipinse la Vergine assunta in Celo con molti angeli e santi: ma non compì da sè medesimo il quadro. Lo finì Vincenzo di Francesco Fornaio de' Bonilli, che fu ancor nominato Morgante Bonilli da Poppi.

Sono però restati in detta chiesa molti quadri non dispregevoli. Vi sono: il martirio di S. Vincenzo, e l'assunzione di Maria che è adorata da S. Benedetto, del Ligozzi fiorentino: la nascita di Gesù, ricopiata per Vincenzo Bonilli pittore di Poppi da un quadro di Giorgio Vasari che è in Camaldoli: la vergine sedente in alto luogo col bambino in braccio ed innanzi a più santi, di Antonio Solomei che era pittore e scultore, poichè sotto il piè sinistro della Vergine si legge *Antonius Solusmeus scultor 1527*: il bambino Gesù che stando nel braccio destro della madre dispensa corone a S. Domenico, a S. Caterina, ad angeli e profeti, del pa-

dre abate vallombrosano Alessandro Davanzati fiorentino nel 1595: tre tavole congiunte insieme per lungo, essendo in quella di mezzo dipinta la Vergine col bambino in braccio da pittore molto antico, e nelle altre due tavole S. Caterina e S. Gio. Evangelista dipinti da Domenico Passignani: ed infine, il martirio di S. Gio. Evangelista entro una caldaia d'olio bollente, di Francesco Morandini, soprannominato dalla patria *il Poppi*. Questi ritrasse nello stesso quadro due sue sorelle e la madre; e dipinse pure la Santa Agnese che è in un ovato sopra l'altare.

Un basso rilievo molto bello è nella chiesa delle monache. Rappresenta la nascita di Gesù, ed è di terra invetriata della Robbia.

Dopo aver veduto i quadri, ho domandato se vi era alcuna libreria in Poppi. Io già sapeva che Salvino Salvini aveva nel secolo scorso donato i suoi libri alla Badia di S. Fedele per uso pubblico di tutti gli abitanti di Poppi. Ma questi libri sono da gran tempo perduti; ed i manoscritti in particolare furono guasti dall'umido e rosi da' topi. Onde ho avuto gran meraviglia nel sentirmi rispondere che vi è pure al presente una libreria copiosa e ben conservata. Essa è stata raccolta dal Cavaliere Rilli, uomo attempato, ma robusto e compagnevole. Ha molti libri in varie lingue, e molti codici che la più parte sono latini. Ed egli pure gli dona al comune di Poppi. Sicchè bisogna augurare a questa nuova libreria una sorte più felice che a quella del Salvini. I codici, che possiede il Rilli, non sono rarissimi; ma ne ha pure del secolo XIII, ed ognuno sa che qualunque manoscritto è pregevole. Tantochè sarebbe, mi pare, cosa opportuna e d'utilità reciproca il cedere i suddetti codici a qualche libreria.

ria di Firenze, in cambio di buone opere stampate e d'eguale valore.

Il sole era sempre molto lungi dall'orizzonte, quando sono uscito di libreria. Onde ho voluto scendere il colle di Poppi per salire quello di *Fronzola*, distante un miglio e mezzo. *Fronzola* è un antico e diroccato castello coll'insegna del Leopard. Vi è nel prato un'antica cisterna con acqua quasi perenne e freschissima. E di qui pur è bello sguardo nel Casentino. Ma il soggiorno è assai più grato un poco al di sotto, cioè nel colle *Tenzino* che ora chiamasi *monte dell'Ascensione*, ov'è un convento di cappuccini. Entrando nella chiesa ho veduto a mano destra un grazioso quadro del Poppi, che rappresenta la Madonna con Gesù bambino tra le braccia, in mezzo a S. Francesco e a S. Torello. Sopra l'altar maggiore è un quadro, che credesi dipinto dal Veli aretino; e poichè rappresenta l'Ascensione, così fa conoscere l'etimologia del moderno nome che hanno dato al colle. E l'etimologia del nome antico si legge nelle pareti d'una casa, in cui è scritto con antichi caratteri

Sono tenzenosa a chi tenzone osa.

Da' cappuccini sono ritornato sulla riva maestra, e andando sempre per la dilettevole pianura, e passando il fiume dell' *Archiano*

Che sovra l'ermo nasce in Appennino,
dopo quattro miglia da Poppi sono salito alquanto fino a Bibbiena. Questa è la patria di Francesco Berni, che

Scrisse cantando in volgar fiorentino,
Senz'offender gli orecchi della gente
Con le lascivie del parlar toscano.

Alvernia a dì 21 di luglio 1821

Allo spuntare oggi del sole io era sulla piazza di Bibbiena, e vedeva magnifica e nuova parte del Casentino. Poppi e Bibbiena sorgono quasi alla medesima altezza, e l'uno fa di sè mostra piacevole all'altro. Ma per questo accidente è impedito altresì lo sguardo al di là de' due paesi; onde la vista si rinnova. Poppi è più bello a vedersi dal piano; nel piano guarda meglio Bibbiena. Questa nobilissima terra è più aperta, ed ha le vie più larghe e senza portici. Nella chiesa di S. Lorenzo sono due bassi rilievi di terra invetriata della Robbia.

Io voleva andare al vicino santuario di *Santa Maria del Sasso* per vedere i quadri di Gio. Antonio Lapoli e di Fra Paolo Pistolese, de' quali parla il Vasari; ma la stagione calda cresceva, ed ho preso la via dell'Alvernia. Il cammino è facile finchè non si giunga alle rive del *Corsalone*. Questo fiume nasce dalle *Alpi di Serra*: s'ingrossa per più ruscelli che hanno origine in *Frassineta*, *Fignano*, *Corezzo*, *Vallesanta*, *Montesilvestro*, *Montefattucchi*, e *Alvernia*: mette foce nell'Arno sotto Bibbiena: ed ha la riva varia e bella a vedersi, ma sommamento alpestre.

Guadato il *Corsalone* si sale sempre fino ad un monte ignudo d'alberi, cioè al sasso d'Alvernia, che è dieci miglia distante da Bibbiena. Nel 1213 fu questo luogo donato a S. Francesco dal Conte Orlando di Chiusi. Ed essendovi allora edificate più cappelle, crebbe a poco a poco il convento, e fu fatta una nuova chiesa benissimo ornata. In essa e nelle particolari cappelle sono tuttora que' bassi rilievi di terra invetriata,

che vi fece Andrea della Robbia. Sono molti, tutti belli, e ottimamente conservati. Alcuni di essi però sono attribuiti a Luca, il che può esser vero: ma io dubito se appartengano a Luca della Robbia, primo ritrovatore di simili opere, o a Lucantonio suo pronipote.

Nè in convento, nè in chiesa non sono buone dipinture; e se vi fossero, sarebbe cosa utile il portarle altrove, perchè, diceva bene il Vasari *niuna pittura nè anche pochissimi anni si conserverebbe in Alvernia*. Infatti nell'andito, per cui si va alla cappella detta *le Stimate*, sono certe dipinture a fresco che quasi non si raffigurano al presente. La neve copre questo monte nell'inverno. In ogni stagione è spesso il convento dentro le nuvole. Anche oggi non mi dispiacerebbe lo stare intorno al fuoco.

I frati hanno piantato un bosco foltissimo intorno al convento. Si cammina prima tra gli abeti, poi si trovano i faggi. Crescendo questi sopra la vetta fanno contro i venti riparo idoneo agli alberi meno robusti. Fuori del bosco vedonsi rupi, e massi ora congiunti ora spartiti dalla montagna; e tutti scabri e di ampia mole. Presso la cappella delle stimate si scende in un antro sacro alla memoria del beato Francesco. Ed ivi è il gran sasso che arreca a tutti maraviglia: staccato dal monte, e posando per metà del suo volume sopra altri massi, sporge in linea orizzontale e copre l'antro.

Chi viene all'Alvernia vi riceve dolcissimo ospizio. I frati sono mendicanti. Essi raccontano la vita del beato Francesco con edificante discorso; e poi conducono il viaggiatore a que' luoghi, da dove si scorge assai paese. Chiamano la *penna* (1) il più alto sito del

(1) Da *Pinna*, vocabolo latino, mutando l'*i* in *e*.

bosco, che è la cima del monte: e di qui si veggono molte altre montagne come se fossero colline. Dalla cappella poi delle stimate, ov'era la cella di S. Francesco, vedonsi i borri e le valli che scendono e s' allargano nel Casentino. E dalla parte opposta fuori del convento, in un luogo detto la *Melosa*, si scopre quasi tutta la valle tiberina. Io l' ho ben misurata coll' occhio, perchè la deggio percorrere. E nel medesimo tempo abbassava di quando in quando lo sguardo verso un piccolo poggio che è poco lungi sotto il convento, e che è ora coperto dalle rovine d' un castello tra alcune rustiche case. Ivi dominava il Conte Orlando, donatore dell' Alvernia al beato Francesco. Su quel poggio era *Chiusi*, nominato eziandio *Clusio nuovo* per distinguerlo dall' etrusco Chiusi. E da esso credesi derivato il nome di *Clusentinum*, detto poi *Casentino*, quantunque si possa trarre la sua etimologia dalle qualità del luogo, che è tutto chiuso da montagne.

Alcuni pretendono che Michelangelo nascesse nel sopradetto Clusio nuovo, mentre ne era Potestà il padre suo nativo di Firenze. Ma ciò non è vero. Il Potestà dimorava in un altro villaggio, che si chiama *Caprese*, nelle medesime montagne, ma un poco più lungi dall' Alvernia.

Il convento di questi frati è situato in un luogo molto opportuno agli abitatori di queste provincie, imperocchè è sulla via, che dal Casentino conduce a molti paesi della valle tiberina: e questa strada potrebbe esser pericolosa a' viaggiatori, se non fosse tanto frequentata per amor di S. Francesco, e se vi mancasse la sicurezza dell' ospizio sopra il giogo della montagna.

Il monte dell' Alvernia è parte, o almeno continuazione delle alpi di Serra. *Serra, Giogana, e Falterona*.

sono i più alti gioghi degli appennini che chiudono il Casentino a settentrione. Il *Mugello* è ad occidente. A mezzodì sorge l'alpe della *Santissima Trinità*, e l'alpe di *Prato magno* che scende poi in *Val d'arno*. Quindi è termine del Casentino all'oriente l'*Umbria granducale*, e il *Tevere*.

Tutti questi confini, le Terre e i villaggi del Casentino, il corso dell'Arno fino a Firenze, ed il corso del Tevere fino al Borgo S. Sepolcro, sono delineati con molta diligenza in alcune carte che il padre Antonino de Greis domenicano fece nel 1787. Egli è quel medesimo che tratteggiò di penna la sua propria effigie, come si vede nella galleria di Firenze tra' copiosi ritratti de' pittori. E le suddette carte corografiche sono tuttavia inedite nella libreria Marrucelliana. Il presente bibliotecario Francesco del Furia, uomo gentile quanto dotto, volle mostrarmele, conoscendo che mi avrebbero giovato nel mio viaggio. Ei mi favorì eziandio tutti i manoscritti del Bandini, il quale si era proposto di fare l'*Odeporico* del Casentino: opera utilissima, perchè questa bella parte della Toscana non era stata e non è ancora bene indicata da un valente scrittore. Solamente Luigi Tramontani, per quanto è a mia notizia, ha fatto la *storia naturale* del Casentino: ma è troppo generale, ed è alquanto curiosa, essendovi un capitolo che principia, *fra gli animali casentinesi l'uomo sicuramente è quello che merita il primo posto*. Altri opuscoli d'altri scrittori sono troppo particolari, e pieni di ridevoli tradizioni. Nel viaggio *pittorico* della Toscana, opera bella e grande, si trovano sole le principali vedute. Sicchè dobbiamo dolerci che il Bandini non potesse compiere il suo *Odeporico*. Ed io intanto mi valgo di molte sue notizie, per essere almeno di guida a chi prende questo

cammino. Per la qual cosa comprendo in una lettera solo quanto può vedersi in un giorno, andando a cavallo o a piedi.

Nell' Alvernia è una buona libreria con pochi manoscritti ma buoni.

Montecoronaro a dì 22 di Luglio 1821.

I primi passi, che ho fatto questa mattina partendo dall' Alvernia, mi hanno indicato la fatica del nuovo viaggio. Passando per la Melosa si scende in un burrone, e poi si sale un poggio: e così la via prosegue per quindici miglia, ora sulla cima degli appennini ov'è aspra selva, ora in profondi e scoscesi dirupi ove si arrampicano rare le capre. Dall' autunno alla primavera è il luogo deserto: sol quando principia la calda stagione, vengono qui a ripararsi le gregge dalla Maremma di Siena. Pascolano esse ne' prati che germogliano per le spiagge meno declivi: ed il pastore difende il gregge da' lupi abitando in una capanna di frasche.

Io udiva spesso l' eco rispondere all' abbaiare de' cani, e desiderava gli armenti vicini per beber latte. Ma questo dolce conforto era sempre lungi dal mio sentiero, in cui non trovava che uomini di quando in quando sopra cavalli maremmani. Essi venivano galoppando per le ripide balze; saltavano a briglia sciolta gli alberi attraversati; e con saluto affettuoso confortavano me che sbigottiva del loro pericolo. Forse mi compiangevano perchè io andassi a piedi: e per mostrarmi ani-

moso anch' io , lasciava la guida e correva innanzi . Mi fermava però sopra ogni altura, per osservare l' andamento delle montagne . Nè mi mancavano di tempo in tempo vedute maestose, quantunque orride e ristrette.

Finalmente ho cominciato a sentire il mormorio delle acque , e il rauco suono d' un mulino . Ivi presso mi sono riposato nell' osteria di *Monte Coronaro* : tal nome si deriva dalle qualità del luogo , cui fanno gli altri monti corona . Buona colazione per poco prezzo mi hanno dato quegli osti ospitali : e mentre mi ricreava con soavissima ricotta , udiva nelle vicine stanze cantare i versi d' Erminia . Un giovane pastore gli cantava alla figlia dell' oste , presente un prete . Sicchè ho avuta somma contentezza , trovando in queste rupi sincera accoglienza, buono costume, e pastori che intendono l' idioma classico dell' Italia .

Dopo breve indugio ho seguitato la ripa del fiume contro la sorgente . Vi sono molte case di contadini e di pastori ; e nella campagna è qualche albero fruttifero : ma vedonsi più sovente ampie pasture con armenti di vacche . In cima del villaggio, al di là del fiume , la via si sparte in due : la sinistra conduce in *Romagna* ; la destra alle *Balze* . Io ho preso la seconda strada , e salendo al solito per boschi e prati , dopo cinque miglia mi si è aperta la via di repente in una valle amena irrigata da molti ruscelli . Questi corrono tutti al Tevere . La valle chiamasi *Falera* , nome di famiglia che aveva quivi possesso . E gli agricoltori abitano tutti uniti nel villaggio , che non è vasto , nè situato in altura , ma che nondimeno è salubre , e pulitissimo e piacevole , massimamente oggi che gli uomini e le donne erano festevoli intorno a nuovi sposi . Onde malvolentieri me ne son dipartito per salire alle *Balze* .

Questo è un casale vicino alla Falera, ma è orrido, nella costa del monte. Due miglia al di sopra è un eremo, chiamato la *cella di Santo Alberico*; da dove il romito, che vive da selvaggio, scopre gran parte di Romagna. Presso al romitorio vegeta una grandissima vescia, che in qualche anno pesa libbre diciotto: e giunge a tanto volume, perchè essendo nascosa dalle ortiche in rupi quasi inaccessibili, pochi uomini sanno ove trovarla, e questi medesimi non si espongono a coglierla, se non quando credono che abbia finito di crescere.

All'oriente di questa montagna nasce il fiume della *Marecchia*. All'occidente sgorga il *Savio*. A mezzodì sono le fonti del *Tevere*. Partendo io dalle Balze, ho traversato la china del monte sopra la Falera. Nè la via è incomoda per mezzo miglio, ma poi va sopra rotti sassi, e vedonsi allora i primi flutti del Tevere. Quindi comincia a destra un boschetto di faggi: e l'ombra loro mi sarebbe sembrata quella d'un dilettevole giardino, se avessi potuto dimenticare il faticoso viaggio. Tra gli alberi discorre piacevolmente il fiume: e questo si vede un poco più sopra esser confluyente di due ruscelli. Continua la salita, coperta di musco. Si dirada l'ombra. S'incurva il prato. E dall'una e dall'altra parte scaturisce fra l'erba e sotto le radici de' faggi una polla di acqua viva, limpida e freschissima. Le due fontane diventano rivi, i rivi fiume; il fiume sbocca nel mare Tirreno, dopo aver rotto i ponti dell'antica Roma. In sì grande argomento io ho abbandonato l'animo.

La guida mia, vedendo imbrunire il faggeto, mi ha riscosso dal piacevole sogno. Onde libata la purissima acqua nelle due fontane, lento lento riprincipiava a discendere per un prato che è alla destra del destro

fonte. Ma il mio compagno ha gridato che io mi discostassi, perchè quel prato ha superficie molle e sotto i piè s'avvalla. Sicchè ho ripreso la medesima via già fatta per uscire dal bosco; fuori del quale si trovano massi quasi tanto grandi come in Alvernia.

La notte era vicina ed avrei potuto dormire nelle Balze, chiedendo ospizio all' Arciprete che suole volentieri concederlo; perchè vi è pessima osteria. L'ostessa però meriterebbe d'esser collocata in migliore albergo. Infatti nella sola osteria sua mi è stato pesato il pane colla stadera; avendo io pagato quelle once sole che ho consumate. Ma nondimeno, benchè avessi questo grande esempio di gentilezza toscana in quel villaggio, ho voluto ritornare al Monte Coronaro che è più prossimo alla *Pieve di Santo Stefano*, dove anderò domani. Nè la fortuna mi è stata avversa, perchè arrivando qui mi ha dato ospizio un amoroso e ricco pastore. Colla sua gioviale famiglia, tra le sue belle ed oneste figliuole e tra' suoi garzoni, sedendo io sopra pelle di capretto alla mensa sua, oh! quanto ho goduto di mangiare la zuppa cotta nell'acqua ed altre vivande semplici d'erba o di formaggio. Scherzavano i giovani familiarmente e senza malizia. Il fiasco del vino girava la tavola, ma non rendeva ebro alcuno. Ed il padre intanto parlava delle cure sue domestiche, avvisando i garzoni, costumando le figliuole, e facendo a me dolcissimo invito al mangiare ed al bere. Egli mi ha narrato pure gli usi del paese; come qui vivono nell'estate, coltivando i campi e provvedendo agli armenti; e come poi sono costretti a lasciare le paterne abitazioni quando viene l'inverno, per riparare se medesimi e le gregge in più dolce e bassa regione. I più vanno verso Grosseto, o in riva al mare. Alcune donne e i vecchi restano guardia-

ni delle case. Ed io, che mi doleva di vedere uomini costretti alla vita errante, sono stato presto persuaso della necessità di mutare soggiorno, perchè, cessato il calore del viaggio, principiava a sentire un'incommoda frescura. Dopo cena mi sono avvicinato al fuoco: ed ho avuto il secondo ristoro in un pulitissimo letto con coperta di lana entro una cameretta foderata di tavole di castagno.

Borgo S. Sepolcro a dì 24. di Luglio 1821.

Accompagnato da' fausti augurii del mio buon pastore io partii ier l'altro da Monte Coronaro. Ma non ritornai già verso l'Alvernia. Scesi per via molto più comoda a *Val Savignone*. Questo villaggio è sulle rive del Tevere, ed ha un ponte che giova a' passeggeri nell'inverno. Ora il fiume si guada; e nel letto stesso del fiume io presi quindi la via per farla più breve. Così passando sotto *Bulciano*, e senza mai discostarmi dal Tevere, pervenni alla *Pieve di Santo Stefano*. Qui principia la valle tiberina. Fino a questo punto, che è distante quasi quindici miglia da Monte Coronaro, il Tevere discende per un alveo aperto nel seno delle montagne dalle piene invernali. Sicchè le acque serpeggiano sempre, e talora cadono da qualche scoglio: nè mai si spandono per coltivate campagne, perchè di rado corrono tra spiagge poco declivi, e sovente hanno per argine altissime rupi. Sradicano bensì gli alberi fruttiferi, noci e castagni, che l'animoso

villano pianta in sulla riva. E quando ricrescono al dighiacciare della neve, rodono e rompono i campi meno elevati. Anche sopra questi però la coltivazione è rara, essendo rari i villaggi. Vedesi qualche orto intorno a Valsavignone. Poi si trovano alcune vigne alla sinistra del Tevere. E sol quando è vicina la Pieve di Santo Stefano, incominciano gli ulivi ad ombreggiar le semente. Io mi godei di quel tragitto alpestre, che era molto vario e non disagiata. Nel letto del fiume erano travi e pali gettati giù da' montagnoli, affinchè la prima piena gli trasportasse nella pianura.

La Pieve giace in un piano basso e poco esteso tra le coste de' monti. Ma la prima linea delle montagne si continua per colli spartiti, ove sono frequentissime ville. Ed il fiume rifrange l'azzurro Cielo con acque limpide. Onde non vi è aria cupa nè grave, almeno in questa stagione: e la via è larga dentro le mura: gli abitatori sono molti e industriosi: nella piazza concorrono gli agricoltori della valle tiberina a commerciare co' montanari della Romagna. Un vicario sopravvede i costumi e le ragioni civili. Un arciprete governa la chiesa collegiata.

Questa non è bella, ma vi sono tre quadri meritevoli d'attenzione. Il primo è di scuola antica, e rappresenta S. Lucia. La dipintura è sopra gesso a tempera: le carnagioni sono un poco languide: ma la veste della Santa ha un color sì vivo, ed il lembo è contornato da un gallone d'oro sì rilucente, che sembrano opera nuovissima, fatta con grande artificio. Il secondo quadro rappresenta la natività, e pare esser della scuola del Perugino. Il terzo mi fu molto lodato dall'arciprete, ma io non lo potei vedere, perchè lo

tengono dietro un' altra immagine, la quale non si poteva allora abbassare.

Nella chiesa di S. Francesco è un quadro di Santi Titi: ma il colore è molto alterato.

In una cappella, che ora appartiene alla famiglia Mercanti, e che era una chiesa di monache, vedesi un bel quadro che rappresenta la nascita del sacro bambino. Molti lo attribuiscono al Vasari. Ma egli non ne fece menzione, scrivendo la propria vita. Oltrechè vi sono altri piccolissimi quadri che si congiungevano col medesimo altare, e che danno indizio anche maggiore d'una maniera diversa a quella del Vasari. Sarebbero forse queste dipinture fatte da Gio. Maria Pichi discepolo del Puntormo e da lui spesso aiutato; il quale, come il Vasari racconta, fece alcune opere nella Pieve di S. Stefano?

La più grande e più antica chiesa è fuori le mura verso la valle tiberina, e chiamasi la *Madonna de' lumi*. Ivi sono due tavole assai più lunghe che larghe, ove è dipinta una processione di angeli. Sono graziose le teste, splendenti gli abiti, variati i gruppi. S'ignora il nome del pittore: e della sua maniera lascio ad altrui il giudizio.

Prima di questa chiesa è un ponte, per cui si esce dalle mura. Ivi è buona osteria; e come accade in tutti questi luoghi, gli osti sono urbani e contenti al giusto guadagno. Progredendo però nella valle ho preso questa misura contro la maggior frequenza delle osterie; chiedendo cioè all' ostessa, che io lasciava, il nome dell'ostessa vicina con cui ella fosse collegata. Mediante la quale prudenza ho pur trovato al Borgo una famiglia di oste veramente angelica. Ma tutti questi bor-

ghesi procedono con sì grande urbanità, che non è maraviglia se anche il basso popolo è civile.

Io partii verso le due dalla Pieve, trovando la via piana ed ottima per qualche miglio. Ma poi rimasi maravigliato, vedendo che i carri erano tirati da' bovi nel letto del Tevere. La buona strada era interrotta, ed io consigliato dalla mia guida presi la via del poggio, augurando agli abitatori della Pieve e del Borgo un cammino più facile e necessario al loro commercio. Quanto è a me, fui più contento di salire la collina, perchè mi rinfrescavano soavi aurette, e meglio si scopriva il corso del Tevere. Con poca onda esso lambiva i sassi nel largo letto, che viepiù si distendeva, ampliandosi la valle. E non era l'alveo sempre tortuoso come nelle montagne, che anziolgevasi di rado intorno a' poggi, e per lunghi intervalli appariva diritto. Ombra o rezzo non mancavano ad amendue le spiagge, per gli albereti dappresso, quindi per le vigne, e poi per dolcissimi colli pieni d'ulivi e di frutti. Nè spariti mi erano i monti dell'appennino; chè io ne scorgeva le alte cime alla destra del fiume. Bensì era celato l'orrido e minaccioso prospetto delle selvagge e scabre rupi: o se alcuna mostravasi, compariva facile per la distanza, e l'aria interposta le dava il suo lieto e maestoso colore.

Lieto anch'io pertanto seguiva il cammino su per l'altura, e già mi si era dileguato il Tevere, già aveva io passato un vaghissimo colle, che ha rovinate castella, e che dicesi *Monte d'oglio*; quando mi si scopperse tutto ad un tempo il vasto piano della deliziosa valle. Io era pervenuto in cima d'un viale diritto, largo, e poco declive, in fondo del quale vedeva, benchè

sempre lontane, le torri e le cupole di *Borgo a S. Sepolcro*. Ed allora rividi il Tevere che piano piano irrigava le ubertose campagne, e che ristretto poi sotto gli archi d' un ponte antico, a mezzo miglio dal Borgo, rivolgevasi con un giro solo ed alla sinistra sponda verso *Città di Castello*. Questa io pur vedeva, insieme con tutti i paesi fino ad Anghiari. I quali essendo molti, e ogni podere avendo o villa o casa rustica e pulita, a me pareva di vedere un immenso villaggio posto fra due città. Nè poteva connumerare i fiumi che da ogni parte delle più vicine montagne vengono a metter foce nel Tevere. Io gli distingueva per cagione degli alberi, che presso le acque crescono più verdi, più spessi, e più alti.

Volentieri dunque avrei passato più giorni in quell' amenissima villa, che è in principio del mentovato viale. Ma non potendo ivi fermarmi, ho voluto riposare almeno un giorno intiero in questa città che è dieci miglia lontana alla Pieve di Santo Stefano. Il quale riposo mi ha pure giovato a meglio vedere le belle dipinture che qui sono frequenti.

Il Borgo è stato patria di molti valenti pittori. Nel secolo decimoquinto vi nacque Pietro della Francesca, uno de' maestri di Pietro Perugino, e celebrato dagli storici come buon mattematico e *quasi padre della prospettiva*. Nel secolo decimosesto vi nacquero Gio. Maria Pichi, Santi Titi, (1) Cristofano Gherardi,

(1) Alcuni lo chiamano *Santi di Tito*. I suoi discendenti trasferitisi da qualche tempo in Pisa, hanno preso il cognome di *Tidi*: ed a questa medesima famiglia di S. Sepolcro appartiene *Roberto Tidi*, che fu ottimo latinista e grecista.

i tre Cungi, ed altri, che furono tutti, eccettuati i due primi, scolari di Raffaellino dal Colle; il quale pure si connumera tra' borghesi, perchè la sua patria è molto vicina al Borgo. Nel secolo decimosettimo vi nacquero gli Alberti, *famiglia di S. Sepolcro numerosissima di pittori*, come dice il Lanzi. Ed anche ora vi nascono molti giovani, che avrebbero genio alle belle arti, ma che qui non hanno maestro.

Solo nel seminario s'istruiscono comunemente i giovani. E l'edificio è grande e bene scompartito, essendo altra volta un bellissimo convento di Gesuiti. Ma i precettori attendono in particolare all'istruzione ecclesiastica, la quale non dà luogo allo studio delle belle arti; quantunque sieno esse collegate colla pietà cristiana, che induce gli uomini a edificare e ornare i templi.

Le chiese del Borgo sono molte e quasi tutte ampie e belle. Quella del Seminario è vaghissima per buona architettura e per ornamenti di stucco ben disegnati. E nell'altar maggiore è un quadro assai buono del Padre Pozzi, che rappresenta *una regina indiana battezzata da S. Francesco Saverio*, cui è dedicato il Tempio.

La chiesa di S. Francesco è una delle più grandi, e tra' molti suoi quadri debbonsi particolarmente osservare le *Stimate di S. Francesco* di scuola caraccesca, e la *disputa de' dottori* dipinta dal Passignano. Questo quadro è ora molto annerito; ma nondimeno vi si scorge una luce mirabile, diffusa da due raggi che provengono da due finestre dipinte nella parte superiore del medesimo quadro.

Nella chiesa degli Osservanti è un quadro grande e bellissimo, dipinto da Gio. Maria Pichi coll'aiuto del

Puntormo, rappresentando *S. Quintino ignudo e martirizzato*. E vi è un altro quadro veramente bello del Bassano, che rappresenta *i Re magi*, ed in cui è da notare l'artificio del pittore in bene ascondere i piedi delle figure, che gli riuscivano quasi sempre difettosi. Sopra la porta maggiore è una tavola grande e ovale, in cui Raffaellino dal Colle dipinse *l'Assunzione*: cosa leggiadra, dice il Lanzi, *per disegno e per tinte, se non che v'è aggiunta d'altra mano non so quale altra immagine che le scema il pregio*.

Nella chiesa di S. Lorenzo è una tavola dipinta dal Rosso, che rappresenta *Cristo deposto di croce* (1). E del medesimo pittore è un quadro nella sagrestia degli Osservanti, il quale rappresenta la *Visitazione della Vergine*. Ma questo quadro è in vendita per provvedere a' bisogni del Convento.

Nella chiesa de' Servi è la *Presentazione al Tempio*, del Pomarancio.

In S. Chiara sono alcune pitture a fresco degli Alberti, e vi è la tavola dell' *Assunta* di Pietro della Francesca. Ma questo quadro è sull'altar maggiore, ed ha sempre tanti candeglieri innanzi, che non si può quasi vedere.

Nella chiesa sotterranea di S. Rocco è un sepolcro grande e tutto di pietra, similissimo, come dicono a quello di Gerusalemme: e soggiungono che da questo proviene il nome di Borgo a S. Sepolcro.

In altre chiese sono altri buoni quadri: ma io mi fermerò nel Duomo che è d'vero una copiosa galle-

(1) Il Lanzi dice che questo quadro è in S. Chiara; ma i Borghesi mi hanno detto che è stato sempre in S. Lorenzo.

ria. Raffaellino dal Colle vi dipinse i *Santi Cosimò e Damiano*, e la *Risurrezione*, la quale ei medesimo ricopiò per metterla nella chiesa di S. Rocco. Antonio Zei vi dipinse il *Suffragio*: il Palma vecchio l'*Assunzione*: Cherubino Alberti la *Trinità*: e Durante Alberti la *Natività*. In questo quadro è sommamente bello il volto della Madonna, che modesta e amorosissima guarda il bambino.

Il Cavallucci ha dipinto modernamente nel Duomo e con molta grazia la *Madonna del Rosario*. Santi Titi vi dipinse *S. Tommaso che tocca il costato di Gesù risorto*, nelle quali figure non si può desiderare più purgato disegno, nè maggiore espressione. Ed anche il colorito è buono: ed il quadro è ben conservato, ed è in tela contro l'uso più frequente del Titi di dipingere in tavola.

Nel coro poi si vede quella tavola grande che Pietro Perugino fece in Firenze, e che secondo la narrazione del Vasari fu portata al Borgo sulle spalle de' facchini con spesa grandissima. Il quadro rappresenta l'*Ascensione*. Vedesi nella parte di sopra il Redentore che sale verso il celo con maestose sembianze; e al di sotto è la divina madre che alza e fissa gli occhi nel diletto figlio, prendendo gioia della gloria sua. Ella è circondata dagli Apostoli, che esultano in varie attitudini con volti espressivi. Il Salvatore ha due angeli a sinistra che suonano la chitarra, e due alla destra che suonano il violino e l'arpa. Ma questo quadro, comechè sia pregevole, non fa ora altro ufficio se non di cataratta. Dietro ad esso è stata collocata una sacra immagine, la quale i borghesi adorano sovente, abbassando prima la tavola del Perugino. Sicchè al Borgo interviene un caso contrario

a quello che notai nella Pieve di Santo Stefano, dove per vedere un quadro antico si abbassa una venerata immagine.

La facciata del Duomo è di pietre ben connesse e bene scarpellate: e si continua da un lato al palazzo del Vescovo, e dall'altro ad un antico edificio, che chiamavasi *le Laudi*, e che ora appartiene alla famiglia Marini, ove è un portico bello e tutto di pietra anch'esso. Questi edificii si trovano in una breve e larga via, che termina in due piazze. A sinistra si fa il mercato, e vi è tra le abbondanti botteghe una buonissima di caffè, in cui fanno pure ottimi e delicati sorbetti perchè gli ghiacciano colla neve. A destra è il Pretorio, palazzo antico, pieno d'armi gentilizie e colle scale di fuori a due branche. Seguitan poi lungo la via innanzi al Duomo i pubblici edificii della Cancelleria, del Comune, e del Monte di pietà. Questo è uno de' più ricchi in Toscana. Ed il palazzo del Comune ha sale e stanze molto bene scompartite. In una di queste vedesi dipinto *S. Lodovico* da Pietro della Francesca: il quale dipinse pure nella sala de' conservatori *una resurrezione di Cristo*, la quale dice il Vasari è *tenuta dell'opere che sono in detta città, e di tutte le sue la migliore*.

Passeggiando poi per la città si trovano belle strade, che volgono verso quattro porte alle mura. Fuori di queste non è spazio inculto, e vi abbondano le piante del guado, e i vitigni della canaiola. Ne manca popolazione per le campagne. Sola la città richiede un maggior numero d'abitatori; i quali otterrà forse all'avvenire, se la strada, aperta dal nostro Sovrano per Arezzo ed il Borgo fino a' confini, sarà come si spera continuata da' romani nell'Umbria.

Le case de' cittadini sono comode e regolari. Nella facciata d' un palazzo, che ora appartiene al Rigi, ho veduto pitture a fresco, in parte conservate e molto buone, d' uno degli Alberti. Forse sono di Giovanni Alberti; essendo altre sue dipinture a fresco dentro la casa sua, posseduta sempre dagli Alberti.

I rami di Cherubino, celebre incisore, disegnatore e pittore, e fratello primogenito di Giovanni, si conservano in casa Pichi e in casa Giovagnoli. (sarà continuato)

FILOLOGIA

LI REALI DI FRANCIA. Venezia 1821.

Questa istoria, o per meglio dire, questo romanzo in cui si magnificano le avventure favolose di Costantino, di Fiovo, di Fioravante, di Rizieri, di Buovo, e di Carlo Magno, è stato al presente ripubblicato per opera di quel medesimo Bartolommeo Gamba, che compilò la *Serie delle edizioni de' testi di lingua italiana*. Onde noi sapendo com' egli sia diligentissimo e degno di lode, presupponemmo esser tale questa sua nuova edizione, quale potesse a' letterati soddisfare. E dico a' letterati, perchè siffatto romanzo non può piacere se non ad essi ed alla gente volgare: a questa, perchè s' interessa a' Paladini, e volentieri ne ascolta le maravigliose gesta, senza curare il disordine e gli errori della narrazione: a quelli, perchè possono trovare in un libro sì antico i primi modi della favella. Ma si adempie forse questo lor desiderio, allorchè si ristampa un libro coll' aiuto e riscontro di due vecchie edizioni, come ha fatto il Gam-

ba, e le quali egli, che è buon conoscitore, giudica l' una e l' altra pocopregevoli? Il Gamba stesso risponde che no: ond' io non posso dargli altro biasimo se non quello d' aver creduto che manchino i codici, con cui accomodare le guaste edizioni.

Egli dice nel proemio queste parole: *gli accademici della Crusca ne conobbero de' frammenti, che furono veduti dal loro Infarinato: ma questi servirono ad apprestare qualche buona voce al loro Vocabolario, e poi rimasero trascurati fra la polvere degli archivii*. L'Infarinato poi, che è quel nostro Leonardo Salviati, maestro de' maestri in fatto di lingua, ed a cui non si può rimproverare se non la ingiusta asprezza sua contro il Tasso: l' Infarinato dice aver visto i reali di Francia, non un *frammento* di que' medesimi. E questo codice, che allora apparteneva a Pier del Nero, sembra essere quello stesso che nel passato secolo trovavasi nella libreria del Guadagni, contrassegnato N. 143, e mancante in principio ed in fine. Ma noi non possiamo affermare che questa mancanza vi fosse a' tempi del Salviati: e non si sa nemmeno, dove sia ora tal codice. Il Salviati lo giudicò di *lettera non antica, ma pessima, e che con gran fatica si poteva leggere appena*. Quindi egli ne citò questi due soli esempi (se io non m' inganno). Il primo nel L. 1. Cap. 5, del Nome: *e domandò che pareva loro di fare*. Il secondo nel L. 2. Cap. 12. del Vicecaso: *sentendo Buovo questa novella, raunò suo consiglio*. Siffatti esempi però non sono nel Vocabolario della Crusca. Il diligentissimo filologo Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabechiana, ha fatto per uso suo, e dell' Accademia, un compiuto catalogo, ove sotto i nomi degli scrittori citati leggonsi i loro vocaboli e le loro dizioni, che di mano in mano sono state inserite nel nostro Vocabolario. Per la quale opera è manifesto: che i reali di Francia non furono citati nelle prime edizioni del Vocabolario, fatte nel 1612 e nel 1623, ma solo nella terza edizione fatta nel 1691, più che un secolo dopo la morte del Salviati: che furono citati allora in queste sole tre voci, *giubbetto, oriafiamma, e roncione*: e

che non se ne trassero poi altri esempi nella quarta ed ultima edizione, fatta dal 1729 al 1738. Onde son queste le buone voci che si derivarono nel Vocabolario dei Reali di Francia; e forse non furono tratte da essi direttamente, ma da qualche libro o manoscritto che le citasse: imperocchè non è da credere che non se ne possa trarre più copiosi e più utili esempi.

Il Gamba soggiunge: *se non si scoprono codici, sui quali fare studio ed esame, i REALI DI FRANCIA non potranno mai pretendere al diritto di autorità reverenda.* Ma il mentovato Vincenzo Follini ha già da qualche tempo scoperto un nuovo codice, che era altra volta di Giovanni Mazzuoli soprannominato *lo Stradino*. E questo codice trovavasi nella Magliabechiana, P. 1. Cod. 14: e fu copiato con sufficiente chiarezza verso la fine del secolo XIV, e contiene i *Reali di Francia*, a fol. 1. ad 114. versum, e l'*Aspramonte*, tradotto dal francese in italiano per opera d'*Andrea da Barberino*, a fol. 114 verso ad cod. finem.

I *Reali di Francia* vi si leggono tutti compiuti; procedendo cioè i libri e i capitoli siccome nell'edizione del Gamba: se non che quel capitolo, in cui è descritta la *Genealogia de' Reali di Francia*, e che è il nono e l'ultimo del libro quinto nell'edizione del Gamba, trovavasi nel codice della Magliabechiana in fine del sesto ed ultimo libro. Ma quanta differenza è poi nella dicitura! Noi ne produrremo esempi. Intanto giova discorrere tre cose.

I. Il Gamba tiene per certo che quest'opera fosse dettata o nel XIII, o al più tardi nel principio del secolo XIV. E noi non abbiamo alcun argomento per rifiutare la sua opinione.

II. Egli giudica quest'opera come originale, nata sotto il nostro cielo. E nemmeno in questo particolare non possiamo noi oppugnarlo, purchè ne conceda essere questa storia, o romanzo o favola, fondata nelle storie, o romanzi o favole, francesi. Al che si conseguita, che lo scrittore de' *Reali di Francia* non poteva a modo suo variare le batta-

glie e le avventure, facendole accadere ove più gli piacesse: che anzi era costretto a condurre gli eroi e i guerrieri per le vie già note negli altri romanzi, affinchè il suo racconto non paresse una vera menzogna.

III. Onde se l'anonimo autore di quest'opera fa più menzione della Romagna e della Lombardia, che non della Toscana e de' paesi di Venezia; egli fa ciò, perchè questo richiedevano i suoi argomenti. Nè inferirne possiamo, esser lui nato lombardo o romagnolo, come il Gamba *inclinerebbe a giudicarlo*: imperocchè poteva esser nativo pur di Firenze, e non aver mai occasione di parlare della patria sua ne' Reali di Francia.

Il Codice della Magliabechiana è certamente copiato da un fiorentino. Se un fiorentino ne fosse autore originale, io non so. Potrebbe essere stato egli lombardo, e il codice suo ricorretto in Toscana. Altri codici non ne sono affatto nelle pubbliche librerie di Firenze. E l'edizione fatta ora dal Gamba, e l'edizioni precedenti de' Reali di Francia, debbono esser provenute da qualche codice, non ricopiato in Toscana; come ora in parte vedremo.

Nel libro stampato per opera del Gamba si legge, pag. 1. *In questo tempo Costantino, ammalato di Lepra stette dodici anni infermo, che non trovava rimedio alcuno, e come disperato comandò a' medici che lo guarissero, o che li farebbe tutti morire; e per questo terrore li medici impauriti gli dissero, che pigliasse il sangue di sette fanciulli vergini d' un anno, e da poi, molte medicine che gli darebbono, si lavasse con quel sangue, e saria guarito. Costantino prese le medicine, e trovati sette fanciulli, gli furono menati alla corte con le loro madri, e sotto ombra di carità Costantino volea farli morire; ma le madri, giunte sull' uscio della camera, quando sentirono che li loro figliuoli doveano esser morti per salvamento di Costantino, cominciarono gran pianto. Sentito Costantino il pianto, dimandò: che era quello? e gli fu detta la cagione. Per questo, intenerito Costantino, venneli pietà, e disse queste parole: Innanzi voglio sostenere la pena della infer-*

mità, *che usare tanta crudeltà. E queste parole, e questo buon pensiero fu tanto grato a Dio, che moltiplicò il suo sangue in tanto onore, che fu ammirazione a tutto il mondo.*

E nel codice si legge. *In questo tempo Costantino ammalò di lebbra, e stette dodici anni ammalato che non trovava guarigione fra molti medici provati. Fra l'altre cose, come disperato comandò a' medici che lo guarissero, o egli gli farebbe tutti morire. E i medici gli dissero che togliesse il sangue di sette fanciulli vergini di un anno, e dopo certe medicine che gli darebbono, si lavasse con quello sangue e sarebbe guarito. Costantino prese le medicine, e trovati i sette fanciulli, furono menate alla corte le loro madri sotto ombra di carità, che Costantino voleva dare loro mangiare. Ma in su l'uscio della camera sentirono che i loro figliuoli dovevano essere morti per salvamento di Costantino, e cominciarono gran pianto. Sentito Costantino questo pianto domandò, che cosa quella era. Fugli detto la cagione. Per questo intenerì Costantino, e vennegli pietà, e disse a' servi: mandate via. E fece fare loro alquanta cortesia, e perdonò la morte per pietà a questi innocenti, e disse queste parole: io voglio innanzi sostenere la morte e la pena del male che usare tanta crudeltà. Queste parole furono tanto accette a Dio, e questo buon pensiero, che Iddio moltiplicò il suo sangue in tanto onore, che fu grande ammirazione di tutto il mondo.*

Io ho notato di carattere corsivo le sole parole che ritrovansi tanto nel libro come nel manoscritto, affinchè le interposte variazioni fossero più manifeste. E quindi ogni lettore può da sè medesimo conoscere, quanto sia la seconda lezione migliore della prima. *Lepra* in iscambio di *lebbra* non è voce inserita neppur nel Vocabolario. *Dimandò, che cosa quella era,* è locuzione più idonea che non *dimandò che era quello*. *E vennegli pietà* è meglio detto secondo la grammatica, che non *venneli pietà*. Ed è più convenevole sintassi il dire *ammirazione di tutto il mondo*, che non *ammirazione a tutto il mondo*. Le più importanti variazioni sono però le seguenti. *Dopo certe medicine*, in iscambio di, *dapoi molte medicine*, il che è un modo del dire non buono ed oscuro. E, *sotto ombra di carità, che Costantino voleva dare loro mangiare*, in iscambio di *sotto ombra di carità Costantino voleva farli morire*. In questo passo però anche il codice è scorretto. Vi è scritto *sente una in*

luogo di sotto ombra. Talchè non so se neppur questa sia la vera lezione.

Nella pag. 2. del libro leggesi: *la notte seguente — gli domandarono se voleva guarire — siamo Pietro e Paolo discepoli di Cristo — predicava la vita di Cristo — volesse farlo martirizzare e dargli morte*. E nel manoscritto si legge in iscambio: *la notte vegnente — domandarono se voleva guarire — siamo Pietro e Paolo che fummo discepoli di Cristo — predicava la fede di Cristo — lo volesse far morire martorizandolo*. Si noti quest' ultimo e bellissimo modo del dire.

Nella pag. 3. del libro sono errori manifesti. Vi si dice che Silvestro rispose a chi lo domandava se era egli Silvestro: *essere lui desso*. Ove è mutato il nominativo in accusativo, e l'accusativo in nominativo. Il codice dice: *esser desso egli*. Dipoi si legge nel libro: *o amico, cuoci una di quelle rape, e cuocila sotto il fuoco, e poi anderemo*. Ma le rape non erano ancora colte, sicchè leggi come nel codice: *va amico, e cogli una di quelle rape, e coceremla sotto il fuoco, e poi anderemo*. Quindi, secondo il libro, Silvestro battezzò Costantino in un gran bacile. Per togliere questa strarissima cosa, pongasi com'è nel codice, *entro un gran bagno*. E per certificare quanto sia più propria e idonea la favella del copiatore fiorentino, veggasi che egli dice: *rispose che volentieri*, in iscambio di *rispose volentieri*: e mentre gli gittava, in luogo di *siccome gli gittava*; com'è nel libro.

Così nella pag. 4. è miglior modo il dire *aveva circa di venti anni*, che non, *era di anni circa venti*, com'è nel libro. Ed è molto più proprio e convenevole il dire: *scosse la coppa del vino, e quello poco della sgocciolatura andò in sul mantello a Saleone*, che non secondo il libro, *scosse la coppa, e la scolatura del vino andò sopra il mantello di Saleone*. Nella stessa pagina del libro si dice che Saleone era un poco parente di Costantino, perchè questi *era stato da' suoi Greci amato*. Il che è una ragione poco persuadente. Il Codice dinota un'altra causa, cioè *perchè Costantino era stato in Grecia*.

Nella pag. 5. del libro si legge: *tu non arai da dargli d'uno cottello, proprio in quel luogo dov'egli diede a te?* E nel codice: *non hai ardire di dargli d'uno coltello nel petto per me' quello lato, dov'egli ha dato a te?*

Nella pag. 6. del libro: *non si mostrava adirato, e posesi*

a sedere dove gli parve destro ad offendere l'inimico che sedeva al lato di Costantino. Credevano molte persone che ec. E nel codice: non si mostrò adirato, e pose a sedere dove gli parve meglio potere offendere il nemico che sedeva a lato a Costantino. Credettesi per molti che ec. Ma il seguente passo è anche più scorretto nel libro, ove si dice: il giovane, volenteroso della vendetta, tanto se gli avventò addosso che lo passò di tre punti mortali per lo petto col coltello, e fece sì presto che niuno sentì. Nel codice è all'incontro così: il giovane, volenteroso della vendetta, e atante, segli avventò addosso, e sì lo passò di tre punte mortali nel petto col coltello, e fece tanto presto che ognuno uscì di sè.

Ma è inutile seguire il libro pagina per pagina. Chiunque sia intelligente della nostra lingua, avrà diletto nel paragonare detto libro col codice della Magliabechiana. Imperocchè guardando nel libro s'accorgerà che molte voci e locuzioni, ivi inserite, non furono usate del tutto o non in quel modo da nostri antichi: e guardando poi nel codice verificherà questa sua opinione. Chi non vede per esempio, che è male collocato il verbo *testimoniare* nella pag. 353 del libro, ove si dice: cominciava già ad apparire Diana, la venuta il Apollo testimoniando. Nel codice è *significando*. E così, chi dubitasse intorno all'uso del verbo *congedarsi da alcuno*, com'è nella pag. 440; sappia egli che questo verbo manca nel codice. Con questa conclusione però non vogliamo noi affermare che il codice sia correttissimo; perchè ha esso pure gli errori suoi e non pochi.

ANTONIO BENCI.

BELLE ARTI

Di VENTURA VITONI Architetto pistoiese del secolo XV. alunno di Bramante da Urbino.
 Discorso letto alla R. Accademia Pistoiese di Letteratura ed Arti, nell' adunanza del 16 agosto 1821 dal Professore PETRINI.

Molti di coloro che vivendo ebber grido di egregi artefici, e dei quali la storia delle belle arti serba tuttavia onorata memoria, ne hanno obbligo non meno all' altezza del loro ingegno che alle occasioni che loro si offersero di farne prova, e per poco io dissi, alla fortuna: la quale perchè non promosse per ugual modo e non assecondò la nascente reputazione di certi altri comunque eccellenti ingegni, o per aver questi vivuto lontani dalle colte e popolose città, o per non aver qui condutto veruna pubblica opera, ne ha lasciato cader dimenticato il nome, sebbene in qualche men considerata parte d' Italia ne sieno rimaste opere degnissime d' accrescer fama a taluno de' più chiari artefici e più lodati. Ond' è che avvenga, non di rado, al viaggiatore istruito d' incontrarsi con maraviglia là dove ei meno lo si aspettava, in alcune di tali opere; e che in chiedere del loro autore, suoni talvolta al suo orecchio il nome di un' artista presso a poco sconosciuto, e dimandi invano agli scrittori delle vite degli artefici o della istoria delle arti, notizie di lui e ragione del non meritato silenzio in che è stata tenuta la di lui memoria. Lo che per tacer d' altri è pure avvenuto di *Ventura Vitoni* architetto pistoiese vivuto in una delle più fiorenti età delle belle arti; del quale poche cose ha

detto il *Vasari* ricordandolo nella vita di *Bramante da Urbino* di cui fu discepolo e familiare. E di lui parlando pur d'altro titolo non gli è cortese che di quello di *falegname*; ancorchè non taccia di lui che *Bramante adoperollo nelle opere sue*, e che *aveva buonissimo ingegno, e disegnava assai acconciamente*. Or quello che al suo proposito soggiunge, siccome serve ad illustrare la istoria delle nostre arti, e la più insigne opera di architettura di che si pregi questa città, così merita particolare osservazione, e di esser pur riferito colle sue proprie parole. *Costui* (scrive adunque il *Vasari* (1) di questo nostro concittadino) *si diletto assai in Roma di misurar le cose antiche, e tornato in Pistoia per ripatriarsi seguì che l'anno 1509* (e qui deve emendarsi e dire l'anno 1494) *in quella città una nostra Donna che oggi si chiama della umiltà, fece miracoli, e perchè gli fu porto molte limosine, la Signoria che allora governava deliberò fare un tempio a onor suo. Perchè portasi questa occasione a Ventura fece di sua mano un modello di un tempio a otto facce con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro, e veramente bello. Dove, piaciuto a quei Signori e capi della città, si cominciò a fabbricare coll'ordine di Ventura, dal quale furon fatti i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito affatto il vestibulo che riuscì ricco di pilastri e cornicioni d'ordine corintio e d'altre pietre intagliate, e con quelli anche tutte le volte di quell'opera furon fatti a quadri scorniciati pur di pietra, pieni di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche dipoi condotto fino alla cornice ultima dove si aveva a vol-*

(1) Vita di *Bramante da Urbino* Architetto.

tar la tribuna mentre che visse Ventura. E per non esser' egli molto esperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel prinio ordine delle finestre, e nel secondo, dove sono le altre, un andito che cammina attorno; dove egli venne a indebolir le mura, tantochè essendo quell' edificio da basso senza spalle era pericoloso il voltarlo, e massime negli angoli delle cantonate dove aveva a spignere tutto il peso della volta di detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura non è stato Architetto nessuno che gli sia bastato l' animo di voltarla... tantochè l' anno 1561 vi fu chiamato Giorgio Vasari il quale ne fece un modello che alzava quell' edificio sopra la cornice che aveva fatte Ventura otto braccia per fargli le spalle, e ristrinse il vano che vada d' attorno tra muro e muro dell' andito; e rinfiancando le spalle e gli angoli, e le parti di sotto degli anditi che aveva fatti Ventura sotto le finestre, gl' incatenò con chiave grosse di ferro doppie sugli angoli, che l' assicurava di maniera che sicuramente si poteva voltare, e fu dato ordine che si facesse.

Fin qui il Vasari medesimo. Ora un nostro concittadino ed accademico (2) nell' opera che sta per lui pubblicandosi per modo di guida al forestiere istruito nelle belle arti per la città di Pistoia, di che era desiderio da lungo tempo, ha supplito (anche emendandolo in parte) a quello scrittore in proposito di quanto egli scrive di Ventura Vitoni, e del magnifico tempio da lui dise-

(2) Il sig. Cav. Francesco Tolomei amantissimo e peritissimo delle belle arti.

gnato in questa città, e che, soprapreso da immatura morte (3), non potè trarre a fine. Il quale edificio è bensì il principale, non però il solo che egli tra noi conducesse. Perchè a lui pure è dovuto, per tacer dei disegni delle chiese di *S. Chiara* e della *Madonna* detta *del letto*, il modello della elegante chiesa di *San Giovanbattista*. Dove qualsisia tra i periti di cose d'arti ravvisa alla prima lo stile di *Bramante*, del quale o raro o niun'ragguardevole esempio, s'incontra fuori di Roma e degli stati ecclesiastici. E quanto all'atrio o vestibulo della nostra chiesa dell' *Umiltà* soleva dire un valent'uomo che dōpo aver vedute le grandi cose della moderna architettura in Roma, ella è pur tal fabbrica questa, che trae a sè l'attenzione, e comanda la meraviglia a chiunque in lei volga lo sguardo. Onde è da considerare se al compimento del tempio incominciato dal Vitoni, e lasciato per morte imperfetto, abbia provveduto, come a tanto principio si conveniva, il Vasari, che pur si diè vanto di farlo più ricco, e di maggior grandezza e ornamento, o con miglior proporzione di quel che avesse immaginato il *falegname pistoiese*. Su di che non sarà forse inutile che io ripigli un poco più d'alto il mio discorso.

L'architettura, anche di più special modo che le altre arti sorelle, ha in sè due parti: l'una di ragion dell'ingegno, e per così dire scientifica; l'altra di ragion del buon gusto. Questa alla grazia, alla bellezza e al decoro dell'edificio presiede e dà ordine; quella intende alla convenienza delle di lui parti coll'uso, e alla sua fermezza e stabilità. Nell'una, qualunque delle

(3) Si crede mancato ai vivi poco dopo il 1509; nato verso la metà del secolo precedente.

quali è raro di conseguire eccellenza; più raro ancora di porla insieme perfettamente d'accordo: nel che parmi consistere il supremo scopo dell' arte. Vedete di che modo all' una e all' altra di esse intendessero gli antichi nella più perfetta che delle loro fabbriche rimanga tuttavia in Roma, raro modello d' arte scampato alle ingiurie dei barbari, la *Rotonda* o il *Panteon d' Agrippa*. Nè altro edificio di simil genere è stato architettato di poi che non pur lo vinca nell' euritmia delle forme, nelle grazie ed eleganza delle parti, nella solida e ben ordinata costruzione, ma che possa solamente comparargli. E tuttavia per uno sfoggio di superate difficoltà, per un insolito e quasi soverchiante ardimento, havvi non una sola ma molte tra le moderne fabbriche, che a quell' antica vanno di lungo tratto innanzi; e ne bastino ad esempio la cupola del *Brunellesco* in Firenze, e il *miracol dell' arte in Vaticano*, che ne diè l'ingegno di Michelangelo! Perchè ad essi non parve assai di levar da terra quelle moli al di là di quanto era stato non che praticato ma pur immaginato dagli antichi; ma vollero soprapporre ad esse, e sulla più debil parte, il carico di quelle *lanterne* come di un secondo edificio sul primo, per aggiungere alla maraviglia della straordinaria altezza quella di tanto ardire. I quali esempi pare che si proponesse il Vasari, tanto minore di quei grandi maestri, quando venne qua chiamato a voltar la tribuna della nostra chiesa dell' *Umiltà*: nè a lui piacque di muoverla secondo l'idea del Vitoni dal terzo ordine dov'era rimasta interrotta la fabbrica; ma ci volle aggiunto quel falso ordine o attico sul quale posa la volta da lui girata. E quel che è più, egli si fece ragione (secondochè abbiamo già osservato riportando le sue parole) di questo arbitrio, dichiarando che il piè diritto

innalzato da *Ventura* per base della progettata tribuna non aveva bastante stabilità, e che sarebbe stata cosa di molto pericolo il voltarle al piano da lui divisato. Nè venne ad accorgersi che le otto braccia d' altezza aggiunte al *piè dritto* per costruire quel disgraziato *attico*, toglievano assai più alla reale stabilità della fabbrica, o alla resistenza che il *piè dritto* oppor doveva alla spinta della volta, di quello che accrescer potesse alla stabilità medesima il maggior carico della spalla e i rinforzi esteriori che aggiunse in basso restringendo il vano delle arcate di pietra del primo ordine e cuoprendo l'*intrados* delle loro volte con quei miserabili archi e pilastri di mattoni, i quali han recato un visibile sfregio a quella elegantissima parte di fabbrica; perchè quella giunta è assolutamente fuor d' ogni ragione di buon gusto, e per essa son rimasi nascosti gli ornamenti dei fogliami e rosoni interni dei sott' archi di pietra, i quali erano stati con bellissima simmetria ordinati al modo stesso, col quale si vede condotto il primo arco d' ingresso per cui dall' atrio o vestibulo si passa nel tempio.

E mentre querelavasi l' architetto aretino di poca stabilità nei *piè dritti* su' i quali erasi proposto il Vitoni di assestar la tribuna, ei pur ne caricava il *serraglio* con quella gravissima cupoletta o *lanterna* che veggiam sovrastarle, e ne girava in archi di cerchio gli sproni: tantochè per resistere alla soverchia spinta dei fianchi è stato di necessità aggiungere quei quattro ordini di catena di ferro che allacciano l' esterior parte della cupola. Ma le fabbriche ben' ideate, diceva egregiamente uno dei maestri dell' arte, *vogliono sostenersi da per loro stesse, non reggersi colle stringhe*: e queste catene sono il miserabil ri-

fugio, e ben spesso inefficace, di quei meschini architetti che non sanno calcolar bene nelle fabbriche le leggi e l'equilibrio delle potenze e delle resistenze, che dall'inerzia, dal peso, e dalle spinte dei loro materiali, e delle loro parti derivansi, onde assicurarne la stabilità. Sebbene in quanto all'idea ch'ebbe il Vasari nel caricar la tribuna della *Chiesa dell'U-
miltà* con quella lanterna o cupoletta che le sovrappose, egli è in certo modo sensibile d'aver errato perchè errò in compagnia di altri grandi maestri dell'età sua, e delle precedenti. E basti citare il *Brunellesco*; il quale vicino al compimento della stupenda sua opera della cupola di S. Maria del Fiore di Firenze, nel divisare il progetto di quella sua cupoletta o lanterna non d'altro mostrava aver cura che di contrastare col carico della medesima alla sognata tendenza del colmo della tribuna *a saltare in aria* per la spinta dei fianchi: onde non sapeva contentarsi tanto che bastasse d'aver architettato con maraviglioso peso di materiali in quella lanterna. E perchè non ebbe tempo di vita a poter vederla compiuta e collocata al suo posto, *lasciò per testamento* (secondo che il Vasari ne scrive (4)) *che tal come stava il modello, murata fosse, e come aveva posto in scritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte*. Tantochè nel veder raccolti e prestati ad esser messi in opera i materiali di pietra e di marmo, di che quella lanterna doveva esser formata,

(4) Vita di Filippo Brunelleschi Scultore ed Architetto fiorentino.

stupivano tutti (soggiunge il Vasari,) che possibile fosse ch'ei volesse, che tanto peso andasse sopra a quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi, che ella non fosse per reggere; e pareva loro una gran ventura ch'egli l'avesse condotta fin quivi, e ch'egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Nè in ciò, cred'io, andavan costoro affatto lontani dal vero. Che se quella magnifica e bellissima fabbrica è riuscita ad esser di tanta stabilità e fermezza, di quanta si è pur veduto esser capace in processo di tempo (5), ciò non è da attribuire al carico della lanterna, ma bensì all'ingegnosa costruzione della sua curva, alla solidità dell'imbasamento e dei pilastri, al maraviglioso contrasto e collegamento degli sproni e dei fianchi; tantoche quell'immenso carico levato in capo della fabbrica ha servito meglio a cimentarne che ad assicurarne la stabilità.

Non è questo il luogo di far conoscer l'origine di tanto errore, in cui si sono rimasti per lungo tempo gli Architetti, finchè la luce che derivossi dalle sperienze e dalle dottrine del *Galileo*, nome che non si rammenterà mai dagli italiani senza venerazione e senza commuoversi di patrio amore, non ebbe illustrati i veri principj della statica degli edifizj. Il fatto stà che questo errore influì fatalmente, secondo che dissi, sulla costruzione della tribuna ideata dal Vasari per la fabbrica della Chiesa dell' *Umiltà*. E nella controversia che circa un secolo dipoi si suscitò intorno alla stabilità della elegantissima cupoletta che

(5) *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino e delle osservazioni astronomiche, fisiche ed architettoniche fatte per verificarne la costruzione*, del P. Leonardo Ximenes.

ne corona l'atrio, disegnata da *Ventura Vitoni*, (controversia alla quale han relazione quei documenti storici di cui, son' ora tre anni, ragionai all' accademia), fu abusato stranamente di questo falso principio dal provveditore di detta fabbrica, opinando che il peso delle *asticciuole* del tetto, le quali si trovarono appoggiate sul colmo o *serraglio* della cupoletta, doveva assicurare piuttosto che far temere sulla di lei stabilità. E quel semplice uomo veniva immaginandosi che il *Vitoni*, cui prestava i suoi strani concetti, avesse preordinato questo carico allo scopo di render più ferma e più solida la piccola cupoletta costruita in foggia d'emisfero, a bellissimi cunei di pietre tagliate a rosoni; quasichè avesse egli creduto con il comune degli architetti, che la spinta de' fianchi fosse da tanto, senza il sovrastante carico del serraglio, a levare in aria il colmo della tribuna, e disfarla.

Bene a questa sentenza si oppose in una giudiziosa replica che forma parte degli allegati documenti, un' anonimo meglio addottrinato ai veri principj dell' arte, e alla cognizione delle leggi della statica. Fece egli vedere che tutt' altro che quello si era stato il divisamento del *Vitoni*, e che in quel raro intelletto non aveva potuto capire l' errore che gratuitamente se gli attribuiva. Pur, come accade, il partito di chi meno aveva di ragione, ma più di autorità, per allora prevalse: se non che l' evento mostrò dipoi, quanto a torto si fosse contrariato al divisamento del *Vitoni*, e alla opinione di chi ne avea propugnato ingegnosamente il decoro. Perchè vedendosi di più in più menomar la fermezza della cupoletta, e cedere all' estranio carico accidentale sovrappo-

postole, fu d'uopo rinvestirla, e torre occasione per sempre all'armatura del tetto di premere il serraglio della medesima, rialzando l'intera coperta dell'atrio nel modo che attualmente si vede.

Del resto, la discussione che a tal proposito insorse, è oggimai un secolo e mezzo, poco avrebbe di che interessare l'istoria dell'arte, ove non ne risultasse la cognizione di un fatto che ridonda certamente in somma lode del nostro *Ventura Vitoni*: cioè, che ben' un secolo innanzi al Galileo, e quando i maggiori ingegni di quella età non troppo ben sentivano intorno a certi particolari della statica delle fabbriche, non solo aveva egli saputo andar' esente dal comune errore, ma aveva inoltre fondate le sue costruzioni delle tribune o volte a cupola sopra un principio direttamente opposto a quello del *Brunellesco* e di *Michelangelo*; merito grandissimo per lui di aver'avuto ragione dove chiarissimi uomini avevan torto, e di avere antiveduto con sicurezza in questa difficil parte della statica degli edifizj quello di che altri non s'avvisò se non che dopo *Galileo*.

E questo vorrei che fosse il principale argomento d'elogio al nostro *Ventura Vitoni*, quando pur si ridestasse in patria un senso d'amore e di riverenza verso i grandi uomini che ne han formato il decoro. Ma intanto che le pareti de' pubblici edifizj ridondano tra noi di monumenti e di fastose iscrizioni in cui sole sopravvive la memoria di uomini de' quali ogni onorata nominanza si tace, non è lapide, non imagine, che di quell'egregio concittadino ci parli, ed appena tra noi si ricorda il suo nome. Di che prenderei invero ammirazione, se men conoscessi la età nostra, e la vanità dei presenti uomini. Ond'io mi conforto d'avere, al-

meno in quanto per me si poteva, renduto a lui questo breve tributo di lode: che veramente parevami troppa ingiustizia questa sì grande e sì universale dimenticanza di quel valoroso; ben meritevole d'altro titolo che di quello di *falegname* datogli dal biografo Aretino. Ma i pregi di quel chiaro ingegno non verranno adombrati tuttavia per volger di età: e finchè di lui rimarranno l'*Atrio* e la *Chiesa dell' Umiltà*, di ch' egli adornò la patria; finchè l'ultima favilla di buon gusto e di sentimento per le arti belle non sarà spenta in Italia, non vi sarà amico o cultore di queste che alla vista di quell'edifizio, tutto che deturpato nelle migliori sue parti, non ricordi con riverenza e con ammirazione il nome d'un artista che seppe rinnovar fra noi gli esempj inusitati della greca architettura, e che all'età sua non fu certamente secondo fuor che al solo Bramante.

PIETRO PETRINI.

Ritratto di GIULIANO DE' MEDICI.

Questo quadro è in tavola dipinta a olio. È alto un braccio e un sesto, e largo cinque sesti di braccio.

Una tenda, o portiera, di seta verde è nel fondo del quadro. Innanzi ad essa ma in modo tale che ne sembra discosto, è un giovane vestito tutto di nero, con toga e berretta guarnite di velluto. Nè altro ornamento ha il quadro, o la figura, se non che a questa pende sul petto una collana d'oro coll' insegna dell'ordine di S. Michele. E neppur la figura è intiera: non essendovi che la testa sua e il busto fino alla metà, o circa, delle pendenti braccia. Ma dalla semplicità di questa composizione nasce maggiore elogio all'artista, che ne fu dipintore, poichè seppe fare con lievi mezzi uno stupendissimo quadro.

I professori, tutti d' accordo, l' ammirano. E il Barone di Rumohr ha dichiarato nel giornale tedesco, *Kunst-Blatt*, essere questo ritratto uno de' più belli che abbia mai veduto.

Egli però, muove alcun dubbio intorno all' origine del quadro. Lo giudica ottimo, e dipinto nella scuola fiorentina dal 1510 al 1520: ma non osa affermare che sia di Leonardo da Vinci, benchè non lo possa attribuire nè al Frate, nè ad Andrea, nè ad altri valentissimi pittori di quella medesima età. E quanto è alla figura dipinta, vi trova tutte le sembianze della famiglia Medici discendente da Cosimo padre della patria: ma crede che rappresenti Lorenzo, Duca d' Urbino, perchè gli sembra che abbia lo sguardo altiero e signorevole, e perchè ha quell' ordine cavalleresco di Francia. Lorenzo infatti si sposò con Maddalena di Brettagna, e tenne a battesimo, in vece di Papa Leone X eletto a patrino, un figlio di Francesco I. Sicchè ricevendo egli moltissimi onori da quel Monarca, ne ebbe forse anche l' ordine di S. Michele.

Ma poteva averlo pure Giuliano, fratello di Leone X, il quale si ammogliò con Filiberta di Savoia, zia materna di Francesco I; e che essendo dipoi prefetto di Roma, Generale e Gonfaloniere della Chiesa, ricevette il titolo di duca di Nemurso da quel medesimo Re di Francia. Nè il viso, nè gli occhi, nè la guardatura della dipinta effigie non hanno quella fiera, che potrebbe corrispondere alla superbia di Lorenzo. I lineamenti e le fattezze del volto son delicate: la fisionomia è benigna: sotto le palpebre è quella livida gonfiezza, che suole indicare ne' giovani infermità della persona: e lo sguardo è vivo, fermo, e malinconico, siccome d' uomo che non è contento del proprio stato, e ne medita, e vi cerca e non trova riparo. Le quali particolarità si convengono coll' indole di Giuliano, che era d' animo buono, e di salute fievole, mal sopportando il contegno de' suoi parenti, e dovendo soffrire i mali d' un lento e irreparabile morbo.

Per queste ragioni dunque, e per la semplicità della veste, e perchè tale ritratto è similissimo a quello di Giuliano che Michelangelo scolpì in marmo nella sagrestia di S. Lorenzo (la quale somiglianza è manifesta ora che accanto il quadro è stata posta una copia in gesso della testa fatta da Michelangelo), bisogna convenire nell' opinione di quelli che pensano esser quivi ritratto Giuliano e non Lorenzo.

Giuliano sposò Filiberta nel 1514: fu fatto Duca di Nemurso poco tempo innanzi la morte sua: e morì a dì 17 di Marzo 1516. Onde il suo ritratto fu eseguito al certo negli ultimi due anni della vita sua, e forse alla fine del 1515, o in principio del 1516, dappoichè fu fatto Duca: essendo cosa verisimile che egli ricevesse l'ordine di S. Michele insieme col titolo di Duca, allorquando Francesco I. venne a Bologna per abboccarsi con Leone X. nel mese di Dicembre 1515. Ma nel 1513 andò a Roma nella creazione di Papa Leone, e condusse seco Leonardo da Vinci: il che dimostra con certezza, essere stato Giuliano amico e protettore di Leonardo. Nè questi andò alla corte di Francia prima dell'anno 1516, perchè Francesco I. fu eletto a Re nel 1515, venne subito in Italia, occupò il Milanese nell'estate, si trovò a Bologna nel Dicembre, e non ripassò le alpi se non dopo quel tempo. Sicchè dobbiamo noi forse dubitare che il suddetto ritratto non sia opera di Leonardo, mentre gli argomenti storici, la bellezza della dipintura, e la gratitudine del pittore verso Giuliano, son tante prove dell'esser suo? Facendone confronto colle altre dipinture del Vinci, vi si trova del tutto la sua medesima maniera. Ed anche nella collana, che è dipinta con sommo magistero, si riconosce l'arte sua di disegnare gruppi di corde; al quale studio sappiamo ch'ei pure attendeva. In somma, uno de' nostri presenti artisti, che è perfetto conoscitore della scuola fiorentina, diceva negli scorsi giorni guardando il mentovato quadro: *se questo non è di Leonardo, io non so chi allora fosse capace di farlo*. L'effigie di Giuliano apparisce nel quadro, come se riflettuta fosse da uno specchio, in cui egli vivendo si mirasse; tanto è naturale e finita.

Questo quadro è ora in vendita appresso Luigi Nardi. Speriamo che possa rimanere in Toscana.

ANTONIO BENCI.

Giornale di un Viaggio per discuoprire un passaggio nord - ovest dall' Atlantico al Mar Pacifico , eseguito negli anni 1819 - 20. co' vascelli di S. M. Britannica l' Hecla , e il Griper , sotto gli ordini di GUGLIELMO EDUARDO PARRY R. N. F. R. S. Comandante della spedizione ; con un' appendice , che contiene la parte scientifica, ed altre osservazioni ; pubblicato dietro l' autorità dei Lords Commissarj dell' Ammiragliato . Londra 1821. Estratto dal Quarterly Review.

(Vedi Tom. I, pag. 155. e 305.)

Se il passaggio nord - ovest alla China, ed ai paesi Orientali , che pel corso di due secoli e mezzo non ha quasi mai cessato di formar l' oggetto di sollecite indagini, non è stato ancor coronato da un esito corrispondente al desiderio; almeno adesso si può asserire „ *che il ghiaccio è spezzato* „ e la prima parte del viaggio è stata compiuta. Cade in acconcio il rammentarsi, che al ritorno della prima spedizione , noi palesammo essere convinti che esistesse una comunicazione tra la baja di Baffin, e il mar Polare, e tra questo e il Pacifico, aggiungendo, che la nostra convinzione , ben lungi dall' essere nella più piccola parte indebolita da quanto avea fatto il Capitan Ross , era non poco convalidata da ciò che avea tralasciato di fare . E sebbene non potessimo assumere l' impegno di dichiarare positivamente con *Burleigh* , che esaminando la *Groenlandia* è evidente esser essa un' isola , e che non è in veruna parte congiunta all' America , nondimeno conce-

pimmo un leggerissimo dubbio che tutte le coste occidentali dello stretto di *Davis*, e della baia di *Baffin* fossero una continuata catena d'isole; e quel dubbio si trasformò in certezza fin dal momento, che fummo assicurati dell'esistenza di quei numerosi passaggi, che *Baffin*, per difetto di più atta espressione, nominò *sounds* (1). Bastò che la semplice apertura di uno di questi *sounds* fosse esaminata, e descritta con manifesto errore, per porci in grado di formare almeno un'idea più corretta di ciò che *non era*. Non facea d'uopo essere straordinariamente scettici per non ammettere l'esistenza di montagne gratuitamente asserite, o di un ghiaccio continuo sopra la superficie di un mare profondo cento braccia, e alla temperatura di 36.°; non faceva mestieri di una estesa penetrazione per rigettar fatti allegati, fisicamente impossibili, e per dispregiar asserzioni, che presentavano in loro medesime la propria confutazione.

In verità l'opinione che noi formammo della baja di *Baffin*, dietro *Sir Giacomo di Lancaster* era quella di qualunque lettore non prevenuto; e adesso dietro le istruzioni del Capitan *Parry* noi troviamo che l'esame di questo passo dovea reputarsi il primo, e il più interessante oggetto della sua ricerca. Il risultato è sommamente lusinghiero per questo distinto giovane ufiziale; ma ci sarà forse condonato se in questa occa-

(1) Se il viaggio del Capitano *Ross* non offerse alcun risultato, almeno rimosse tutte le dubbiezze sull'autenticità del terzo viaggio di *Baffin*, mediante la straordinaria coincidenza della carta della baia di *Baffin* colla medesima porzione di una carta polare annessa al viaggio stampato di quel provetto navigatore.

sione arrischiamo di attribuirci in parte il merito di avere riprodotto alla luce il soggetto di un passaggio nord-ovest; di aver sopra quello tenuta viva la pubblica attenzione col raccogliere, ed esaminare i rapporti, e i fatti relativi alla questione, e che potevano renderne probabile l'esistenza, e il riuscimento; come pure di avere i primi suggerito (proponendo come mezzo del più atto incoraggiamento) una graduata scala di ricompense, che essendo quindi adottata dal Parlamento, ha prodotto il vantaggio che sia stata elargita una somma di denaro, oltre all'onorevole contrassegno di stima, a favore del Comandante della spedizione, e de' suoi bravi, e meritevoli compagni.

Per questi avvenimenti noi al certo proviamo non lieve esultanza; e specialmente perchè l'onore del ritrovamento di un aperto passaggio dalla baia di Baffin al mar Polare è stato riserbato alla marina Britannica; a quella marina, la quale dopo aver sostenuta la sua parte con successo in una guerra di venti anni, sotto gli auspicj di Giorgio IV. è destinata a coronare le brillanti geografiche scoperte, con questa, e quasi diremo, l'unica rimasta a farsi, cioè, D'UN PASSAGGIO NORD-OVEST DALL'ATLANTICO AL MAR PACIFICO; ricerca che cominciò ad interessare sotto Enrico VII, fu quindi caldamente patrocinata da Elisabetta, e non mai interamente perduta di vista ne' regni successivi. Le basi sulle quali fondiamo le nostre speranze, le paleseremo dopo aver dato un breve ragguaglio di quanto è stato eseguito nell'ultimo viaggio, e de' fatti, e delle osservazioni, che esso ci ha somministrate per l'avanzamento della geografia, e delle scienze.

La narrazione di questo viaggio è stata compilata dal Capitano Parry a forma di giornale; e dopo la più

attenta lettura possiamo con intera fiducia asserire, che pochi libri ci hanno offerto occasione più propizia di lodare, o minor campo di censurare; e che niuno ci ha ispirato maggior rispetto pel carattere dell' autore. In quest' opera non si trova veruna presunzione, non arte di sedurre, o d' illudere il pubblico; non istorie maravigliose capaci di disgustare i dotti, e di rendere estatico l' ignorante; non uso di ampollose figure; non versi tolti a piacere per abbellire il racconto; non rappresentazione di straordinarj oggetti, parto di riscaldata fantasia; ma al contrario, uno schietto ragguaglio di fatti, e di avventure, e di scientifiche osservazioni fatte con la più scrupolosa accuratezza, e narrate col linguaggio il più chiaro, e il più semplice.

Le due navi, l' *Hecla* bombarda, e il *Griper* brigantino si trovarono pronte a partire il 4. maggio 1819. e poichè il Luogotenente (ora Capitano) Parry era sommamente desideroso di arrivare il più presto possibile allo stretto di *Davis*, essendo il vento contrario, esse furono rimorchiate da una barca a vapore.

Il 20 dello stesso mese passarono ad *Orkneys*, e il 24 giunsero a scorgere il piccolo isolato scoglio detto *Rockal*; nella qual occasione il Capitan Parry osserva che « non vi è forse prova più atta a persuadere
« dell' infinito pregio dei cronometri quanto la certez-
» za, con cui un bastimento può veleggiare diretta-
« mente ad uno scoglio segregato simile a questo, che
« sorge fuori del mare, ed alla distanza di quaranta-
« sette leghe da ogni terra. »

Al 15. di giugno apparve alla loro vista il capo di *Farewell* alla lontana distanza di più di quaranta leghe; attribuirono questo agli effetti dell' atmosfera chiara, ed umida, combinati insieme colla refrazione,

e l'altezza del capo medesimo. Tre giorni dopo s'imbattono nelle prime montagne di ghiacci galleggianti, e sperimentarono subito una depressione di 3° di *Fahrenheit*. La temperatura del mare presa ad una considerevole profondità, e che era stata fin allora uniformemente più bassa, o prossimamente eguale a quella della superficie, era allora più alta alla profondità di 260 braccia (1), segnando 39° , mentre quella della superficie era solamente 37° e quella dell'aria 35° ; la latitudine nel tempo di questi esperimenti era $59^{\circ} 40'$; e qui deesi osservare una volta per sempre, che la temperatura del fondo del mare, o ad una considerevole profondità, si trovò essere costantemente in tutto il viaggio più alta di quella della superficie dell'acqua, quando questa era prossima al punto di gelare; lo che è precisamente il contrario di ciò, che accade entro i mari delle zone temperate, e della torrida.

Al dì 24. nella lat. $63^{\circ} 34' 24''$ long. $61^{\circ} 34' 28''$ le navi si accostarono ad una lunga catena di montagne di ghiaccio ed altri pezzi galleggianti, i quali verso ponente presentavano una superficie uniforme non interrotta. Il moto del mare spingeva le masse pesanti contro il timone, con tal violenza, che avrebbe messo in pericolo il miglior vascello costruito col solito artificio; nondimeno uscirono dal pericolo senza alcun danno.

Non fu che il quinto giorno che posto in uso ogni mezzo, loro riuscì di tornare indietro verso le acque libere dalla parte di levante.

Mentre erano così cinti dai ghiacci, l'equipaggio del Griper aveva ucciso un orso attratto dall'odore di alcune aringhe rosse a bella posta arrostate, pratica già

(1) S' intende qui il braccio marino che è di piedi 6. inglesi. Nota dell' editore.

usata dai pescatori della Groenlandia per allettare questi animali .

Avanzandosi verso il nord lungo i ghiacci, le due navi traversarono il circolo artico il 3. di luglio, avendo in quel giorno trascorse per lo meno cinquanta montagne di ghiaccio di larga dimensione; e in quello susseguente una più estesa catena di maggior grandezza, contro cui una precipitosa ondata da mezzo giorno, urtando lo smosso ghiaccio con tremenda forza, lo sollevò fino all' altezza di più di cento piedi, ed essendo accompagnato da un forte strepito precisamente simile al fragore di un lontano tuono, presentò una scena sublime a un tempo, e spaventevole. Quindi il Capitano Parry nuovamente spinse il suo vascello a traverso il ghiaccio colla mira di portarsi all' occidente, ma si fece bonaccia; lo che impedì di continuare a far cammino; ed egli osservò che accadeva tal cosa invariabilmente, ogni qual volta si trovava rinserrato fra i ghiacci; benchè realmente fosse fresco il vento, questo andava cessando all'ingresso, anco all'avvicinamento dei massi di ghiaccio di poca estensione, e di non considerabile altezza sopra il livello del mare. Egli fu perciò nuovamente forzato a tornare indietro, e a rimanersi piuttosto verso il settentrione, navigando fra varie montagne di ghiaccio, dalle quali scorrevano precipitosamente per ogni parte correnti d' acqua la più pura. Tra una di queste montagne nella lat. $72^{\circ} 57' 31''$ ed un ammasso di ghiaccio, l' Hecla fu quasi in procinto di esser *colto*, come dicono i pescatori di balene, che vuol dire schiacciato. Questa montagna era circa a 140 piedi alta, sulla superficie del mare, e dagli scandagli fatti 120 braccia sott' acqua, così che la sua totale altezza probabilmente eccedeva 800 piedi. I bastimenti erano al-

lora circondati da un immenso numero di queste masse di ghiaccio, delle quali il Cap. Parry asserisce non averne contate meno di ottanta otto.

Erano allora giunti alla latitudine di 73° , dopo molti tentativi inefficaci per traversar la corrente di ghiaccio, che occupava la parte centrale dello stretto di Davis, e della baia di Baffin; e non volendo il Capitano Parry oltrepassare la latitudine dello stretto di Lancaster, a cui le sue istruzioni in modo particolare lo dirigevano, egli si determinò a fare il tentativo di penetrare nell'agghiacciata barriera, affine di guadagnare il mare aperto, che l'esperienza del primo viaggio lo avea indotto a credere dover trovarsi verso la costa occidentale. Il settimo giorno dopo esservi entrato, gli accadde felicemente di giugnere all'acqua aperta, non poco sodisfatto di aver superato ogni impedimento. La larghezza di questa barriera di ghiaccio fu calcolata di circa a ottanta miglia; e per tutto quel tratto, col soccorso delle vele, coll'aprirsi delle traccie, adoperando argani, e segando ove occorreva, essi fecero dietro al loro computo circa a dodici miglia al giorno, ossia un mezzo miglio all'ora.

Il mare era sì profondo, che a 300 braccia di scandaglio niun sostegno poteva trovarsi; i bastimenti aveano acquistato un moto beccheggiante; le onde crescevano considerabilmente; nessun ghiaccio appariva in qualsivoglia direzione, e la temperatura dell'acqua era salita dai 31° e dai 33° ai 37° ; ma abbassò nuovamente ai 32° e 33° all'avvicinarsi di due, o tre montagne di ghiaccio vicino alla foce dello stretto. S'accorsero allora di esser contornati da una gran quantità di balene: non meno di ottantadue di vastissima mole ne furono contate nel corso del giorno. Il dì 30. luglio

si fermarono per sbarcare ne' contorni di *Possession bay*, precisamente un mese prima che nel 1818, benchè la spedizione di quell'anno avesse lasciato l'Inghilterra circa quindici giorni più presto; vantaggio, che il Capitan Parry attribuisce interamente alla convinzione, che egli sentì (come noi abbiamo osservato) doversi trovare un mare aperto dalla parte occidentale della barriera di ghiaccio.

Il 31 luglio essi sbarcarono al luogo, da loro visitato l'anno precedente. Le aste delle bandiere esistevan tuttora; il terreno era libero dal ghiaccio, e dalla neve; e le loro antiche vestigia sulla sabbia scorgevansi tuttavia come se fossero impresse pochi giorni avanti: circostanza che mostra quasi ad evidenza che pochissima pioggia, o neve poteva esser caduta dopo il tempo dell'ultima loro visita. Gran quantità di musco, ed erba vedesi nella vallata, ed apparivano tracce di orsi, e di rangiferi; ma le sole creature viventi che caddero sotto i loro sguardi furono una volpe, un cervo, pochi *rin-plovers* (1), ed un'ape salvatica. La longitudine riconosciuta per mezzo dei cronometri, differiva solamente di un minuto e mezzo da quella dedotta da uno di *Earnshavn* nell'anno decorso; e le osservazioni sulla variazione, e l'inclinazione dell'ago magnetico dettero prossimamente i medesimi risultati.

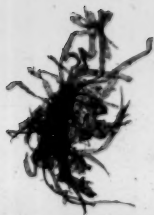
I nostri naviganti erano allora sul punto d'inoltrarsi ad esplorare il gran *sound*, o passaggio, che era divenuto tanto celebre per la diversità delle opinioni manifestate relativamente alla sua estensione, e confini. « Noi tutti, dice il Capitan Parry, eravamo « compresi dal pensiero, che quello era il punto del

(1) Sorta di piviere.

« viaggio il quale dovea determinare l' esito felice, o
 « sinistro della spedizione , secondo che una , o un' al-
 « tra delle opposte opinioni espresse venisse ad essere
 « convalidata » . Ciò ben tosto fu deciso , poichè un
 vento di levante , e la forza delle vele gli spinse rapi-
 damente verso ponente .

È più facile d'immaginare , che di descrivere la sollecita
 ansietà che traspariva in ogni volto ; allorquando sorse in nostro
 favore un buon vento fresco , noi ci lusingammo di trascorrer ben
 presto lo stretto . Su gli alberi maestri vedeasi una corona di ufi-
 ziali , e di comuni per tutto il dopo pranzo , ed un disinteressato
 osservatore , se pure alcuno lo poteva essere in tale occasione ,
 avrebbe provato piacere in vedendo l' ardore , con cui erano
 ricevuti i rapporti delle sentinelle , tutti fin allora favorevoli alle
 nostre ardenti speranze -- p. 31.

Prima della mezzanotte la loro sollecitudine re-
 spettivamente all' allegata continuazione di terre oltre
 il supposto confine di questo grandioso passaggio , era
 quasi cessata , ed essi trovavansi pienamente convinti
 che le azzardate asserzioni , pitture , e descrizioni del
 precedente viaggio erano affatto gratuite . In ciò non
 potevano ingannarsi ; poichè il tempo essendo molto
 sereno , e i bastimenti ormai giunti alla longitudine
 83° 12', le due spiagge del passaggio apparivano pro-
 lungarsi per più di cinquanta miglia da ambedue i lati,
 e niun indizio di terra poteva discuoprirsi dalla parte
 di occidente . Alla vasta apertura nella spiaggia setten-
 trionale il Cap. Parry diede il nome di baja di *Cra-*
ker , trasformando come per incantesimo in un largo
 e non interrotto passaggio quell' imponente ed insupe-
 rabile catena di montagne assegnata dalla prima spe-
 dizione , a cui era stato dato il nome di un segretario
 dell'ammiragliato . In fatti non montagne, non ghiaccio,



nè altro ostacolo reale, o immaginario s' opponeva alla navigazione del Capitan Parry.

In questo magnifico stretto, o passaggio, la spedizione si avanzò rapidamente dalla parte occidentale; niuna terra vedevasi nella direzione del suo corso, nè si trovava alcun fondo a 170. braccia di scandaglio, e altronde vedevasi l'intera superficie del mare affatto priva di ghiaccio, come in ogni altra parte dell'Atlantico.

Noi cominciammo a lusingarci che ci eravamo veramente inoltrati nel mar Polare, ed alcuni de' più audaci fra noi aveano anco calcolato la distanza del Capo *Icy* (1), non meno che la possibilità di colà recarsi come un oggetto di non molto difficile, o improbabile riuscimento. Questo piacevole prospetto, si rendeva anco più lusinghiero dall' avere il mare ripreso, come pensavamo, il consueto color dell' Oceano, e dal vedere le lunghe onde che scorrevano da mezzogiorno a levante. Seguitando però ad avanzarci sempre più lungi, la scoperta di una terra davanti a noi venne a intorbidare la nostra gioia; e quantunque all' avvicinarsi più d' appresso si fosse in grado di distinguere che era soltanto una piccola isola, avemmo nondimeno il dispiacere di rilevare che una superficie di ghiaccio, si estendeva da quella fino al lido settentrionale.

Essi erano allora giunti alla long. $89^{\circ} 18' 40''$; e l'acqua essendo tranquilla, l'equipaggio si occupò a tentare di uccidere alcune delle bianche balene, che in gran quantità aggiravansi intorno ai loro vascelli; quelli animali però erano assai prudenti per non lasciarsi di troppo avvicinare. Essi ci vengon descritti come aventi generalmente circa a diciotto, o venti piedi di lunghezza: sovente, come affermasi, si udivano gettare uno squillante grido non dissimile da quello dell'armonica malamente percossa; questo suono era più distinto quando l'animale era più basso del bat-

(1) E' la punta più settentrionale, che sia stata scoperta sulla costa N.O. dell'America, al N. dello stretto di Behring, e sopra al $70.^{\circ}$ di lat. *Nota dell' Editore.*

tello, e a parecchi piedi sotto a quello; e cessava interamente al suo approssimarsi alla superficie.

Un vasto passaggio sul lido meridionale largo non meno di cinque leghe al suo ingresso, e senza alcuna terra visibile nella linea della sua direzione, indusse il Capitan Parry a fermarsi dalla parte orientale lungo il confine del ghiaccio in un aperto canale, sperando che potesse condurre ad un più sicuro passaggio dalla parte occidentale, in una più bassa latitudine del parallelo dello stretto di Barrow. I nostri naviganti osservarono, che appena entrati nello stretto di Lancaster, il lento moto della bussola e l'irregolarità cagionata dall'attrazione del ferro del vascello, aumentarono uniformemente, e con rapidità allorchè essi si dirigevano verso occidente; ma nel trascorrere questo passaggio, la forza del movimento diveniva minore a proporzione che progredivano.

Giunti alla lat. 73° fummo testimoni, per la prima volta del curioso fenomeno del potere direttivo dell'ago, che diveniva sì debole da essere interamente superato dall'attrazione del vascello; così che l'ago allora poteva dirsi propriamente diretto al polo nord del vascello. Le bussole adunque per tutti gli oggetti della navigazione fin d'allora divennero poco più vantaggiose delle inutili masserizie. Un ago, in cui l'attrito era presso che interamente impedito da un filo sospeso, fu osservato muoversi intorno col vascello, sempre inclinato costantemente alla prora in qualunque direzione gli accadesse di trovarsi. Laonde fin da questo punto si tralasciò di tentare alcuna osservazione magnetica a bordo, e gli strumenti furon trasportati sul lido, o (quando potè eseguirsi) sopra un masso, o sopra un campo di ghiaccio; anco quivi però la forza direttrice era sì lenta, che gli aghi sospesi colla maggior delicatezza abbisognavano dell'ajuto della mano per imprimer loro un movimento. Un'osservazione fatta sul lido nella lat. $72^{\circ} 45' 15''$, long. $89^{\circ} 41' 22''$, segnò $88^{\circ} 26' 42''$ per l'inclinazione, e $118^{\circ} 23' 37''$ occ. per la variazione.

Il passaggio del *Principe Reggente* (poichè al Capitano Parry piacque così chiamarlo) allargandosi a misura che i legni s' inoltravano verso la parte meridionale , alimentava le speranze di un passaggio ; tanto più che la terra dalla parte occidentale si dirigeva sempre più verso sud-ovest quanto più essi progredivano .

Io ho per l' avanti osservato , che i paesi orientali , e occidentali , che formano questo vasto passaggio probabilmente sono isole ; e dietro l' ispezione delle carte , io penso che apparirà in sommo grado probabile che un giorno si scuoprà esistere una comunicazione tra questo passaggio , e la baia d' *Hudson* , o pel largo e non visitato canale chiamato *Welcome* da Sir Tommaso Rowe , o per la baia *Repulse* , che non fu per anco con piena soddisfazione esaminata . E' probabile altresì che si troverà esistere un' canale tra il paese occidentale , e la costa settentrionale d' America .

Per mala ventura però ove la terra sembrava terminar dalla parte S. O. una superficie di ghiaccio vedevasi stendere dalla parte meridionale , al di là di cui non si scorgeva acqua ; nè si presentava agli sguardi veruna terra al sud-ovest , benchè l' orizzonte fosse sì chiaro in quel punto , che se ne esisteva alcuna di moderata altezza dovea comparir visibile alla distanza di dieci , o dodici leghe . Il Capitano Parry non sapeva trovare alcuna ragione , dic' egli , per dubitare che non fosse per riuscire al vascello di penetrare molto più lontano verso il sud , profittando delle casuali aperture fra il ghiaccio ; gli parve nondimeno cosa più conveniente (e noi pur lo pensiamo) di non trascurar l' opportunità di un vento favorevole per ritornare al vasto passaggio , che avea lasciato ; e il 9. di agosto fece vela verso il settentrione . Il punto più meridionale , a cui il vascello s' era inoltrato dalla parte orientale del pas-

saggio era lat. $71^{\circ} 53' 30''$, long. $90^{\circ} 03' 45''$, e la distanza dal suo ingresso circa a cento venti miglia.

Atteso il vento contrario, la neve, e le folte nebbie, le masse di ghiaccio, la mancanza del sole, e le bussole rese oramai inutili, non prima del 19 essi giunsero al lido settentrionale dello stretto di Barrow. Quivi però niente occorre che interrompesse il loro viaggio. La costa di pietra calcaria curiosamente formata a guisa di barbacani, ugualmente che il paese dalla parte di settentrione appariva libera dalla neve; e il mare esente pure dal ghiaccio era per tal modo limpido, che riusciva quasi impossibile di credere che fosse la medesima parte di mare, che non più di uno, o due giorni avanti erasi trovata interamente coperta di ghiaccio, fin dove la vista poteva estendersi. Le nebbie, ed il poco vento però rendevan lento il loro progredimento; ma le apparenze erano al sommo soddisfacenti. Il 22. essendo nella long. $92^{\circ} 15'$ l'aspetto continuato del paese settentrionale videsi interrotto da una magnifica apertura di otto leghe di larghezza, nello scandagliar la quale al chiaror di una bella sera non accadde di scorgere alcuna terra, nè ghiaccio dall'albero maestro: essa fu chiamata il canal *Wellington*.

L'arrivo a questo gran varco fu un avvenimento, cui già da lungo tempo tendevano le nostre mire con la maggiore ansietà, ed impazienza. Quanto alla continuazione della terra dalla parte settentrionale era sempre stata per noi una sorgente d'inquietudine, attesa la possibilità che ella si volgesse in giro dalla parte meridionale, e venisse ad unirsi colla costa d'America. L'apparenza di questa ampia apertura libera dal ghiaccio, e la vista di terre ad ogni lato di quella, e più particolarmente verso occidente, lasciando appena dubbio che alla perfine scuopriremmo essere un'isola, ci sollevò da qualunque nostra sollecitudine: ed ognuno era di sentimento che noi non saremmo più

impediti dalle terre che^a formano la parte occidentale della baia di Baffin ; e che realmente noi ci eravamo già inoltrati nel mar Polare . Benchè fossero allora già trascorsi due terzi del mese di agosto , io avea ben ragione di esser soddisfatto dei risultati che noi fin allora avevamo ottenuti . Calcolai che il mare sarebbe ancor navigabile per sei settimane future , e probabilmente anco per più , se lo stato del ghiaccio ci permettesse di costeggiare dalla parte meridionale per inoltrarci verso occidente . Le nostre circostanze per vero dire erano assai prospere ; i vascelli non avean sofferto verun danno ; noi eravamo abbondantemente forniti di provvisioni ; l' equipaggio godeva buona salute , ed era ben animato ; si presentava un mare se non aperto almen navigabile ; e gli ufficiali non meno che i comuni erano stimolati da zelo , e coraggio per condurre a compimento con tutti i mezzi possibili il grand' oggetto , a cui noi avemmo la felicità di essere destinati .

Il dì 23. non molto al di là del punto occidentale del canal Wellington , i vascelli doveano penetrare in un' angusta corrente di ghiaccio . Il paese dalla parte settentrionale avea allora assunta una differente struttura , ed invece di sorgere perpendicolarmente dal mare , offriva un' obliqua riva arenosa . Rimase allora evidente che il passaggio era guarnito d' isole , e che volendo inoltrarsi a lontana distanza , attesa la profondità dell' acqua , le casuali nebbie , e le masse di ghiaccio , vi vorrebbe maggior vigilanza , e circospezione . Le isole elevavansi a moderata altezza , ed erano interamente coperte di neve ; e fu osservato con un certo sentimento di dispiacere , che per un intero giorno (il 26) nè il mare , nè il paese avea offerto ai loro sguardi una sola creatura vivente di qualsivoglia specie . Inoltre , ancorchè il mare dal lato di mezzogiorno fosse per la maggior parte coperto di un compatto , e non interrotto campo di ghiaccio , pure destava coraggio l' osservare che un canale di sufficiente ampiezza fosse aperto tra quello , e il lido di una vasta isola chiamata dal Capitan

Parry isola di *Bathurst*. Verso il punto orientale di un'altra isola, oltre a questa, (chiamata *Byam Martin*) il Capitan Sabine, ed una parte dell'equipaggio sbarcò a terra per fare delle osservazioni, e per esaminarne i prodotti naturali. Essi trovarono gli avanzi di quattro abitazioni d'*Esquimaux* costruite con pietre rozzamente ammassate in forma ellittica, simili a quelle vedute ad *Hare-Island* l'anno precedente. Pochissima neve rimaneva sopra la terra; e le valli erano coperte di lussureggiante musco, e di altri vegetabili simili a quelli ravvisati a *Possession bay*. Si scorgevano in molti luoghi recenti tracce di rangiferi, e di bovi muschiati. Le rupi erano di pietra arenosa; e pezzi di granito, e di rosso *feld-spato* erano sparsi sulla superficie. Il Capitan Sabine trovò che la potenza direttrice delle bussole era più debole di quella riscontrata al luogo di osservazione nel *Passaggio del Reggente*, ove l'inclinazione era presso che la medesima; se non che quando erano fermi esse indicavano il meridiano con maggior precisione. Il risultato è sommamente interessante.

La latitudine di questo luogo di osservazione era $75^{\circ} 09' 23''$ e la longitudine ottenuta per mezzi di cronometri, $103^{\circ} 44' 37''$. L'inclinazione dell'ago magnetico era $88^{\circ} 25' 58''$ e la variazione si trovò aver allora cambiato da $128^{\circ} 58''$ ovest nella longitudine $91^{\circ} 48'$, ove erano state fatte le nostre ultime osservazioni sulla spiaggia, a $165^{\circ} 50' 09''$ est, nella nostra attuale stazione; così che noi nel veleggiare sopra lo spazio compreso tra questi due meridiani, abbiamo attraversato immediatamente dalla parte settentrionale del polo magnetico, e senza dubbio si è trascorso uno di quei luoghi sopra il globo, ove l'ago sarebbe stato trovato variare 180° , o in altri termini, ove il suo polo nord avrebbe indicato il sud. Probabilmente un tal luogo troverebbesi non lontano dal meridiano 100° occidente di Greenwich. Sarebbe riuscito senza dubbio oltremodo interessante di verificare una tale osservazione; ed in qualunque altra fuorchè in questa assai precaria

navigazione, in cui noi eravamo allora impegnati, avrei riguardato di mio preciso dovere il dedicare un certo tempo a questo particolare oggetto; ma nelle attuali circostanze era impossibile per me di occuparmi ad indagarne la cagione; tanto più che l'importanza annessa alla scienza di questa osservazione non era sufficiente a compensare il ritardo che la ricerca di un tal luogo avrebbe necessariamente cagionata, ritardo, che appena si sarebbe potuto scusare in un momento, in cui noi facevamo, e per due, o tre giorni continuammo a fare, rapidi, e non impediti progressi verso il compimento del nostro principale oggetto. -- p. 62.

Da questo luogo alla più remota estremità di un'altra vasta isola, a cui il Capitan Parry dette il nome di isola *Melville*, la navigazione divenne sempre più difficile pel ghiaccio, così che allora era solamente effettuata per un angusto canale di acque tra quello, e il lido, talora esteso a quattro, o cinque miglia di larghezza, e talora limitato a poche centinaia di braccia. Il tempo osservavasi di giorno in giorno divenir peggiore, essendo il sole quasi costantemente oscurato da dense nebbie, una porzione della notte oscura, e il freddo assai intenso. Nel 4. settembre però l'equipaggio ebbe il contento di passare il meridiano di 110° . long. occ. nella lat. di $74^{\circ} 44' 20''$, che gli dava un titolo al primo premio nella scala delle ricompense approvata dal Parlamento, cioè a cinque mila lire sterline. Il vascello allora essendo precisamente opposto a una punta sporgente, questa fu chiamata dall'equipaggio (*Bounty cape*) il *capo del premio*.

Oltre a questa punta, eravi un altro capo, a cui il ghiaccio vedesi sì fortemente aderente da opporre un'impenetrabile barriera ad ogni ulteriore avanzamento. Nulla perciò rimaneva a fare se non mettere i vascelli all'ancora; ed accadde per buona ventura che viddesi prossima un'eccellente rada; a questa fu im-

posto l'adattato nome di baja *dell' Hecla, e del Griper*; non solamente perchè questo era il primo luogo, ove i vascelli aveano gettata l'ancora dacchè partirono dalla costa di Norfolk, ma altresì perchè erano condannati a passarvi un lungo, tedioso, ed orrido inverno. Siccome appariva indicare nella più decisa maniera il compimento di una parte del viaggio, furono inalberate le insegne, e i pennoni; e si provò, dice il Capitano Parry, non ordinario sentimento di piacere (parole che noi confidiamo saranno lette con non *ordinario sentimento d'orgoglio*) in vedere le Britanniche bandiere sventolare per la prima volta in quelle regioni, che fin allora erano state considerate al di là dei limiti della parte abitabile del mondo.

(*sarà continuato*)

Nota. L'opera del Cap. Parry, arricchita di carte, e rami di squisito lavoro, trovasi nella biblioteca del Gabinetto Scientifico e Letterario.

LETTERATURA -- POESIA

IL CADMO -- (*Poema di PIETRO BAGNOLI Professore dell' Università di Pisa*) Continuazione --
Vedi Vol. III. p. 514, Fascicolo N. IX.

Il soggiorno del Tirio Eroe sul Parnaso in compagnia delle Muse, le cui rosee guancie e i capelli dorati ben si contrappongono al fulgore d'un elmo e all'ondeggiare d'un cimiero, è, quale debbe essere, accompagnato da avvenimenti maravigliosi, da casi ordinati e connessi intorno all'azione del Poema. A me par di ravvisare che riduconsi tutti alla vision del futuro conceduta a Cadmo, al suo conversare colle muse, e alle avventure di lui con Ermione. Onde li disporrò con siffatto ordine in distinti quadri.

La vision del futuro è un dono che volentieri i poeti usano di compartire a quei Grandi per cui danno fiato alla tromba. Di ciò è da addurre una ragione di maggior momento che il procurare la meraviglia dei vaticinj e il diletto delle descrizioni. E questa è lo scopo d'influire sull'epico fatto mediante la cognizione degli effetti e delle conseguenze sue più remote, d'infondere alacrità e costanza nei personaggi che in mezzo a traversie e difficoltà d'ogni genere debbono nel medesimo faticare. Or pochi poeti sono stati in ciò favoriti dal proprio tema quanto il Bagnoli, nessuno eroe ha potuto confortarsi alle grandi sue geste con mostra di conseguenti fatti più grande e più solenne di quella che ebbe al cospetto Cadmo nel tempio dell'Eternità. Tondo e sfolgoreggiante questo sacro edificio riposa so-

pra adamantine colonne . Il volume della sua luce in se medesimo si rivolge , e forma graduati cerchi che vanno ad un centro immobile somigliante un occhio di bianco lume uguale immutabile . Intorno a quello si conduce senza mai entrarvi il tempo colle sue vicende e fortuna . La volta dell' edificio è un cielo adornato di sole e di stelle . Quel sole è la gloria , e sono quelle stelle le opere illustri che Istoria e Poesia vi dispongono ognuna col nome scritto nella sua fronte . Tutto il rimanente delle cose che ivi dal tempo si ruotano precipita e perdesi sotto l' edificio fra oscure ombre che conducono a Lete . Dinanzi a siffatto giro fu Cadmo solennemente da Urania guidato , e da Anfione seguito e da tutto il popolo d' Elicon . Affinchè la vista dei due che vestiti erano della salma umana sostener potesse l' aspetto nudo di cose superiori alla condizione mortale , sciolse la divina condottiera un suo prego a Giove . Cadde tosto dagl' occhi di quelli come un velo e come una nebbia ; onde acuti e forti divennero quanto quelli dei Numi . Cessò allora il roteare dei cerchi intorno all' occhio di bianca luce , e

Un ær naturale in quel gran tondo
 Con orizzonte amplissimo comparve ,
 Quasi fosse là dentro un altro mondo :
 Tanto il giro slargossi , e il centro sparve .
 Ed ecco provenir , come dal fondo ,
 Serie di volitanti idoli , e larve
 Fino all' orlo del cerchio , e quivi manco
 Veniano , ed altre succedean pur anco .

Del futuro era questo il gran volume ,
 Che in sè rapidamente si svolgea ;

Serie , luoghi , persone , opre , costume ,
 Ogni cosa anzi tempo si scorgea .
 Come nave a mirar , che 'vâ per fiume ,
 Previdenza da un lato ivi sedea ,
 Nè , per veder come si volge e dove
 Il fatal corso , ella il rattiene o muove .

Perocchè in ombra , che per spazio mena
 Remoto immenso , e vela i dubbj aspetti ,
 Fan colle braccia avvinte una catena
 Infinita le Cause , e i proprj Effetti ,
 Qual picciola , qual grande , o scarsa , o piena ,
 E molti han parti , e molte mamme ai petti ,
 Altra in sembianza di matrona , e sciolta ,
 Altra di schiava , e van seguaci in volta .

Parton da un primo moto , e le misura
 La lor succession non interrotta ;
 Necessitate e arbitrio alla lor cura
 Stanno , onde sia la traccia appien condotta ,
 Mobile questo , e quella o più o men dura
 Spingon la serie data in lor condotta
 Là 've l'età di fuor si ruota e cinge ,
 Ed ogni cosa in sua stagion si spinge .

Primi si traggono innanzi gli eroici tempi di Gre-
 cia . Nasce Argo ed Atene , Sparta , Sicione , Corinto .
 Bacco ed Ercole sono del sangue di Cadmo . Ecco Per-
 seo , Teseo , gli Argonauti . Enea fonda nuova Ilio in
 Italia dopo che quella d' Asia è andata in cenere ed in
 faville .

E nasce voce dall' Iliaca tromba

Alta immortal, ch' ai secoli risuona.
 È il grande Omero che con chiara tromba
 Desta gli eletti alunni d' Elicona:
 Di lui la terra, il cielo, il mar rimbomba,
 E si risveglia il mondo a ogni opra buona.
 Quinci nostra natura in alto sale,
 E gli umani intelletti impennan l' ale.

Ai favolosi succedono i tempi storici recando innanzi Licurgo, Dracone, Solone, l' areopago, la pugna Messenia, proseguendo con Maratona, Salamina, Milziade, Aristide, Temistocle, Leonida coi suoi trecento, ed altri tali grandi fatti e grandi nomi dell' Ellenica fino agli anni di Pericle. Quindi ispunta essa pure questa sì famosa età mostrando agli occhi di Cadmo

Fiorita di città la Grecia, e d' armi
 Forte e di leggi e di costumi e d' oro,
 Tempj, licei, teatri, e cetre e carmi,
 E circo, e atleti, ed acclamante coro,
 Uomini e Dei spiranti in bronzi, e in marmi,
 Di colori e di forme alto lavoro,
 Archi, logge, trofei, belle memorie
 Di valor, di consiglio, e di vittorie.

Ma ohimè che cessate le guerre cogli stranieri insorgono per mezzo alle pompe ed al fasto le cittadine discordie. La repubblicana virtù a poco a poco decade dal suo alto grado. Quelle catene che Filippo facea suonare alle orecchie dei Greci stringe tenacemente Alessandro alle loro mani. Indarno ha Demostene aringato, benchè valesse la sua voce in consiglio più che gli

eserciti in campo; gli stati Achei vanno a perdersi nell'impero Macedone siccome i fiumi nel mare. Non ignori Cadmo però che sarà vendicata largamente sì l'oppressione della sua Grecia, sì quella di Dario, dell'Indie, del mondo intero. E fia Roma la vendicatrice, Roma che si mostra essa pure per entro il mirabil volume degli eventi avvenire. Tenui si veggono i suoi principj con Romolo e Tazio. Le rapite Sabine gementi e sparse i capelli frappongonsi alle spade impugnate dagli sposi, dai fratelli, dai padri. I sei successori di Romolo son preceduti da Numa fregiato dell'insegna di pace e de' religiosi arredi, da Numa che si consiglia nel sacro bosco colla sua diya. Bruto trae ferocemente il ferro dallo squarciato petto di Lucrezia; la voce del suo giuramento fa violenza in cielo; assume i fasci e le scuri del consolato; i figli che insidiano la nata libertà mette a morte. Orazio, Scevola, e Clelia non con altre armi che colla prodigiosa e quasi incredibile virtù vincono il talento di guerra onde tutto compreso è Porsenna. Coriolano, Vetturia, Virginia, Camillo, Curzio, Curio, Fabricio, Duilio, Regolo, i Marcelli, i Fabj, i Paoli, i Metelli (e chi può tutti ridirli?) innalzano a gradi l'edifizio della grandezza Romana. Aurei sono i costumi dei cittadini, il senato è un assemblea di numi, il popolo un idra che in mezzo ai disastri e alle guerre sempre più vigorosa rinasce;

E Roma è tutto. Roma vince in campo,
 Roma i disastri del cammin, la sete,
 La fame, i rischi, ogni inimico inciampo
 Supera Roma, e chiude i lumi in Lete
 Contenti, e gli apre della gloria al lampo,
 Ed ai trionfi, e alle vittorie liete.

Par che ogni luce al suo fulgor s' estingua
Par ch' ogni possa al suo poter si prostri.

Ecco cade Cartago, arde Corinto:
Ad una fiamma un doppio mar riluce.
Rotta è la Tracia. Antioco, Perseo è vinto.
Serve la Grecia. Or prigionier conduce
Tiranno Odrisio, ed or Libico avvinto
Quadriga trionfal d' Ausonio duce.
Or (notava la Dea) se agli occhi chiedi
Dove Roma non sia, nulla più vedi.

Se cerchi quanto è grande, i suoi confini
Stende col ciel, coll' ocean l' impero.
Per tutto è una cittade, e cittadini
Sono gli abitator del mondo intero;
Senti, s' odi parlar, detti latini
Per ogni labbro o Italico o straniero;
Se vedi arti, costumi, e fasto altrove
Tutto nasce da lei, da lei si muove.

Si giunge alle guerre civili, ed ai tempi corrotti dalle
delizie, dalle pompe, dall' oro dell' Asia. È il vero che
quanto rimase della virtù Romana si dimostra tuttora
gloriosamente guerreggiando contro li stranieri. Ma i du-
ci più non combattono per Roma, bensì per sè stessi.
Qual pro che Mario disperda i Cimbri, che Silla soggio-
ghi il Ponto se entrambi danno gravezza alla patria di
mortal affanni? Ecco Cesare, ecco Pompeo, dei quali
canta il Poeta colla tromba stessa Farsalica;

Ecco Cesar che aggiunto ai sommi onori
Vince i Galli, i Germani, e l' orse estreme;

Mentre all'ombra Pompeo de' vecchi allori
 Siede geloso, e i nuovi fatti teme.
 Già l'emula virtù stimoli e ardori
 Attizza, e non pòn due regnare insieme:
 Troppo per questo il grado uguale è poco,
 Sdegnoso è quello del secondo loco.

Nè l'arme è par. Pompeo togato invecchia,
 E disimpara il duce; all'aura amica
 Porge del volgo acclamator l'orecchia,
 E molto crede alla fortuna antica,
 Si che nuova arte oblia; qual alta e vecchia
 Querce, che gran trofeo d'armi affatica,
 Ma di barbe mal ferma e inaridita
 Col peso, onde l'aggrava, a star l'aita;

Labile, e al soffio de' primi Euri spinta
 Già per cader, quantunque annosa, in mezzo
 Da più giovine selva ergasi cinta,
 Pur sola è sempre al culto usato e al prezzo.
 Ma gran nome, e a gran cose ha l'alma accinta
 Cesar, gran duce, e non lascia opra a mezzo;
 Muove, avanza, compisce, e al sommo fine
 Gode di farsi via colle ruine.

Fulmin così squarcia la nube, e passa
 Con gran fragor dell'etere sonante,
 E in un momento in alta parte e in bassa
 Scorre tutta la traccia serpeggiante
 Sulle penne di fuoco, e dietro lassa
 Caligine sulfurea, e moli infrante,
 Ed al popol terror, che sbigottito
 Ne cerca i danni, e li dimostra a dito.

Muore la libertà di Roma in Farsaglia . Aurea tutta e tutta felice si trae quindi innanzi l'età d' Augusto a far pompa del più alto punto a cui sia salita la felicità della terra , o possa salire . Respira il genere umano , e tranquillo si riposa dall' oriente all' occaso sotto l' ali della pace , della gloria , della dovizia , del genio , del gusto . Centro è Roma del mondo ; leggi , culto , lingua , norma di vivere non d' altronde si propagano che dalle rive del Tevere . Brillano fra gli astri del magno secolo i nomi di Virgilio e d' Orazio . Stato di cose sì bello , sì alto , sì riposato lungamente non potea permanere dove tutto si cangia , e non dura . Così ad Augusto e alle età di Roma fiorenti succedono miserrandi tempi , ed Imperatori (trattine Vespasiano , Tito , Trajano con altri pochi) che disonorano la Cesarea corona . Le opere loro sono malvagie , ed indegne , le armi romane sono invilite , il senno della mente e il vigore del corpo son convertiti in pravo consiglio , ed effeminata mollezza .

Or tu perchè cangi all' Impero sede ,
E il capo al Lazio , e le ricchezze tolli ?
Non più dei fati di Quirino erede ,
Che , se nol sai , son fermi ai sette colli ;
E lasci Roma al sacco , ed alle prede ,
Debole già pe' suoi regnanti folli ,
Per mole antica , e tralignato onore ;
E togli al corpo , ond' ei perisca , il core ?

Mentre Urania dicea moveasi un folto
Nuvol dal polo di gran turbe , e spesse ,
Ond' era tutto il vasto impero involto ,
Arse città , provincie a sacco messe ,

Ogni cosa in ruine alte sepolto ,
 Roma presa e disfatta , opre , arti oppresse ,
 E tetti e templi ruinati e mura ,
 E i secoli ravvolti in notte oscura

Discorsi gli infelici tempi coperti della Vandalica e Gotica nebbia , spunta col magno Carlo l'aurora della seconda e nuova cultura. Nuova io dissi , ch'essa è ben tutta d' un'altra foggia da quella antica , sebbene aurea del paro e gentile ; ramo il diresti di pianta vetusta innestato sopra moderno forestiero virgulto . Stupisce Cadmo in contemplare i nuovi usi ; le nuove leggi , e nuove le vesti , le favelle , le arti , i costumi , gli arnesi di guerra , le opere di mente e di mano . A chi non è stupendo il ritrovato della stampa , dell'ago magnetico , della polvere , delle artiglierie , e la scoperta dell' altro emisfero ? Non vanno però le genti di pari passo nel risorgere alla civiltà .

Tu pria scuotevi la barbarie o bella
 Italia , e davi altrui lume e dottrina ,
 Tu maestra del mondo , e tu novella
 Formatrice d' ogni arte , e disciplina ;
 Ma fatta ahimè ! de' tuoi già servi ancella
 Di temuta del mondo alta regina !
 Debol per sparse forze , e non intera ,
 Ma per bellezza in ogni parte altera .

Dante , tu de' moderni eri il primiero
 A niun dell' aurea antichità secondo ,
 Supremo fondator , novello Omero
 Del rinnovato scientifico mondo .
 Coll' empireo abbracciava il tuo pensiero

Il medio regno, e l'Erebo profondo:
Tutto sapevi, e la favella infante
Sulle tue labbra divenia gigante.

Petrarca, e tu, dalla cui bocca uscìa
Dolce senso d'amor, dolce intelletto,
Ivi con ugual piè per una via
Dietro alla gloria, e dietro a un caro oggetto,
Vestendo di dolcissima armonia
Ogni sospiro che t'uscìa dal petto,
E robusto parlavi a Italia, e intorno
Al ciel d'Europa richiamavi il giorno.

Vedesi pure il Boccaccio tra i primi Italiani, e per ordine
successivo Giotto, il Brunelleschi, l'Orcagna, Michelan-
giolo, Raffaello, l'Alberti, il Vinci, i Medici, il Poli-
ziano, Galileo, il Metastasio, l'Alfieri, e tanti e tanti
d'ogni maniera che a memorarli sarebbe soverchio.

Eran due Grandi poi che pieno fiato
Davano alla squillante epica tromba,
Ma vario sì, che ovunque del primato
Metteva lite il suon che ne rimbomba,
Sicchè tra Lodovico, e tra Torquato,
E tra l'arme, e gli amori, e la gran Tomba
Pendea la dotta gente in due divisa,
E la lite pur sempre era indecisa.

V'era il gran mastro di guidar gli stati,
E fonder guerre e paci, e por con mani
Sicure al giogo i popol non usati,
E di ragion di regno aprìa gli arcani.

Mirava Cadmo le rifatte cose
 Già non men che l'antiche alte e superbe,
 E le prische città tener nascose
 Le rotte fronti infra l'arene e l'erbe;
 E sopra le vetuste altre famose
 Levarsi al ciel nelle stagion più acerbe:
 Nuova Atene Fiorenza, e senza sponde
 Vinegia alto miracolo dell'onde.

Artefici, Filosofi, Oratori,
 Fabbri di storie e di purgati carmi,
 Quali a cantar sull'auree cetre amori,
 Quai colle tube adatti al suon dell'armi,
 Di templi e tetti e logge ardui lavori,
 E di tele spiranti e bronzi e marmi:
 Chi la curia, chi il tempio, chi di Marte,
 Chi segnalava d'Esculapio l'arte.

Ma il benigno sole della nuova cultura ha rischiarato
 eziandio, sebbene d'alquanto più tardi, il resto della fa-
 miglia europea. Lusitania, Spagna, Francia, Anglia, e
 Germania mostrano a schiere nel debito tempo, nel de-
 bito luogo poeti, filosofi, guerrieri, artisti, e d'ogni ma-
 niera famosi e lodati spiriti. Newton, Leibnizio, Car-
 tesio, Milton, Cornelio, Racine, Moliere; il Francese
 Augusto tutto splendente della luce onde lo circon-
 dano nella gran corte le arti di pace e di guerra, la
 gloria, l'amore; duro più che artico gelo lo Sveco Carlo
 a cui la guerra tien luogo di patria, di figli, di sposa;
 il rigeneratore delle Russie re ad un tempo, nauta, ar-
 tista, soldato; il magno Federigo di filosofia pieno la
 lingua e il volto al pari capace nel campo, nel consi-
 glio, nell'accademia: tutti questi son nomi, e son

cose di noi moderni delle quali per avventura gloriarsi potrebbero i tempi antichi. Inauditi poi e nuovi oggetti, e pieui di turbamento comparivano da ultimo in quel volume delle cose future, rapidi succedendosi gli uni agli altri come i baleni nelle notti d'estate. Era la età presente che noi viviamo, erano gli eventi ai quali avemmo noi stessi parte, le guerre, le tregue, i mutamenti dei re, dei popoli, le armi e gli armati, i nuovi regni eretti, e surto in breve ora e caduto per destino di guerra il grandissimo Francese imperio. Colle quali sì agitate vicende, e col riposo a loro frammesso ebbe termine la visione di Cadmo; imperocchè si richiuse il futuro, ed il cerchio esteriore riprese le sue preste ruote simili a quelle dell'acqua che aggirarsi in rotondo vaso.

Or l'eroe disponga l'animo ad altre meraviglie, ad altri dilette; che meraviglie e dilette non possono venir meno a chi ascolta e parla in mezzo a divino drappello delle Camene. Dei preziosi documenti, dei sensi altissimi usciti dalla bocca d'Urania intorno il tempo, l'eternità, la previdenza dei Numi, la religione vera che dovrà discendere dal cielo ad essere il fondamento della cultura, a far belle di celeste raggio le virtù umane; di quelli che schiuse Polinnia circa la natura dell'uomo disposta a perfezionarsi, ed avvicinarsi alla natura divina mediante l'esercizio del consiglio, e della ragione; della nettarea bevanda ministrata in giro dalle Coricie, che rese Cadmo semideo ed immortale: basti aver fatto di tutto ciò una parola. Non v'è pazienza d'indugio quando son da ascoltarsi le madri stesse del canto aprire il tesoro dei lor divini concetti, e celebrare a vicenda le lodi delle nazioni più a lor predilette. Che mai pronunzia Calliope tutta dall'estro

invasa dopo suonati i preludj sull'aurea tromba? Canta
 gli alti onori d'Italia; madre la chiama d'Eroi e bella
 e forte e guerriera e donna del più grande impero che
 avesser mai le Nazioni ed i tempi. Indi reina la dice
 di un miglior dominio che non è dono della fortuna;
 emula e precorritrice della Grecia nella sapienza e
 nell'arti. Oh come a questo pensiero il divino spirito
 viepiù la infiamma!

Ma perchè stommi a rasentar le prode,
 Nè colla tromba, onde di te risuono,
 Entro nell'alto mar della tua lode?
 Voi mi seguite che ascoltate il suono:
 Vo dal lido lontan, che più non ode,
 E a prima onda dell'alto ancor non sono;
 Veggo (non parmi no, ma veggo il vero)
 Visitar le tue scuole il grande Omero.

Veggo fra i dotti alunni di Crotone
 Le arcane leggi, e i sensi astrusi, ignoti
 Della natura investigar Platone,
 E segnar delle stelle i nomi, i moti.
 È misura del tutto la ragione
 Vengon, tornano al cielo, o per i vuoti
 Corpi trasmigran l'alme: attesta Iceta
 La terra in moto, e fermo il gran pianeta.

Dan gli oratori alla fiorente Atene
 La libera Lentini, e Siracusa;
 Ed Epicarmo alle notturne scene
 L'azione distingue, in pria non usa.
 Suonan le dolci boschereccie avene
 Al fonte della vergine Aretusa,

Là 've Tifeo dal mar , ch' a' piè gli geme ,
S' alza alle stelle , e le minaccia , e freme .

Ivi il gran Geomètra i rai del sole
Ritorce ad arder le navali antenne ,
E pone in mar la smisurata mole ,
E può dar fino al moto e piedi e penne .

Rammentata la maestosa ed altera lingua del Lazio, in
cui son maestri d' ogni età, d' ogni gente Tullio, Orazio,
Virgilio; rammentata la sua amabile figlia la lingua
Italiana, e il famoso Toscano metro, che tanto piace in
Parnaso, così nuovamente dispiega il volo :

Ma come in questa mia , che per le valli ,
Che pei campi di Marte alto rimbomba ,
In questa , che di fanti , e di cavalli
E d' amori ha vaghezza epica tromba
Lasci ogni altro idioma ad intervalli ,
Com' aquila col vol lascia colomba ,
Così a me sei , che men diletto al suono ,
Concessa , o Italia , e la tua musa io sono .

Qual altra al plettro d' or , dolce canora
Rima , o al bronzo guerrier , me' s' accompagna ?
Diletto n' ha chi gli alti studj onora ,
Chi umil s' adopra , è al viator compagna ,
La canta il marinar sull' alta prora ,
Il mietitor n' allieta la campagna ,
E ne traggon cantando ore beate
Gli amanti , e le donzelle innamorate .

Quello che il doppio mar , che l' alpe aggira

Dolce ciel, fertil suolo, aer benigno,
 In cui nè tauro, arando, il fuoco spira,
 Nè lion rugge, o fischia angue maligno,
 Dal suon dell' aurea venosina lira
 Mosso, e dal vol del mantovano cigno,
 Quel dolce ciel, chi lo respira, tiene
 Ardor d' epico canto entro le vene.

Le altre muse a vicenda sciolgon la lingua a lodare
 ognuna quella nazione d'Europa, della quale esser vuole
 la custode e la protettrice. Melpomene si prende la balia
 della Francia, Talia della Spagna, Clio d' Inghilterra,
 Euterpe dell' Alemagna. Predice Polinnia la più re-
 mota civiltà della Russia. Tersicore consola Cadmo
 della barbarie in cui ha visto cadere la sua Grecia, e lo
 assicura del nome eterno che avranno le cose greche,
 della venerazione, e direi idolatria, in cui saranno te-
 nuti fino i ruderi dei monumenti, i più piccoli avanzi
 delle arti belle. Delle quali arti, per insinuare che fi-
 glie sono dapprima del core poi della mente, canta
 Erato in teneri e pietosi accenti come traggono l' ori-
 gine dal ritrovamento d' un amorosa fanciulla. Dal co-
 stei fianco la bellica tromba vuol divelto il caro giovi-
 netto che è vicina a chiamare suo sposo.

All' annunzio primiero ella le chiome
 Stracciasi, e cade fuor de' sensi, e senza
 Moto; pur riavuta a usar s' appresta
 Quanto può dell' indugio che le resta.

Vuol ch' ei non ceda alla guerriera pruova,
 E sovra gli altri comparisca armato.
 E gli forbisce il freno, e gli fa nuova
T. IV. Ottobre

La fascia , da cui pende il ferro a lato ,
 E gli impiuma il cimier : talor le giova
 Di veder come appare in sella armato ;
 Il vede , e le par bello , e in cor ne gode ,
 E più se ne innamora , e gli dà lode .

Ma se nel contemplarlo le sovviene
 Dei rischj , a cui s' espon , tutta smarrita ,
 E lagrimosa tra le braccia il tiene ,
 E che conservi quella cara vita
 Gli raccomanda , a cui la sua s'attiene
 Tenacemente in un sol nodo unita ,
 Ed ei l' affida e riconsola , e fede
 Promette a lei , che fedeltà gli chiede .

Ma è giunta la notte che precede la dura partenza

Oh come ogni ora è a correr lieve !
 E tutta infin all' alba si produce ;
 A sorsi la donzella il tempo beve ,
 E piange , e dice : oh ! ti foss' io compagna ,
 Caro , fra l' armi ostili alla campagna !

Potessi aver di te quest' ombra sola ,
 Che nel muro qui fai contro alla face !
 Non posso averla , che con te s' invola .
 Non posso averla ?... (e quì s' arresta e tace :
 Amor le spira la novella scuola)

Tolto un carbone di spenta brace dal focolare ,

Medita seco alquanto , e si ricrea
 Nella sua meditata operazione ,

E tutta piena della nuova idea
 Aguzza al pavimento il suo carbone ;
 Poi s' alza (amor che in mente ne la crea
 Con essa intento all' opera si pone)
 Colloca essa l' amante sì che il vede
 Nell' ombra intero dalla fronte al piede

Il mette in loco incontro al lume opposto ;
 Talchè col ver convenga la figura ;
 Tropp' alto o basso , o più presso o discosto
 Esser non dee , ma ben messo a misura .
 Lo prega quindi che non cangi posto ,
 E pazienti in quella positura .
 E vuol che stiasi in atto d' aver spinto
 Il passo , e piè da piè mostri distinto .

Quindi del suo carbon facendo stilo
 Va dell' ombra a cercar l' ultima traccia
 Giù con linea sottil per il profilo
 Della fronte gentile , e della faccia ,
 E scende giù pel collo , e il negro filo
 Trae pel petto , pei fianchi , e per le braccia
 Fino alle piante , e scansa sì che l' ombra
 Sua quella dell' amante non ingombra .

Poichè segnato ha quanto l' uomo aggira ,
 Fa che il giovin si scosti , il qual si guata
 Nella parete impresso , e l' opra ammira ,
 E bacia quella man che l' ha formata .
 Di gioja e di piacer quasi delira
 La novella pittrice innamorata ,
 E consultando l' esemplar ritocca
 Or gli estremi del naso , or della bocca .

Pur osa entrar dove lasciato ha bianco
 L'ombra di tutto il corpo entro al confine,
 E fa la veste rimboccata, e il fianco
 Ricinto, e sulla testa increspa il crine;
 Il braccio trae fino alla spalla, ed anco
 (Amor la regge con sue man divine.)
 Sotto la fronte il curvo ciglio imita,
 E l'occhio ch'è del volto anima e vita.

Un punto sol che accenni la pupilla
 È bastante a dar lume a tutto il viso.
 Compiuta è l'opra, ed apre omai tranquilla
 L'aurora il primo mattutin sorriso.
 Ma già la tromba militar che squilla
 Vuol dall'amata l'amator diviso.
 Tre volte e tre s'abbraccia e quella, e questo;
 Addio, fido ti parto, e fida io resto.

L. BORRINI.

(Sarà continuato)

FILOLOGIA

Al sig. Direttore dell' Antologia

LO STAMPATORE,

Sabato sera, quando tutti i miei lavoranti avevan fatto festa, essendo rimasto solo nella stamperia, mi posi a correggere le stampe del vostro giornale; ma la noia del lavoro, l'ora e la solitudine mi conciliarono il sonno: mi venne una cascaggine, e mi addormentai colla testa appoggiata sopra la cassa dei caratteri. Non saprei dir

dopo quanto fui risvegliato da un bisbiglio, che mi accorsi esser fatto dalle lettere contenute nelle cassette: stetti in orecchi, e potei sentire ciò che gravemente discorsero quei pezzetti di piombo. Ascoltai con attenzione; e per quanto mi sembrassero frivoli e pedanteschi i loro discorsi, pure penso doverli a voi comunicare. Ecco qual fu il

Dialogo fra l' I, e l' O.

- I.* Chi mi vuole in un modo, chi in un altro. Questi benedetti scrittori mi voglion far perdere quel poco di capo che mi è restato.
- O.* No, caro fratello, il male non istà nel capo ma nella coda, subitochè, come mi dicevi, alcuni ti vorrebbero con essa, altri senza. Ma per mio avviso hai più ragione di dolerti de' primi, che ti costringono ora a prendere, ora a depor lo strascico.
- I.* Sta però a vedere chi è dalla parte del torto o da quella della ragione. Per esempio: chi mi vuol con la coda dice che in tal forma mi ebbe, secondo il bisogno, anco la lingua latina; e che la fiorentina, che ne è figliola debba avermi essa pure.
- O.* Cotesta veramente non è buona ragione. I latini avevano ancora l' *issilonne*, i dittonghi *ae oe*, il *ph* per effe, il *ti* per zi. Ma i nostri volgari non iscrivono nè *zephyro*, nè *praetio*, e per conseguente possono fare, e fanno ammeno di scrivere *jambo*, *jattura*, *jota*, *jonico*, *judicio*, *jugulari*, *jurisperito*, ec.
- I.* Ma quando mi appiccan la coda mi danno a credere che io divento una consonante.

O. Bell' onore che ti fanno di metterti lo strascico per isnaturarti, e dalla dignità di vocale degradarti, e farti perdere voce in capitolo! E poi, vorrei che mi dicessero coloro come puoi divenir consonante, mentre conservi il suono di vocale? Tu sai pure che m. Lionardo Salviati, sostenitor dell' onor tuo, ha detto: *nè i alcuno consonante, per quanto io sappia, conosce la lingua nostra.*

I. *Transeat* in quanto all' appiccarmi la coda per mettermi in capo o in corpo alle parole: ma la questione verte sopra un altro punto. Si tratta di stabilire in quali parole io debba metter fuori o ritirar la coda

Come face le corna la lumaccia.

O. Ma che bisogno vi è di cotale operazione?

I. Perchè dicono che colla coda io determino il significato di alcune voci, le quali senza questa mia appendice sarebbero di dubbiosa significazione.

O. E dove fondano questo?

I. Sull' autorità, sull' uso o pronunzia, e sulla ragione.

O. I fondamenti veramente mi paion buoni. Sull' autorità: di chi?

I. Di loro stessi.

O. Un testimonio di sè medesimo? si comincia male. Questa non te la meno buona. Passiamo all' altro fondamento. Cosa dicono rispetto all' uso e alla pronunzia?

I. Dicono che in tutte le voci che han la terminazione in *io*, queste due vocali si convertono nel plurale in un *i* più strascicato e quasi doppio.

O. In tutte le voci? No certo. Tondo come io sono ho buono orecchio, e non sento che usualmente parlando si pronunzi *occhi, ranocchi, contrari, lunari* ec.

con terminazione diversa da quella di *stocchi*, *al-locchi*, *rari*, *somari* ec.

I. Tu hai detto: non in tutte: dunque in qualcuna la cosa sarà vera?

O. Hai ragione: ma prima di risponderti su tal proposito, dimmi qual'è il terzo fondamento, cioè la ragione, e poi ti dirò quali sono le parole che differiscono fra loro nella pronuncia della loro terminazione plurale.

I. La ragione, dicono, è di determinare il significato di alcune voci, le quali senza un *j* colla coda potrebbero confondersi con altre scritte con gli stessi elementi alfabetici, ma di significato diverso, come per esempio *giudici* e *giudicj*, *principi* e *principj*, *supplici* e *supplicj*, *adulteri* e *adulterj*, *auguri* e *augurj*, *oratori* e *oratorj*, *pretori* e *pretorj*, *senatori* e *senatorj*, e tante e tante altre della stessa farina.

O. Caro fratello, con quel poco di capo che tu hai considera bene se veramente quel che distingue il significato diverso di queste voci sei tu, oppure la vocale della sillaba che ti precede, e vedrai che nella terminazione plurale di *giudice*, *principe*, *supplice*, *adultero*, *augure*, la vocale della sillaba antecedente è breve, laddove nella terminazione plurale di *giudicio*, *principio*, *supplicio*, *adulterio*, *augurio* è lunga. Così l'ufficio di determinare il significato di queste e simili parole non è di te che le termini, ma delle vocali che ti precedono, le quali sono lunghe o brevi nel singolare, e tali si mantengono nel plurale.

I. Mi torna: ma chi legge una parola e la trova scritta con le stesse lettere

O. Lasciami prima finire. Rispetto poi a quelle voci

nelle quali io intervengo a formare la penultima sillabà, tocca a me e non a te a determinarne il diverso significato. In fatti mi fo aperto in *senatorio*, *oratorio* ec. e tale mi mantengo nel loro plurale; e mi fo chiuso, e tale mi mantengo anco ne' plurali di *senatore*, *oratore* ec.

I. Hai tu finito?

O. Per adesso.

I. Dunque continuerò la mia domanda. Ma chi legge una parola scritta con le stesse lettere, come potrà fare a distinguere se essa significhi una cosa piuttosto che un'altra?

O. Lo farà colla stessa regola, colla quale distinguerà *rocca* stromento da filare, da *rocca* fortezza; *rosa* fiore, da *rosa* dal verbo *rodere*; *tenere* verbo, da *tenere* adiettivo femminino; *leggere* verbo, da *leggere* adiettivo plurale: lo stesso delle voci *scalino* nome, da *scalino* verbo; *ancora* avverbio, da *ancora* stromento di marina; *martora* verbo, da *martora* animale; nelle quali parole le stesse lettere significan cose diverse secondo che le penultime sono pronunziate brevi o lunghe: e siccome l'intelligenza del lettore supplisce tenendo dietro al senso, ove mancano segni di brevi e di lunghe, così può anco supplire in questi casi; e con questo solo aiuto si conoscerà se *mendaci*, *procacci* ec. provengono da *mendace* o da *mendacio*, da *procacciare* o da *procaccio*.

I. Sicchè con questo tuo discorso intendi persuadermi non dovere io mai mostrarmi con la coda, nè per autorità, nè per uso di pronunzia, nè per ragione. Ma quando si trattasse di toglier con tanto poco, o con qualche altro segno distintivo, ogni dubbiezza al lettore, che male vi sarebbe?

O. Se tu desideri che si agevoli a chi legge l'intendere quelle voci che espresse con le stesse lettere han diverso significato, non basta il soccorso della tua coda; perchè da quel che ho detto avrai compreso che vi sono altre voci, oltre a quelle ove tu intervieni, che avrebbero bisogno d'un qualche contrassegno.

I. Per esempio, parlando sempre rispetto a me; taluni pongono un accento sul mio *i* di *teologia*, *leggieria* ec. e in una edizione di Dante, nella quale anch'io feci la mia parte, alle parole

. e per le note

Di questa *commedia*, lettor, ti giuro,
mi trovai per la prima volta a comparire accentato in *commedia*. Se è stato fatto così per voci che hanno un solo significato, perchè non far lo stesso riguardo a quelle che ne hanno due, e perchè non mettermi un accento acuto nelle parole *uscio* verbo, *giudici* da *giudicio*, *principi* da *principio*, per distinguermi dai plurali di *giudice*, *principe* e da *uscio* nome? Allora potrei anco sperare di non vedermi obbligato a concorrere doppio al fine delle parole *beneficii*, *olii*, *ozii*, *viaggii*, *occhii*, *orecchii*, *nibbii*, *stipendii* ec.

O. L'incomodo di raddoppiarti non lo puoi scansar sempre, ma il caso non è sì frequente come pare che tu tema.

I. Tu mi rincori: perchè se tutti scrivessero coll'ortografia di certuni, povero me, che mi dovrei raddoppiare le tante e tante volte!

O. La necessità di raddoppiarti alla fine di alcune parole plurali vi è tanto per te, quanto per la vocale e ogni qual volta formar volete la desinenza plurale

d'alcune voci, che nel singolare han dopo voi immediatamente un'altra vocale. Così il plurale di *dea*, *assemblea* esige che l'e si raddoppi facendo *dee*, *assemblee*, per la stessa legge per cui tocca a te a prendere il mio luogo per fare i plurali *mausolei*, *cammei*, *trofei*. Per la stessa ragione si è creduto che tu ti potessi raddoppiare in tutti i casi nei quali io vengo dopo te nelle desinenze singolari, cioè in tutte le voci che terminano in *io*, allorchè si volessero condurre al numero dei più . . . Bada bene, quello che sono per dirti non lo dire a nissuno, altrimenti mi si griderebbe la croce addosso.

I. Parla con libertà, e fidati della mia segretezza.

O. Le desinenze diverse della nostra lingua sono in numero di 5538; e fra queste ve ne sono 183 che cominciando alfabeticamente dalla desinenza *abbio* nelle parole *stabbio*, *arrabbio*, e scendendo fino alla terminazione *uzio* come in *Manuzio*, terminano in *io*, precedute queste due vocali da diverse combinazioni di una vocale e più consonanti, le quali formano una sillaba antecedente.

I. Come? e tu ti se' messo alla pazienza di contarle?

O. Io no; ma v'è Girolamo Rosasco che le ha contate per me. Non mi far perdere il filo. Fra tutte queste 183 terminazioni in *io*, ve ne è una sola composta di due sillabe; e questa è la desinenza di *natio*, *desio*, *mormorio*, *zio*. Nel rimanente delle altre 182 (non lo avere a male) tu non ci fai la figura di sillaba, anzi appena vi si sente la tua voce, e il tuo suono rimane confuso e superato dal mio; come in *cordoglio*, *occhio*, *cerchio*, *coraggio*, *tralcio* ec. Ora io dico che debbono terminarsi nel plurale con due *ii* le sole voci, nel singolare delle quali la desi-

nenza in *io* è di due sillabe, e nelle quali il suono dell' *i* si sente distinto, e dello stesso valore del suono dell' *o*. Così scriverassi con due *ii natii*, *desii*, *zii*, *mormorii* ec., nelle quali voci le due vocali nel singolare formano essenzialmente due sillabe distinte, e ove tu ti fai sentire quanto me. Vedi un poco, per avere adoperato diversamente, che cattivo suono ha quel verso dell' Ariosto ove ha voluto che tu facessi una sola sillaba unito a me nella parola *mormorio*;

Ch' i viandanti col *mormorio* grato;
nel quale, se la parola *mormorio* si pronunzia come si deve, il verso è di dodici piedi.

I. Hai ragione, son dodici sillabe. Pure, come va che in mezzo ai versi spesso trovansi parole con questa terminazione, la quale tiene luogo d'una sillaba sola? per esempio:

Ma *io* perchè andarvi, o ch' il concede?

Allor vid' *io* maravigliar Virgilio;

Così l' animo *mio* ch' allor fuggiva:

Anz' impediva tanto il *mio* cammino:

son tutti versi di Dante, ove *io*, *mio* è sempre fatto di una sillaba sola.

O. Io non la so tanto lunga da renderti ragione perchè alla 2, 4, 6, 8, e 10 sillaba, senza che l' armonia del verso ne patisca, si trovino queste due sillabe che non appariscono che una sillaba sola: e perchè non si trovi quasi mai e forse mai, un *io* alla 5, 7, e 9 sillaba, ove renderebbe il verso endecasillabo disarmonico, il che io credo che i poeti chiamino senza giusta collocazione di accenti.

I. Sarà vero: ma io vorrei sapere perchè.

O. Io non ho mai studiato come tu sai, e quel che ti ho detto l'ho casualmente imparato fra le mani

de' compositori. Anzi non vorrei che tu prendessi in contanti le mie parole. Dico ciò a te in confidenza. Il ciel mi guardi da palesare la mia opinione a chi fa professione di letterato e di scrittore.

I. Dimmi dunque la tua opinione.

O. A me pare che tu debba raddoppiarti in fine delle voci di terminazione plurale, solamente quando tu ed io facciamo uniti insieme due sillabe nella desinenza singolare, cioè quando sei pronunziato distintamente nel singolare,

I. Per la stessa ragione se io sono sentito, non quanto te ma poco meno, nelle desinenze di *pallio*, *cranio*, *alcionio*, *stadio*, *dilanio*, *patrio*, *previo*, *pervio*, *esimio*, *plebeio* ed in alcune altre, ove mi si sente assai più che in *viaggio*, *laccio*, *occhio*, *cerchio* ec.

O. Sta bene, potrai intervenire nel plurale raddoppiato, perchè si pronunzia *alcionii*, *pallii*, *previi*, *dilanii* ec. poichè ne' loro singolari sei pronunziato con un suono più distinto: ne convengo; ma tu converrai meco che sarebbe ridicolo vedere scritto *viaggii*, *laccii*, *coraggii*, *vestigii*, e cento e mille altre voci di tal fatta, perchè la loro pronunzia non lo vuole.

I. Ma che male vi sarebbe se col sussidio d' un *i* solo, d' un *j* lungo o di un *ii* doppio si distinguessero le voci di diverso suono e di diverso significato?

O. Non ti dico che vi sarebbe un male; ma questo compenso servirebbe a pochissime voci, mentre che le parole che avrebbero bisogno d' essere distinte sono moltissime. Cosa direbbero le tante voci di significato doppio, se non fossero elleno pure prese in considerazione?

I. Basterebbe il cominciare. Ho sentito bucinare che ci sia chi ci pensa, e dopo aver proposto l' *j* colla coda

e i due *ii*, vorrebbe degli accenti gravi, acuti e circumflessi per determinare i diversi significati delle voci scritte con le stesse lettere.

O. E quando la pronunzia assegna loro lo stesso suono, come farà? Quando si troverà scritto *amo*, quali segni vi si potranno per distinguere un istromento da pescatori, dalla prima persona del verbo *amare*. I verbi, ed in spezial modo quelli della prima coniugazione, hanno una o più voci che han due diversi significati: *amo, ami, amate, amare; calza, calzato, calzare; consolo, consoli, consolato, consolare; linea, lineato, lineare; leggere, legge, leggi, letto*. In tutti questi casi ed in altri moltissimi, non basterebbe segnare le chiuse e le aperte, le brevi e le lunghe. Aggiungi che vi sono parole, le quali in vece di due hanno tre significati. *Temo* per timone, per timore, e verbo.

E volto al *temo* ch' egli avea tirato. *Dante*.

Per *temo* risposono, in gridando, che sì. *Bembo*.

I' *temo* sì de' begli occhi l' assalto. *Petrarca*.

Tema per timore, per soggetto, e come verbo.

Di questa *tema* acciochè tu ti solve. *Dante*.

Perocchè sì mi caccia il lungo *tema*. *Dante*.

Accioch' egli (non se ne avvedendo quasi le barbe) non *tema*. *Davanz.*

Nell' esempio di *amo* ec: a quali segni ricorrere mentre le quattro voci sono nell' istessa modo proferite?

Lo stesso dicasi degli ultimi surriferiti esempi.

I. Per mia fe' mi pare che tu abbi ragione. Ma non te ne stare al mio giudicio; perchè sai ch' io sono di poca levatura. Ma avendo tu tanta roba in corpo, mi pare che se dirai tutte queste cose al proto, egli potrà tenerne discorso co' letterati che capitano alla

stamperia, e farne qualche caso nel giornale, ove tu pure potrai figurare col dignitoso carattere di autore. O. Non ci mancherebbe altro. Ti pare che io volessi dettar leggi ai letterati! Ho dette queste cose teco, così per passare il tempo; ma non presumo tanto di me da sedere in cattedra, e di tener lo campo contro chi scrive e stampa. Anzi tutto ciò che ho detto sia per non detto; e desidero che tu te ne dimentichi anco nell'occasione che il compositore ti ponga accanto a me, componendo *epitaffio*, o ti raddoppi nel comporre *orecchii*, o ti ponga la coda nella parola *capriccj*.

D.

POESIA

Canto funebre di GIO. ROSINI, in morte di VIRGINIA ORSUCCI nata BOCCELLA.

Il Rosini ha dettato in quest'anno molti epitalamici versi. Ora ci mostra la lira sua temprata a funebri note. E chiunque oda il suo canto, a pietà si commuove. La giovane Virginia, bella, spiritosa, ingenua, e valente nella musica e nel disegno, ottiene dalla fortuna un geniale consorte. Ma poco dipoi incomincia lo sposo a languire, e di lento e irreparabile morbo muore, senza lasciare alcun figlio. Sicchè Virginia si duole, e non ha conforto. Amava il marito, e lo ha perduto: bramava esser madre, e non riceve le filiali carezze. Nè ciò è il tutto: poichè Igea nemica le infonde in seno lo stesso velenoso umore, che consumò lo sposo. Ella però è savia, e non sbigottisce, quantunque debba affliggersi

dello stato presente e conoscere il termine della vita sua. Ritorna quindi appresso la madre: attende alla musica, disegna, legge, conversa: e nel colloquio di pochi ma buoni e virtuosi amici par ch'ella riprenda vigore, poichè a poco a poco disgiunge la mestizia. Funesto errore, cui altro errore conseguita! Virginia spera miglior salute: i suoi amici la credono guarita: e nuovo sposo offerendole novello amore, essa nol fugge, perchè

Furon l'armi novelle un'alma eguale,
 Schietto cor, franco labbro, e pari ingegno:
 E con lor l'Amistà, che quando unita
 È con Amor, compie con lui la vita.

Nè le feste nuziali, nè i primi giorni dopo l'imeneo, non furono turbati per alcuno accidente. Anzi adempì Virginia il suo desiderio, poichè divenne gravida d'un figlio. Ma questo era appunto il segno fatale! Il suo destino voleva ch'ella desiderasse il proprio danno: così lor sorti son fisse agli uomini! Infatti fu subito ripresa da quel malefico umore, che si era mitigato, ma non estinto. E Virginia ebbe il figlio, ma non potè godersi neppure di abbracciarlo sovente, per paura di renderlo partecipe del male suo. Il fanciullo vive: la madre è nella tomba: cantiamo insieme col poeta le note funebri.

Ed è ver, che già chiusi al sonno eterno,
 Nel fior della ridente Primavera,
 Sien quegli occhi soavi? e il gel d'Averno
 Prema quel cor, cui già l'egual non era?
 Ed io, che intorno al talamo materno
 Intuonai gl'inni, e dalla terza sfera
 Chiamai l'alma di Laura in seno a Lei,
 Prender l'arpa dovrò da' tristi omei?

Pende là, dov' ancor giace la cara (1)
 Spoglia di bel Fanciullo infra i cipressi;
 Nè pareo che sì tosto, e per sì amara
 Cagion, ritorla fra le man dovessi:
 Ma poi, che al soffio della Parca avara,
 Scioltasi l' alma dai terreni amplessi,
 I suoi cari lasciò tra l' ombre e 'l pianto;
 Tempa, o mesta Elegia, le corde al canto.

Come rosa da brine ancor non tocca,
 N' era il volto ai sembianti ed al colore:
 Se apriasi al riso la purpurea bocca,
 N' apparia l' innocenza ed il candore:
 Di neve al par, che senza vento fiocca,
 Scendean le dolci parolette al core:
 E ardean le luci, in un modeste e belle,
 Come di Leda in cielo ardon le stelle.

Piovea dal guardo, se moveasi in giro,
 Sì puro incanto ed inusato affetto,
 Che spuntar non osava anco un sospiro
 Da quanti il cor più palpitava in petto.
 Pareo disceso dal superno Empiro
 Sotto umane sembianze un Angioletto,
 Che, troncando al desio la speme e l' ale,
 Rapìa nostr' alme oltre 'l confin mortale.

Ben lo conobbe il mondo, ancor che guasto
 Là corra, ov' arde la licenza e il gioco;
 Ed alti sensi in cor gentile e casto
 Folle dispreggi, o nulla curi, o poco;
 E dicea, nel mirar sì gran contrasto,
 Indegno è di Costei sì basso loco;
 Per error sì bell' alma in sì bel velo
 Scesa è quaggiù: già ne l' invidia il Cielo.

Tal sul fiorir del quarto lustro apparse
 Nova Psiche alla terra: aura pudica
 Le spirava d' intorno; in Lei cosparse
 Parean le Grazie della sorte amica,
 E di Pallade i don. Videla, e n' arse
 Amore, ed obliò la fiamma antica:
 Ma in seno accolto a pavido consorte,
 Obliar non potè le ferree porte (2).

Che l' aspra cura , onde i gelati affanni
 Germoglian nel diletto e nel desio ,
 Ch' or di tema si pasce , ora d' inganni ,
 E i fiori attosca , che 'l piacer nudrìo ,
 Sì forte lo premea co' feri vanni ,
 Ch' a ogn' uom la tolse il prepotente Dio .
 „ Ella saggia ed umil di quel , che piace
 „ Al suo signor , fa suo diletto e pace .

Or , destandone il suon , con facil arte ,
 Sugli armonici bossi erran le dita ;
 Or-sulle molli tele , or sulle carte ,
 Il pennel volge , o la sottil matita :
 Or volume gentil , dove cosparte
 Han lor grazie le Muse , a sè l' invita :
 „ Ora il Frigio trattando ago e la spola ,
 Questi giorni vivea contenta e sola .

Chè in angeliche tempre anima eletta
 Di sè si pasce , e sol di sè si bea .
 Ma nè il suon delle corde , o la diletta
 Matita , o i canti di Pieria Dea ,
 Trattanner l' ale della rea saetta ,
 Che invisibil la colse ; e nol credea :
 Qual giglio senza umor già non sentia
 Lentamente languirsi , e pur languia .

È ver che spento anco non era il foco
 Del casto raggio , che splendeagli in viso ;
 Nè a' repressi sospir ceduto il loco
 Aveano i lampi del divin sorriso :
 Ma la rosa e il ligustro a poco a poco
 Cangiavasi in viola ed in narciso ;
 E alle gote , alle labbra , al mento , al ciglio ,
 L' ombra apparìa di non lontan periglio ,

Ma poi che piacque alla fatal sua stella ,
 Dal presto vedovato infausto letto ,
 Ridurla in parte , ove traeva sì bella
 Vita fra i pegni del materno affetto :
 Perchè , perfida Dea , Speme rubella ,
 Invocata scendesti ? E il falso aspetto
 Mostrando Sanità , de' suoi colori
 Le pinse il volto ? esca novella ai cori !

Giurato avresti che dall' onda algosa
 Si fresca non appar la Dea vermiglia,
 Nè così sfavillante e rugiadosa
 La vaga stella, che ad amar consiglia.
 Spiravano i suoi labbri aura odorosa;
 Più vivo era il fulgor delle sue ciglia;
 Fatte avorio le braccia; e colmo, e pieno
 Il molle fianco, e ritondetto seno.

Tutto parve cangiarsi. A Lei davante
 L' avvenir senza tema alfin s' apria:
 Cresceano i vezzi del gentil sembiante:
 Dei cor la voce riprendea la via.
 De' cari studj e dei silenzi amante,
 L' onte obliando di sua sorte ria,
 D' elette cose, colle luci intente,
 Tesor facea nella tranquilla mente.

Ah! perchè mai nella segreta stanza,
 Tra l' eletta de' suoi breve corona,
 Di pietade apparir vide in sembianza
 Colui, che il pianto ancor non abbandona?
 E perchè gli aprì 'l core alla speranza
 „ Il Dio, che a nullo amato amar perdona?
 Funesto error! Se per error cangiato
 In terra esser può mai l' ordin del Fato!

Invan tremante del Garzon fatale
 Fuggì le note fiamme e il giogo indegno:
 Per Lei cangiato avea d' arco e di strale
 L' alto Signor dell' Acidalio regno.
 Furon l' armi novelle un' alma eguale,
 Schietto cor, franco labbro, e pari ingegno:
 E con lor l' Amistà, che quando unita
 È con Amor, compie con lui la vita.

Ma forse non avea per anco Imene
 Il vel riposto dal trapunto lembo,
 Nè strette le dolcissime catene,
 Che sordo già romoreggiava il nembo!
 Ma poi che arrise alla materna spene
 L' infausta Dea, che fecondolle il grembo,
 Spense Imeneo la face; e in veste bruna
 Scese la Parca a preparar la cuna.

Come il mistico angel dall' arte espresso ,
 Ed in Pindo cantato e in Elicon (3) ,
 Per novello d' amor tenero eccesso ,
 Tra i smorti figli , che li fan corona ,
 Pungesi il petto , e del suo sangue istesso
 Mentre li pasce , la vita abbandona ;
 Sì la tenera madre , i giorni sui
 Consacra al figlio ; e va morendo in lui .

Fur gl' iterati amplessi , ed i vagiti ,
 L' ultima gioia di quell' alma pura :
 Ch' ai lacci stessi , da Lucina orditi ,
 Pendea la trama della sua sventura !
 Lividi gli occhi , i labbri scoloriti ,
 Peste le gote , e macilenta e scura
 La pelle , che fioria di bel candore ,
 Dicean : Morte rapì l' arco ad Amore .

O del folle mortal breve conforto ,
 „ Che nel vago confin d' un fragil viso ;
 Con gli ebrj sensi e l' egra mente assorto ,
 „ S' apre in terra a sua posta un Paradiso !
 Chi potrebbe in quel volto esangue , e smorto ,
 E in quel languido sguardo a terra fiso ,
 Riconoscer Colei , che col giocondo
 Riso allegrava la natura e il mondo ?

Numi ! qual m' apparì stesa sul letto ,
 Posando il debil mento al sen languente !
 E benchè l' ombra del cangiato aspetto
 Già figurassi alla presaga mente ,
 Tremando mi sentii passar il petto ,
 Quando la scarna man soavemente
 Ultimo pegno d' amistà ne porse .
 Pur nè del duol , nè del tremor s' accorse :

Che aprendo un riso , e cara in suo pallore ,
 Qual se un arido giglio apre le foglie ,
 Anch' io le sorridea per gli occhi fuore ,
 In sen premendo le angosciose doglie .
 Nè con qual sentimento , e con qual core
 Là stetti , e alfin lasciai le infauste soglie ,
 Saprei ridir ; ch' erami sempre innante
 Quello sguardo , quel riso , e quel sembiante .

E freddo, e muto, e sconsolato, e lento,
 Volgeva all' Arno sospirando il passo,
 E m' era nel cammin nuovo tormento
 Ogni arbore, ogni fonte, ed ogni sasso;
 Che ciascun pareva dirmi in tristo accento,
 Noi tutti rivedrai, se torni ... ah! lasso;
 Ma più non rivedrai la cara e bella.
 O crudel fato! O sua perversa stella!

Poi talor, come sogna egro, o delira,
 Dicea tra me: fissa dunqu' è sua sorte?
 E lo consente il Ciel? nè pensa, e mira
 Come la speme ne' suoi cari è forte?
 Nè piegar si potrà del Fato l' ira?
 Nè Amor saprebbe impietosir la Morte?
 Nè v' ha pe' Numi Inferni ostia votiva,
 Sì che viva languendo, ma pur viva?

Sorgea 'ntanto la notte orrida e scura,
 Senza il pianeta che nel duol conforta,
 E più tetra la fean l' edace cura,
 Gli ardenti voti, e la speranza morta.
 Ma quando allin le cittadine mura
 Varcando, a tergo risuonò la porta,
 Parve un chiuder di tomba; e quel fragore
 M' invase i sensi, e rimbombonimi al core.

Da quel dì non mirai che in nubi avvolto
 Il fonte della luce e della vita;
 Nè m'apparse giammai che fosca in volto
 La Dea, che al sonno ed ai silenzi invita;
 Sì che dicea sovente al Ciel rivolto,
 Forse l' ultima sera Ell' ha compita;
 E l' acerba novella, e la dogliosa
 Storia m' asconde l' Amistà pietosa.

Ma la Speme fallace e lusinghiera
 Render volle più reo l' estremo istante.
 Barbara, e lo potè! ma che non spera
 Il desio d' una madre, e d' un amante?
 Misera madre! in quell' orribil sera
 „ Serenar parve il torbido sembiante,
 Nel dirle addio! Lunge la volle il fato;
 Nè raccor ne potè l' ultimo fiato.

Non anco avea dal balzo d' Oriente

Lentato il Sole ai corridori il freno ,

Che avvolta in una nuvola lucente

Fender la vidi il liquido sereno .

Stringea la destra la facella ardente

Della Fè , che le accese il casto seno :

Cándido senza rose era il bel viso ;

E i rai tutti desio del Paradiso .

Così volando alle superne sfere ,

Stendea dolce la manca al patrio suolo ,

Dogliosa pur di tante notti intere ,

Che trarranno i suoi cari in pianto e in duolo .

Mi scossi , e dir volea Ma le leggiere

Ale battendo , era sì ratto il volo ,

Che l' accolse , e si chiuse il Cielo intanto ...

Cessa , o mesta Elegia , cessa dal pianto .

(1) *Ode in morte d' un Fanciullo , scritta nel 1818.*

(2) *Vedasi la favola di Psiche .*

(3) *Il Pellicano , emblema dell' amor paterno . Vedasi l' Iconologia .*

RAGGUAGLI SCIENTIFICI, LETTERARI E BIBLIOGRAFICI.

Notizie storico-critiche di Fra Giacomo da Torrita, nobil Terra della Toscana, primo ristoratore dell'arte musivaria in Italia, nelle quali si parla distintamente della detta sua patria, e delle altre persone più illustri, che in diversi tempi vi trassero i loro natali, scritte dall' AB. LUIGI DE-ANGELIS P. P. nella I. e R. Università di Siena, Bibliotecario di detta città e Segretario perpetuo dell' Accademia I. e R. delle belle Arti. Siena 1821, in 8°.

Dopochè molto e variamente si è scritto sopra alcun valentuomo, è mestieri che venga in campo tale che diligentemente e con critica esami ogni opinione, e il vero dal falso disceverando, e le probabili congetture alle vane antepoendo, presenti al Lettore quello che unicamente esser gli può fruttuoso. Ciò fa oggi il ch. P. De-Angelis, noto all'erudito pubblico per non poche opere ed importanti, colla prima parte del libro, del quale abbiain riportato il frontespizio, e di cui ci affrettiamo a dar breve ragguaglio.

È disparere tra gli Scrittori se Jacopo o Mino fosse il nome del celebre mosaicista, il quale dal N. A. detto è a ragione *primo ristoratore dell'arte sua in Italia*; perchè quantunque questa mai nella Penisola non perisse, scade però alquanto; e a lui deesi la lode d'averla assai renduta migliore: o il facess'egli colle sole forze dell'ingegno, o questo accrescesse colla imitazione degli antichi, come congettura nella Storia pittorica d'Italia l'elegantissimo Lanzi. Or questa questione del nome risolta è dal Sig. De-Angelis colle sottoscrizioni apposte all'opere, e con le testimonianze degli Scrittori, dalle quali è manifesto ch'egli chiamossi Jacopo o Giacomo e non Mino. E l'aver ciò pro-

vato giova a stabilire, che maestro Mino pittore diversa persona era da fra Jacopo mosaicista, e non la medesima, com'ha taluno creduto. Sono pur d'accordo gli Scrittori tutti, che di fra Jacopo parlano, in dirlo di Torrita.

S'ignora l'anno in che nacque, e quello in cui finì di vivere. Che lunga vita egli avesse, ne sono certo argomento la data del 1225, scritta sotto il suo mosaico nella Tribuna di S. Giovanni di Firenze, e quella del 1295, segnata nel mosaico ch'egli condusse in Roma alla Basilica di S. Giovan Laterano. Il perchè congettura il Sig. De-Angelis che nascesse fra Jacopo intorno al 1205, e che morisse nonagenario. E per rendere, oltre al fatto, credibile eziandio con ragioni, ch'egli e sì giovane e sì decrepito operasse, adduce esempi dell'uno e dell'altro, tratti dalla Storia delle arti del disegno. Giotto, che di 20 anni aveva assai dipinto in Firenze, nel ventiduesimo fece a Roma la navicella di S. Pietro: mosaico celebratissimo; e Michelangelo e Tiziano, che meraviglie fecero nei più verdi anni, morirono ambedue decrepiti e nell'esercizio dell'arte.

Prove di buon criterio dà poi il N. A. nell'attribuire e altri mosaici, e pitture a Fra Jacopo, onde riempire la laguna, che è tra il 1225, e il 1295, date certe di suoi lavori, come sopra è detto, e nel togliere insieme al medesimo opere, che altri senza buon fondamento gli assegnava.

S'ignora pure qual maestro avesse Fra Jacopo. Il Padre della Valle, seguito in ciò dal Lanzi, gli dà quel Guido, che dipinse nel 1221 la Madonna di S. Domenico. Ma riflettendo il Sig. De-Angelis, che quattr'anni dopo è detto Fra Jacopo nella iscrizione del citato mosaico di S. Giovanni di Firenze *prae cunctis arte probatus*, opina, che, tralasciato ogni altro esame, potrebbe piuttosto dubitarsi, che Guido fosse stato discepolo del mosaicista. Ma il vero è che lo stile di questi due artisti punto non si somiglia. Crede però nondimeno il Sig. De-Angelis che Fra Jacopo avesse in Siena i rudimenti dell'arte; parendogli che le opere di questo abbiano somiglianze con alcune,

ch'egli novera, di vecchi pittori della stessa città. Opina eziandio, e, pare a noi, con ragione, che il meccanismo del mosaico ei l'apprendesse in Roma, ove in quel tempo molti mosaicisti erano; non potendosi credere col Vasari ed il Baldinucci, che Andrea Tafi, il qual nacque nel 1213, erudisse Fra Jacopo, che nel 1225 riputato era famoso in quest'arte.

Spedito il N. A. da queste questioni prende a provare con abbondanza di argomenti, che Fra Jacopo appartenne all'ordine minoritico, dileguando i dubbi che ne mosse il Wadingo; scuopre l'equivoco del P. Marco da Lisbona, che nelle sue Cronache dei Frati Minori confuse fra Jacopo da Torrita con Fra Jacopo da Camerino, che a quello fu ajuto: mostra aver errato il Benvoglianti, che opinò esser Fra Jacopo lo stesso che Mino degli Ugurgieri; ed in fine propende a credere che esso Fra Jacopo mai non iscolpisce, come taluno ha pensato, tratto in errore dalla notizia che ei lavorò al Sepolcro, il quale Bonifazio VIII si eresse vivente, ove in verità altro non fece che i mosaici.

La seconda parte di questo libro spetta tutta a Torrita. *Chi da Montefollonico*, dice il Sig. De-Angelis, *getta uno sguardo sopra Torrita, ravvisa esser ella stata una piazza d'armi, restando dalle Torri nascosto il Fabbicato, che in molte parti rimane tuttora depresso*. Fatta questa Terra quasi baluardo dei Sanesi, a molte e luttuose vicende fu sottoposta nelle frequenti guerre, che questi sostennero nel tempo di mezzo. Fedele però presso che sempre a loro il popolo di Torrita, diè in pro d'essi argomenti di gran coraggio e fu prodigo del proprio sangue.

La Storia di Torrita può dirsi incominciare dal 1208. chè innanzi tutto è favola od incertezza. Trascorsisi rapidamente dal Sig. De-Angelis questi tempi, e pervenuto egli ai certi ed istorici, questi illustra con assai dottrina ed in parte nuova, ch'egli trae da libri scritti a penna. Importantissima, per esempio, è l'autentica notizia da lui datane, che Torrita ebbe il Potestà assai prima del 1251, anno che pel

Muratori è il primo, in che fatta si trovi menzione di questa carica nei paesi d'Italia.

Passa quindi il N. A. a descrivere il materiale di Torrita, dando contezza delle principali fabbriche di essa sì sacre e sì profane, nota il tempo in che furono erette e quello in cui si restaurarono od abbellirono. Riporta le iscrizioni che di ciò serban memoria, descrive le opere dell'arti e ogni altra cosa, che le nobiliti; scrive in somma di tutto quello che riuscir può grato a chi legga il suo libro, e con la scorta di esso visitar voglia Torrita.

Un ragionato novero di alcune persone più illustri di questa Terra forma la terza ed ultima parte del libro. Vi si trovano uomini ragguardevoli per santità di costumi, per scienze, per lettere, per militari talenti, per onorificenze, e per altri pregi: tra' quali uomini piace veder primo l'animoso Ghino di Tacco mentovato da Dante, e subietto al Boccaccio per la novella seconda della decima giornata.

ZANNONI.

PORCUS TROJANUS ossia la PORCHETTA; Cicalata nelle nozze di M. Carlo Ridolfi Veronese con Madonna Rosa Spina Riminese: altra edizione, da' Tipi NOBILI 1821 (Bologna) in 8.

Sotto il nome anagrammatico di *Giri di Luna*, un erudito e culto scrittore riproduce co' torchi del Nobili di Bologna questa sua cicalata. Lo scopo del suo lavoro ei lo palesa in una delle tante note, delle quali lo ha corredato. "Lo sforzo „ da me fatto (egli dice) è stato quello di provare un genere „ nuovo affatto che non so essere stato tentato da altri, cioè „ di trattare ed esaurire possibilmente un argomento di anti- „ quaria pura in una cicalata, conservando l'aria faceta che a „ quella conviensi, e alle note analoghe, senza atterrare la ve- „ rità, o attingere a fonti poco noti, . Per mandare ad effetto il suo proponimento egli ha raccolto in questa sua festiva ope- retta quanta erudizione poteva mai aver relazione al suo sog- getto .

Il tema di questa cicalata è la Porchetta, vivanda squisi-

tissima anco de' tempi vetusti, e dagli antichi chiamata *porcus trojanus*; „ ed avevan ben ragione di chiamarla con tal nome, „ poichè siccome il cavallo troiano, che pure fu inventato da „ un cuoco greco di nome Epeo, era gravido di armi e di „ armati, così la loro porchetta aveva l' anima d' eccellentissimi „ ingredienti composta, che formavano assai buono e badiale ripieno „.

Dopo aver l' autore eruditamente encomiato il porco, descrive minutamente gli usi, i pregi, i fasti, i meriti di quell' animale, comprovando ogni suo detto colle più classiche allegazioni: e se talora sembrar potrebbero inverisimili molte delle cose ch' ei dice, può il lettore star certo che non vi è un sol fatto che non sia appoggiato a classiche citazioni. Così una scherzeyole cicalata diventa una ricca miniera di notizie le meno comuni risguardanti a ciò che alle mense, alle vivande, alle cucine, ai cuochi appartiene; dottamente errando l' autore pei tempi antichi non solo, ma per gli eroici ancora raccogliendo sempre nuove dovizie di erudizione.

Scrivendo egli la sua cicalata in occasione di nozze e di convito nuziale, entra a parlare (e sempre con eletta erudizione d' ogni tempo e luogo) sull' appetito, su i famosi mangiatori e bevitori: e narra specialmente i fasti dell' appetito, ch' ei chiama eroico, con tal possesso de' classici tutti greci e latini, e di tutti gli scrittori d' archeologia, e con tanto vaga scelta di linguaggio, che più non si saprebbe desiderare.

A taluno però sembrar forse potrebbe a prima vista mancar talvolta la dettatura di naturalezza e di spontaneità, e ridondare a luoghi di voci e modi di dire meno usati dal comune degli scrittori, mentre in molti altri è disinvolta e naturale. Per es. e' dice: „ possa io essere orticeggiato e ramatato „ se fra le centinaia di migliaia si trovano due o tre buone „ raccolte (poetiche). Il resto ghierabaldane che danno del „ macco a josa, pantraccole da rabechino „. Ma in una sua nota si protesta che “ quanto a parecchi vocaboli da me usati nel testo e nelle note, niuno attribuisca una certa ridon- „ danza de' medesimi ad affettazione, ma a semplice scherzo „ che ben conviensi alla cicalata: del resto io spero di non averne usati a bizzeffe „.

Daremo un saggio del suo stile tanto nel testo che nelle

note. Dopo aver parlato sull' utilità del porco, se la prende contro coloro che lo abborrivano. " Or vedete dunque quanto erano sciocchi gli Arabi sceniti, i Fenici e gli Egizi che i porci ed i porcari detestavano (27). Gli Ebrei però (che vivevano a tempo di Giovenale) non se ne cibavano, perchè la credevano carne somigliantissima all' umana.

Nec distare putant humana carne suillam. Juv. sat. 15.
 „ Maggiore era, salvo ciò che di loro altrove dirò, la gaglioffaggine de' pittagorici, che pur eran filosofi, e si astenevano dal porco, e dei flaminidiali che nemmeno lo toccavano, seppure non usavano con esso quella convenienza che l'affezione e la somiglianza talora producono . . . Aveva anco il sacrificio porcino la virtù di guarire i matti (35). Ma per pietà non lo dite ad alcuno, affinchè non si estermi la porcheraccia razza con danno infinito del genere umano. Ficcate

(27) *Calmet Diction. Bibli. verb. porcus. Erodoto Lib. 2, cap. 47, dice che se gli Egizi avessero soltanto toccato il porco, vestiti vestiti andavano a tuffarsi e lavarsi nel Nilo. Al contrario i Cretesi lo adoravano, come scrive Ateneo, lib. 9; lo che al dire di Esichio fecero anco i Sami. Il citato passo di Erodoto è troppo bello perchè possa omettersi. Suem Aegyptii sporcarn belluam arbitrantur. Quam si quis vel transeundo contigerit, abiit lotum se se cum ipsis vestimentis ad flumen. Prosegue dicendo che niuno s'imparenta co' porcari, i quali non potevano entrare ne' templi degl' Iddii. Poco dopo dice che potevano però gli Egizi immolare il porco alla sola luna (Levae) ed a Bacco (Libero): e chi non avesse un porco vivo ne formava un finto; usanza comoda e poco dispendiosa.*

(35) *Lorenzi presso il Gronovio tom. VII. col. 209. Si faceva sacrificare dai mentecatti il porco ai Lari, onde acquistare la salute della mente, e riavutala sacrificavano un altro porco. Ved. anco Plaut. Menecm. A. 1, Scen. 2. Horat. lib. 2, sat. 3. Usava quindi il proverbio antichissimo, porcum immola, per dire sei un pazzo. Nel medio evo servì anco agli auguri: Vedasi il Rodiginio XIII. 35, Martino del Rio, disquisitionum magicarum lib. 3, pag. 78, il quale narra il fatto di Teodato re de' Goti, e vi si parla di cose simili accadute sotto gl' imperatori Andronici.*

„ piuttosto una bellissima carota , col dire che in tale occor-
 „ renza immolavasi il cane o l'asino: nè vi mancano già anti-
 „ chi esempi di simili sacrifici. . . e nelle cene degli Dei, ed
 „ in altri incontri, ed in agosto i cani crocifiggevasi a croci
 „ di sambuco, e questa chiamavasi la festa de' cani (46); la qual
 „ vorrebbe salutarmente rinnovata tra noi (47)„.

Se mal non avvisiamo ci sembra in questi, come in molti altri passi, trasparire una certa urbana malizietta, una certa sal-sa festività che mostra non essere il sig. Nardi un semplice archeologo, ma un saporito autore.

Sopra la vera struttura dell' Utero e delle sue appartenenze . Dissertazione di GIOVANBATISTA BELLINI toscano Dottore in Medicina e Chirurgia ec. Rovigo Tipografia Miazzi 1821.

L' Autore di questo scritto è un alunno del celebre Mascagni e traduttore dell' opera di quell' esimio professore sui vasi lin-fatici. Il suo scopo è di mostrare , seguendo le tracce del suo maestro , contro l' opinione della maggior parte degli antichi e moderni anatomici, che l'Utero non è composto di fibre muscolari, l' azione delle quali è stata creduta necessaria per l' espulsione del parto . Ma siccome l' osservazione la più accurata non dimo-stra in quell' organo l' esistenza di queste fibre muscolari, e il raziocinio insegna che se vi esistessero verrebbe nella straordina-ria e lunga distrazione esaurita la loro forza contrattile , conclude per la non esistenza delle medesime tanto più che gli autori che han creduto di avercele osservate discordano fra loro nel deli-nearle e descriverle .

(46) *Plin. ediz. di Venez. del 1785, Lib. 29, c.14, Columella de re rus. lib. X. Questa spiritosa piacevolezza veniva fatta ai cani , mentre i paperi erano posti sopra morbidi guanciali, e ciò in memoria della presa di Roma fatta dagli antichi Galli, e dell' assedio del Campidoglio fatto dai medesimi, nel quale i cani furono in vigilanza superati dalle oche. Ved. Celio lib. 17, cap. 28 presso l' Ospiniano cap. 28, Plin. ec.*

(47) *Sarebbe desiderabile che ai giorni nostri si rinnovas-sero simili canine stragi , come quelle che procurerebbero qual-che poco di pane di più agl' indigenti, e provvederebbero alla pubblica sicurezza e pace, spesso turbata o dai timori d' idro-fobia, o dagli assalti di mordaci cani .*

Passando quindi a indicarne la composizione egli la trova constare di quattro distinte membrane: l'ascittizia formata quasi tutta di vasi linfatici; la cellulosa compatta; la nervea tessuta di vasi sanguigni, e linfatici e di nervi, e la vellutata composta di puri assorbenti.

Passa quindi ad esaminare anatomicamente le appartenenze di quel viscere, ed infine riporta in forma di assioma alcune deduzioni risguardanti l'anatomia, la fisiologia e la medicina ostetrica in quanto han relazione al suo soggetto.

Crediamo di confortar questo nostro concittadino a seguire le sue studiose indagini e farle di pubblico diritto; e ci sentiamo in dovere di lodarlo per la premura datasi nella seconda edizione della traduzione dell'opera dei vasi linfatici dell'immortal Mascagni, di analizzare gli scritti degli oppositori di lui; e di animarlo alla pubblicazione di un successivo tomo che ei sta componendo e che formerà un sommario della parte fisiologica e patologica dell'opera. La brevità di questo ragguaglio non ci permette indicare gli argomenti che in questo tomo si tratteranno, quali il sig. Bellini gli ha esposti in una lunga nota; ma ci sembrano della più grande importanza, e fin d'ora prendiamo l'impegno di dar conto di detto tomo, tosto che sarà pubblicato.

Lezioni di materia medica, del D. OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, professore di Botanica e materia medica. Firenze presso il Piatti 1821.

In queste lezioni, che sono in numero di XLII, tratta il dotto autore delle sostanze organiche ed inorganiche, non solo di quelle che servono per uso della medicina, ma discorre eziandio di quelle che, in oggi bandite dalle farmacie, vi furono un tempo introdotte dal pregiudizio, dalla superstizione, dall'avidità de' ciarlatani, e dalla credulità de' medici, come mezzi sicuri onde racquistar la salute, mentre erano per la maggior parte inutili e inefficaci, ed alcune ancora capaci, più che altro, a deteriorarla.

Incomincia egli a parlare delle sostanze inorganiche, e comprende sotto questa categoria, colla denominazione di minerali, gli acidi; le sostanze acidifere non metalliche; le terre combinate fra loro; le sostanze combustibili; i metalli; gli aggre-

gati di diverse sostanze minerali; i prodotti vulcanici; e le acque.

Segue dipoi a trattare de' medicamenti che l'arte salutare trae dalle sostanze organiche, incominciando dagli animali, seguendo la loro divisione in mammiferi, uccelli, anfibi, pesci, e insetti; ed esaminando le sostanze medicamentose tratte dalle loro diverse parti liquide, solide e molli. A queste succedono le sostanze medicinali ottenute da' vegetabili; e così percorrere le radici, le cortecce, i legni, i fiori, i frutti e semi, le foglie, le gomme e resine, i balsami, gli oli, i sughi condensati, i sali vegetabili e le fecole. In questa terza parte delle sue lezioni, egli esamina ed espone le qualità mediche di queste diverse parti de' vegetabili, scorrendo per le diverse classi del sistema Linneiano.

In tutta l'opera si mostra l'autore un valente naturalista, un dotto giudizioso ed erudito medico, ed un valoroso combattitore de' pregiudizi e degli errori, de' quali i secoli dell'ignoranza e dell'impostura riempiono l'arte salutare. Si dorranno forse i lettori di numerosi errori di stampa che a malgrado di un *errata corrige*, che ne emenda più di cento, sono corsi nell'edizione, alla quale pare che il correttore non abbia prestata la debita attenzione. Ma questa circostanza porterà forse il vantaggio di vederne quanto prima una seconda edizione più emendata, giacchè il merito intrinseco del libro fa augurare un pronto smercio della prima; ed allora forse l'autore, togliendo alcune negligenze di stile e di lingua, potrà con diritto aggiungere ai suoi titoli ancor quello, che gli appartiene, di accademico della Crusca.

Ragguaglio dei Viaggi del Sig. CAILLAUD nella Nubia, letto dal sig. Jomard all'Institut di Francia il 14 agosto 1821.

Ci è pervenuta una lettera del sig Caillaud, che viaggia per commissione del governo nei paesi vicini all'Egitto; è scritta da Dongola il 14 gennajo 1821.

Da Vadi Helfa ove si trova la seconda cascata del Nilo a Dongola, questo viaggiatore ha fatte varie scoperte, le quali accrescono le nostre cognizioni in fatto d'antichità Egiziane. Non lungi da Dongola capitale dell'alta Nubia, quasi 180 leghe sopra Siene esiste un grand'edifizio Egiziano, il quale può sta-

re a confronto con qualcuno di quelli di Tebe. È lungo più di 300. piedi. Vi sono 90. colonne alte più di 30 piedi. Ogni parte dell'edifizio è coperta di geroglifici, e di bassi rilievi. Vi son rappresentati presso a poco gl'istessi argomenti che in Egitto, offerte, ceremonie religiose, compre di prigionieri, ec. Oltre le figure di fisionomia Egiziana, vi si osservano anche varie fisionomie di razza nera e di razze del Caucaso. Il luogo in cui si trovano queste belle rovine si chiama Terbé. Tutto ciò che esiste ancora di quest'edifizio è stato misurato disegnato e descritto dal sig. Caillaud.

Altri 6 edifizj rovinati di minor pregio si trovano sulle rive del Nilo tra la seconda cascata e Dongola; non v'è nessuna iscrizione greca, e non vi si riscontra il più piccolo indizio da credere che vi abitassero giammai i Greci o i Romani. E da osservarsi che questi edifizj son più degradati di quelli della bassa Nubia e dell'Egitto. Bisogna cercarne la ragione nelle piogge, che in quella latitudine son frequenti, e nella fragilità della creta, onde son costruiti.

Resulta da queste scoperte del sig. Caillaud che gli edifizj Egiziani si estendono più lungi che non si credeva finora. Quattro anni prima non si sognava neppure che potesse esistere fra le due cascate del Nilo un tempio sotterraneo come quello d'Ybsambul. Invece che questa scoperta fosse uno stimolo per continuar le ricerche, si concluse che non v'erano altri edifizj Egiziani sull'alto Nilo, perchè Buckhardt non ne parlava. Questa conclusione smentita è una buona lezione per non decidere prematuramente sullo stato dell'arti, e sull'epoche della civiltà di questi paesi male esaminati, ad onta dei viaggi di Ludolfo, di Poncet, di Lenoir, di Roule, di Norden, di Bruce, di Lord Valentia, di Salt, e di Burkhardt, di questi paesi, i quali erano molto più conosciuti dai viaggiatori e dagli storici dell'antichità che non lo sono da quelli dei nostri tempi. Gli edifizj che si scuoprono ogni giorno, soprattutto quelli che contengono iscrizioni greche, accresceranno molto le cognizioni attuali. Una iscrizione copiata da Gau in Nubia sul tempio di Talmis non ci ha forse procurato il nome di un re d'Etiopia ignoto all'istoria, ed il racconto delle sue guerre e delle sue conquiste?

Il sig. Caillaud è partito dalla seconda cascata del Nilo,

• da Vadi Halfa, a 80 leghe da Siene. Pochi tra i viaggiatori moderni avevano passato Vadi Halfa. Hamilton e Leake autori della carta, che va unita al viaggio di Burkhardt si son poco inoltrati nella Nubia. Legh, e Smelt sono arrivati fino a Ibrim, Belzoni Stratton Huyot e Gau fino alla seconda cascata; ma ultimamente Wadingson, e Haubury son giunti fino a Chagny e a Korti presso Dongola. Un poco prima Banks era andato fino ad Amara, ove avea veduto un tempio Egiziano, che è stato dopo disegnato da Cailliaud. Burkhardt giunse fino a Shendy; ma il sig. Drovetti console generale di Francia conobbe per quanto pare primo di tutti il tempio d'Ybsambul, poichè lo vide il 5 marzo 1816, e fece anche qualche disposizione per entrarvi dentro. Cailliaud lo accompagnava in quella spedizione. Nella sua relazione che deve pubblicarsi fra poco, parla del famoso tempio sotterraneo, che aprì dopo Belzoni con tante pene e tanto successo; come pure d'un tempio ornato di figure colossali e tagliato dentro una rupe al pari di quello d'Ybsambul, che si trova a 3 giorni di distanza dalla seconda cascata. È forse uno di quelli di Selenat. In un secondo viaggio il sig. Cailliaud ha trovate diverse antichità in 6 punti sopra Vadi Halfa 1°. a Sebnat sopra la seconda cascata, ove ha veduti due piccoli templi, 2°. a Amara; 3°. nell'isola di Sai, che racchiude un piccolo edificio, 4°. a due giornate più oltre, ove esistono gli avanzi di un edificio rovinato, di cui resta in piedi una sola colonna piena di geroglifici; ed il capitello è una testa di Iside; 5°. a Therbé a 75 leghe circa da Vadi Halfa, e a 155 da Siene, ove si trova il grand'edificio descritto qui sopra; 6°. a Sessè a un giorno di distanza da Therbé, ove sono gli avanzi di un piccolo tempio di 12 colonne (3 restano in piedi) i capitelli delle quali son tagliati in figura di palme; è situato in un recinto lungo 363 metri, che conteneva parecchie abitazioni. Queste antichità in gran parte non sono delineate sulle carte più recenti, soprattutto quelle che son situate oltre l'isola di Sai.

Il Sig. Cailliaud viaggia per terra con una scorta, e con guide; ed ha seco cavalli e provvisioni. Abituato ai disagj e alle privazioni resta presso le rovine quanto è necessario per raccogliervi materiali esatti, e finchè non ha terminate le sue ricerche. Così non si lascia sfuggir nulla d'interessante. Ha impiegati 45 giorni per andare da Siene a Dongola. I lavori nei

quali è continuamente occupato, consistono in disegni di antichità, piani, topografie, misure, osservazioni astronomiche, osservazioni di fisica e di meteorologia, collezioni d'istoria naturale; ed è perfettamente secondato per i calcoli delle osservazioni da Letorzec suo compagno di viaggio, postulante di marina. Il corso del Nilo da Assuan a Dongola è già disegnato, e verificato con un gran numero d'osservazioni celesti. Ne risulta che la carta di Bruce è quasi tutta erronea in questa parte, e che la situazione di Dongola nelle carte di Danville è molto lungi dal vero.

Dopo avere impiegato un mese per esaminare Dongola ed i contorni, e più specialmente la grand' isola d'Argo, la quale ha un tempio, e due colossi di granito color di rosa di bello stile, il viaggiatore si propone di passare a Shendy, di raccogliere notizie sopra il dar-Fur, e sui paesi più occidentali; quindi si porterà al mar rosso, attraversando i fiumi tributarij del Nilo, e l' isola di Meroe; dopo di che tornerà in Egitto, seguendo la costa di quel mare.

L'armata di Ismael vicerè d' Egitto, che conquista attualmente la Nubia, dopo aver presa la città di Dongola, si trovava a Chagny e Korti il 14 gennajo. A poca distanza da Korti s' incontra una gran cascata. Gli Italiani che hanno ottenuta la permissione di seguir le truppe, hanno veduti gli edifizj dei quali diamo quì il ragguaglio. Haubury, e Wadingson, che son andati più oltre, han trovate a Chagny varie piccole piramidi, e le rovine di 2 o 3 templi. Così gli antichi Egiziani avevano costruiti degli edifizj anche a 200 leghe oltre la cascata di Siene.

Un'altra lettera del sig. Cailliaud scritta da Berber in Nubia il 16 marzo 1821. dà le seguenti notizie. " Vi ho scritto da Dongola, e ultimamente da Chagny, che era poco fa il teatro della guerra, e ove il figlio del vicerè è restato vittorioso in tutte le battaglie „.

Vi ho dato qualche riscontro sulle antichità del monte Barkal, e di Nourì, ove sono le rovine di 7 templi, e 36 piramidi. Dobbiamo alla spedizione del figlio del vicerè la scoperta di questi edifizj, che diversamente sarebbero restati per lungo tempo ignoti. L'istesso deve dirsi del corso del Nilo, il quale è delineato inesattamente in tutte le carte conosciute perciò che riguarda questa provincia, e il regno di Dongola. Due viaggiatori Inglesi han levato la carta del paese, ma non ave-

vano istrumenti per determinare le latitudini; hanno copiatì pochi disegni negli edifizj, e son tornati al Cairo. Oggi il vicerè non permette più agli stranieri di venire in questo paese (a).

Io ho potuto ottenere di seguir l'armata solamente in vista delle mie poche cognizioni in mineralogia, e per la speranza che si ha di trovare qualche miniera importante. Restere-
mo quì per 15 o 20 giorni; dopo anderemo a Shendi ed a Sen-
naar, ove termineranno probabilmente le conquiste del principe.

G. R. P.

Viaggi di scoperte nell' Africa settentrionale.

Sua Maestà Brittannica ha scelto il sig. Bekey segretario da più anni del Consolato Inglese in Egitto, e compagno del sig. Belzoni nei suoi lunghi viaggi, per dirigere la nuova spedizione che è destinata a tentare d' inoltrarsi nell' interno dell' Africa. L' ammiragliato ha disposto a suo favore d' un piccolo bastimento, il quale navigherà sempre in vicinanza della costa per essere in grado di soccorrere e di secondare la spedizione. Questa d' altronde dovrà internarsi nella penisola solamente quando possa farlo con sicurezza, e quando le resti sempre una via per restituirsi al bisogno senza ostacoli sulla costa. I viaggiatori partiranno da Tripoli per esplorare prima di tutto le due contrade marittime della Libia, descritte dai geografi antichi coi nomi di *Cirenaica* e di *Marmarica*, le quali non si conoscevano più da lungo tempo, e delle quali ha percorse recentemente le coste il sig. Paolo della Cella, accompagnando una spedizione militare della reggenza di Tripoli.

La Cirenaica e la Marmarica occupano sulla costa superiore dell' Africa una linea d' oltre 600 miglia. La prima trasse il nome da Cirene sua capitale. I Greci la designavano anche sotto la denominazione di Pentapoli (cinque città) alludendo alle cinque città di Cirene, Berenice, Tolemaide, Apollonia, e Darnis. La Cirenaica, dice Erodoto, è la più alta regione della Libia. Cirene dovette la sua fondazione ad una colonia

(a) *Le notizie più positive che abbiamo ricevute per altra via ci obbligano a rilevare l' insussistenza di questa asserzione. I viaggiatori percorrono oggi liberamente come prima gli stati che obbediscono al vicerè d' Egitto. Nota dell' editore.*

di Greci dell'isola di Thera; ve gli condusse Battus in conseguenza d'un oracolo d'Apollo. Prima che Apollo guidasse i Greci di Thera alla fonte di Cirene, soggiunge Callimaco, la Cirenaica era ingombra di selve. L'industria la cangiò in un paese delizioso. I navigatori Greci che la visitarono dopo, vi trovarono una terra ricca di tutti i tesori della vegetazione. I poeti sulla relazione dei navigatori immaginarono allora di collocare nella Cirenaica il giardino magico dell'Esperidi (le 7 figlie della ninfa Espero e del re Atlante) tanto celebrato da Esiodo, e da lui stabilito dietro i racconti del navigatore Coleo di Samo nell'isola Atlantide. La città vicina al giardino prese allora il nome d'Hesperis fra i Greci, e tre secoli dopo al tempo dei Tolomei lo cangiò in quello di Berenice. La Cirenaica, dice Erodoto, è divisa in 3 regioni, la costa le colline, ed i monti. Ogni regione ha i suoi tesori; le raccolte occupano gli abitanti per 8 mesi dell'anno. La costa è ricca d'alberi fruttiferi. Quivi, prosiegue Scilace, si trova il giardino delle Esperidi; è lungo e largo due stadj; vi germoglia in grande abbondanza il lotus: la terra è ripiena di gelsi viti ulivi peri meligrani mandorli noci mirti ed allori. Strabone cita tra le sue piante anche le palme. Le rovine di Cirene esistono ancora; e il sig. della Cella le ha esaminate e descritte. Apollonia Berenice Tolemaide e Darnis erano sulla costa. Apollonia serviva di porto a Cirene, che era dentro terra; si trovava vicina al promontorio Thieus, oggi capo Rezat, e le sue rovine magnifiche esistono ancora al porto di Marzasusa. Tolemaide serviva di porto a Barce, che è a 100 stadj dentro terra sui monti a poca distanza da Tochira, l'Arsinoe de' Tolomei. Le rovine di Tolemaide occupano sotto il nome di Tolemata un recinto di 4 miglia. Vi si noverano più di 4000 sepolcri costruiti come a Cirene.

Quando la spedizione avrà esaminate le terre della Cirenaica e della Marmarica, dovrà internarsi nelle solitudini della Libia, e rintracciare tra le aride sabbie di un deserto vasto e disabitato il piccolo e delizioso paese (*oasis*) in cui dominava il magnifico tempio di Giove Ammone tanto celebre per i suoi oracoli, e la fonte misteriosa del sole, in cui l'acque eran fredde a mezzogiorno, e calde la sera. Erodoto dice positivamente che l'oasi di Giove Ammone è situata a 10 giorni di viaggio all'O. di Thebes; bisogna dunque cercarla tra il 24 e il 27 parallelo, e tra il 25 e il 28 meridiano.

È probabile che la spedizione per adempire come si conviene al suo scopo sarà obbligata di restar in viaggio per 3. o 4. anni.

(Estr. dal monitore, dalla relaz. del viaggio del sig. della Cella, e dalla geog. antica del sig. Maltebrun).

G. R. P.

Viaggi nell'interno dell'Africa meridionale, di Guglielmo J. Burchell.

(Estratto dalla Gazzetta letteraria di Londra).

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori l'annunziare prossima la pubblicazione di questi interessantissimi viaggi. E' già noto agli scienziati, che il Sig. Burchell, spinto dal desiderio di acquistare cognizioni, e dall'amore per i progressi della scienza, ha consumati cinque anni nel percorrere ed osservare la parte meridionale del continente Africano, internandosi in questo per lo spazio di mille cento miglia, tra il *nord*, ed il *nord-est*. L'immenso cumulo di note e di materiali da esso raccolti, ha fatto nascere in tutti una gran curiosità di sapere il risultato delle sue fatiche.

Le ricerche del Sig. Burchell estese a sopra quattro mila cinquecento miglia di terreno, oltre innumerevoli laterali incursioni, hanno prodotto una immensità di scoperte e di osservazioni, ignorate fin' ora. Le opportunità che gli si son presentate di contemplare oggetti non contraffatti, e di contemplarli con maggior agio di quello agli altri toccato in sorte; il suo ardente desiderio di trar profitto da tali opportunità, e la libertà assoluta che ha regolato ogni operazione relativa alla di lui spedizione; tutto gli ha procurato naturalmentè molti vantaggi di gran lunga superiori a quelli che hanno avuti coloro, i quali fino al giorno d'oggi scrissero intorno alle provincie ed agli abitanti dell'Africa meridionale. Questo gentiluomo è per avventura l'unico tra i viaggiatori in quella parte del mondo, che abbia del proprio provveduto alle spese tutte di sì lontano pellegrinaggio. Libero dispositore del suo tempo, e di ogni sua operazione, egli si dedicò alla causa della scienza; e non intraprese questi viaggi con altro proponimento, se non con quello di osservare da dottò le incognite regioni dell'Africa. Era sua intenzione, lasciando il *Capo Town*, d'incamminarsi verso Benguela, o ver-

so S. Paolo di Loando, che sono gli stabilimenti Portoghèsi sulla costa occidentale, percorrendo circolarmente le provincie più centrali di quel continente; ma i suoi proprii servi ricusarono di accompagnarlo più oltre, e fu quindi mal suo grado necessitato a tornare indietro verso il Capo di Buona Speranza.

Con la sola scorta di pochi Ottentotti, e senza la compagnia e l'ajuto di alcun bianco, egli continuò quattro anni a viaggiare tra i perigliosi deserti dell'Affrica; arrestandosi più a lungo ove un'utile maggiore il richiedeva, o dove più attenta investigazione alle ricerche di lui esigeva il terreno.

Ciò che essi con l'archibuso, e col cacciar procacciavansi, fu per la massima parte del tempo, unico alimento alla poca comitiva. Senza pane, o altre cose di natura vegetativa, ed alle volte anche senza sale, dava loro scarso nutrimento la carne degli animali selvaggi, quando specialmente venivan disseccati al sole, come il più delle volte accadeva; e troppo sovente la scarsità di convenevol cibo, e la mancanza di acqua e di pastura per i loro bovi, li ridussero agli estremi, e non di rado minacciarono loro una sorte funesta.

Durante questo lungo periodo, esposti a tutte le intemperie, essi non ebbero altro asilo che una carretta tirata dai bovi, o la nuda terra, ricovrandosi sotto un cespuglio o sotto un'albero; o trovaronsi alle volte all'aperta campagna, circondati di nazionali selvaggi e senza legge. Ma il viaggiatore ebbe in generale la buona fortuna di cattivarsi la fiducia e la benevolenza dei feroci e rozzi abitatori di quelle tribù; e potè quindi, compatibilmente con la propria sicurezza, studiare i loro costumi ed il loro carattere. Le scene e le vicende alle quali sovente si trovò esposto, hanno molto del romanzesco, ed assai diversificano da quelle circostanze che sogliono esser comuni a chi viaggia in altri paesi, e sarebbe stoltezza il dubitare che potesse contenere pregievoli notizie idonee a soddisfare la pubblica curiosità, l'ingenuo racconto di un viaggiatore che si è inoltrato nello sconosciuto continente dell'Affrica molto più di chiunque lo precedette, e che non solo trascorse, ma anche agiatamente osservò molte centinaia di miglia di paese non veduto fin'ora; e tanto più se rifletteremo non avere egli avuto in mira veruna scienza o oggetto particolare. Opera del suo pennello sono state le vedute ed i paesaggi di quelle remotissime regioni, le immagini dei loro abitatori, e gli schizzi di varii altri soggetti, che oltrepassano il numero di cinquecento. Le sue

collezioni di zoologia e di botanica , superano di gran lunga , nella quantità e nella grandezza degli oggetti , tutto ciò che è stato fin' ora raccolto da un *singolo* viaggiatore , non escluse per avventura nemmeno molte di quelle formate in occasione delle più solenni pubbliche spedizioni . Queste collezioni , da noi osservate con gran diletto , sono le prove materiali della di lui narrazione . Le pelli di più di quaranta immensi quadrupedi , da esso donate al Museo Britannico (compresavi la giraffa maschio e femmina) , oltre molti animali più piccoli , ed una copiosa collezione di uccelli , insetti , serpenti ec. che gli son rimasti , mostrano ch' ei non risparmiò nè spesa , nè fatiche in questo ramo delle sue ricerche .

Tra i nuovi animali scoperti in questi viaggi , vi è il *Rhinocerus simus* , specie , in quanto alla mole , superiore assai a quelle per l' addietro descritte ; per cui abbisognò la forza riunita di otto Ottentotti , onde caricarne la sola testa su la carretta . Molte giraffe , quadrupede non comune , vennero ferite ; e quando rimasero uccise , alla brigata servirono di alimento , come tutti gli altri animali . Di queste le più belle pelli , quelle cioè del maschio e della femmina , come abbiamo accennato di sopra , furon portate in Inghilterra . Si trovano in gran copia , nelle intime regioni di quel paese gli elefanti , animale nobilissimo , che assai più del leone merita il titolo di rè de' bruti . Quest' ultima fiera è per ogni dove , eccettuata la colonia del Capo , assai comune ; e sebbene non sia tanto spaventevole quanto la dipingono i viaggiatori , è tuttavia tanto formidabile da risvegliar timore ovunque si mostri .

Nella parte meridionale dell' Affrica , la superficie del paese , quantunque spesso vi si incontrino catene di alte montagne , è in generale , soprattutto nell' interno , aperta ed unita ; offrendo all' occhio del viaggiatore immense pianure , ove gli alberi di alto fusto son radissimi , sebbene vi abbondino i cespugli e le erbe . Il terreno è per lo più composto di sabbia , la quale nel colmo della estate viene alle volte talmente riscaldata dai raggi del sole , che neppure i nazionali possono camminarvi senza i loro sandali .

Gli abitanti son divisi in varie tribù ; ed i Bushuani tra gli altri sono i più pericolosi per coloro che si arrischiano a visitarli . Varcati appena gli immaginari confini dei paesi occupati dalle varie nazioni e tribù della schiatta degli Ottentotti , incontrasi un' altra razza di uomini , che hanno una stretta affinità con i

Caffri della costa *sud-est*, benchè a questi siano nello inciviltamento di gran lunga superiori. L'accoglimento da essi fatto al Sig. Burchell fu molto amichevole, lo che giustifica la prudenza di lui nell'inoltrarsi tra loro.

Questi Affricani vivono in ampie città, sotto il governo di rè, o capi, rivestiti di assoluto potere sopra i loro sudditi. La città più grande che fu visitata dalla comitiva, conteneva circa ottocento case e cinque mila abitanti; ma dalle notizie avute ne si scuoprì allora che inoltrandosi sempre più verso il settentrione esistevano molte altre città di eguale, ed eziandio di maggior grandezza.

I generi che facilmente si possono permutare con questi popoli sono in particolare i grani di vetro ed il tabacco; e per l'uso di fumarlo o di prenderlo in polvere, mostrano un'avidità maggiore di quella che in qualunque altro paese del mondo si osservi.

Hanno essi molte idee superstiziose: e sventuratamente ne dettero una prova al Sig. Burchell, il quale ignorando la loro legge, suscitò il più serio disturbo in tutta la città per avere uccisa una grossa lucertola di una specie particolare, che i nazionali non permettono che sia distrutta mentre i loro grani sono in crescenza, sebbene in altri tempi ne vadano sovente in cerca per alimentare la classe più indigente. Ma avendo tranquillamente parlato col capo e col popolo, calmò la loro collera superstiziosa; ed il regalo di un sacco di patate fatto opportunamente ricomprò la loro amicizia e la loro benevolenza. Il Sig. Burchell avea seco portate queste patate per introdurre un nuovo genere di nutrimento tra le più remote tribù; e quando spiegò loro il vero valore del suo regalo, tutti gli spettatori trasmutarono il concepito cruccio in un opposto sentimento, e mostrarono con le loro espressioni di considerarlo qual benefattore. Alcuni mesi dopo un tale avvenimento, egli vide in prospero stato crescere questo vegetabile, sopra un pezzo di terra ove da sè stesso lo avea piantato; talchè si ha luogo di sperare che una radica tanto utile vi sia ora permanentemente introdotta. Il capo promise di prenderne buona cura, e disse, che se mai fosse nuovamente visitato dai bianchi, avrebbe il piacere di dar loro tante patate quante ne potesser mangiare, e dimandava solo che non avessero dimenticato di portargli gran copia di tabacco e di filze di grani di vetro. Sopra un'altro punto del paese venne per la prima volta in simil modo introdotta la pianta del

cotone, che fu lasciata molto vegeta, e lì lì per fiorire, ed i noccioli di pesca furono posti in terra da per tutto, ovunque potevano per la bontà del terreno allignare.

Le tribù più lontane, comparivano sotto molti punti di vista maggiormente interessanti; e nelle loro maniere, nei loro costumi, e nelle arti loro, erano più incivilite delle nazioni meridionali, o occidentali. E visibili erano i molti sintomi del crescente incivilimento, a misura che la comitiva verso il settentrione inoltravasi. Gli uomini in generale vi erano di forma alta e ben proporzionata, e con l'ingombro di piccolissime vestimenta, se si eccettui un manto di pelle. I loro corpi erano da per tutto impiestrati di un mescuglio di rosso, di ocre, e di unto, che faceva comparir *rossi* piuttosto *che neri* tutti coloro che aveano i mezzi di così fattamente adornarsi: benchè il colore della loro pelle sia nero, è tuttavia meno morato di quello dei negri della Guinea. Il loro linguaggio, sebben semplice, è molto armonico, e dolce nella conversazione; è abbondante di vocali e di lettere *liquide* (1); ed ha appena parola di aspra e difficil pronunzia. E' scevro da quelli straordinarii striduli suoni che distinguono tutte le lingue e dialetti della razza degli Ottentotti, da quelli di ogni altra nazione della terra. Questo idioma, che eglino chiamano *Sichuana*, è suscettibile, mediante la sua facile struttura, di una volubilità di conversazione da potersi, senza averlo udito, credere appena o immaginare; ma quando parlano di cose che eccitano un grado insolito di animazione, la loro locuzione è chiara, e precisa.

Consistono principalmente le loro armi in *hassagays* ossia giavellotti di sei piedi all'incirca di lunghezza. Eglino non hanno nè scrittura, nè culto regolare, nè giorno di riposo, come la domenica. Loro speciale alimento è il latte, la saggina d'Affrica (*holcus caffrorum*), le radiche salvatiche, e la carne di bovi, e di animali selvaggi. Le case loro son fabbricate con particolar pulizia, hanno la forma circolare, con molti interni spartimenti, e son cinte al di fuori da forte e spessa chiusa, con sorprendente regolarità ed industria edificata con i rami degli arboscelli, sì fortemente intrecciati, o piuttosto legati insieme, che ne costituiscono uno steccato inespugnabile tanto per i nemici quanto per le fiere.

(1) Le lettere che si dicono *liquide* sono le cinque seguenti, cioè, l, m, n, r, s, (N. del. Trad.)

Il Sig. Burchell spese tanto tempo in mezzo a queste tribù, che il nome di *Monarri* a lui dato da quelli abitanti, era noto in tutto il paese; e quando era per stanziarsi in qualche luogo disabitato, dell'arrivo di lui tosto divulgavasi la notizia tra quei circonvicini nazionali, i quali o gli facevano giornalieri visite, o venivano immediatamente a soggiornare presso di lui, fabbricando temporali capanne intorno alle sue carrette; talchè il suolo che poco prima altro non era che un deserto, cangiò tosto in piccol villaggio contenente una ottantina di abitanti, che tutti da lui speravano che al sostentamento loro supplisse. La qual cosa egli poteva mandare ad effetto col cacciare il rinoceronte, la giraffa, il bufalo, l'*eland*, il *koodoo*, ed altri grossi animali; ed è probabile che il rendere un sì segnalato servizio a tanti individui diversi in quei paesi, sia stata la vera cagione di aver egli potuto con tutta sicurezza tra loro inoltrarsi. Imperocchè altrimenti non è supponibile che una piccola brigata di un solo Europeo e di nove o dieci Ottentotti, potesse salvarsi o difendersi da una intera tribù o nazione decisa di derubarla e di distruggerla. Ma abbandonandosi a loro con ogni apparente fiducia e franchezza, guadagnò il Sig. Burchell in molti incontri la loro amicizia, e potè quindi viaggiare non molestato; sempre però convinto della necessità di far uso delle maggiori precauzioni, e di essere contro il tradimento e la sorpresa, e giorno e notte vigilante.

Osservazioni dell' AB. LUIGI DE ANGELIS su l' articolo bibliografico: Notizie storico critiche di FRA GIACOMO DA TORRITA primo ristoratore dell' arte musivaria in Italia ec. posto alla pag. 128 della Biblioteca Italiana N. XXIII. Luglio. 1821. (a)

Al sig. Redattore della Biblioteca italiana.

Volumus veritatis amicos

Cic. de Off. 1. 1.

Con le citate parole del gran padre della romana eloquenza, accomodandole al nostro proposito, invito V. S. a compiacersi

(a) *In questo momento giungendoci il presente scritto, noi*

di riandare insieme con me la sua censura su le dette mie *Notizie storico critiche ec.* la quale percorreremo in buona pace, e con la possibile brevità. La critica nemica degli errori debbe essere amica degli uomini, e gli uomini debbono essere amici fra loro per discoprire la verità. Noteremo alcuni punti, su' de' quali ha voluto ella più particolarmente farmi sentire la sua disapprovazione; e noteremo per maggior chiarezza le pagine ed i versi, su i quali cade la sua censura, e si trovano rispettivamente i fondamenti delle mie risposte. Sia dunque così.

I. pag. 129 v. 29. ha voluto VS. farmi sapere, che *non facilmente ci possiamo indurre, dic' ella, a nominare Fra Giacomo da Torrita primo ristoratore dell' arte musivaria in Italia.*

Io ho l' onore di dire a VS. che mi sono indotto a crederlo, e nominarlo così, perchè ho conosciuto il peso, ed il valore delle ragioni, che lo assistono. E chi può negar mai, che *le scienze, e le arti nel secolo XIII. si vedessero levare più ardito il capo, e tergere almeno in parte l' antico squallore?* Ella avrà veduto a pag. 36 delle mie *notizie ec.* che il Vasari, e il Baldinucci danno a *Fra Giacomo* per maestro del mosaico Andrea Tafi. Ora, siccome per attestazione di detti storici nacque il Tafi nel 1213; e il nostro *Giacomo da Torrita* lavorava da gran maestro in S. Giovanni di Firenze nel 1225 (pag. 4): ragion voleva, che io m'inducessi a nominare primo ristoratore di dett' arte piuttosto *Fra Giacomo*, che il Tafi. Dissi ancora (pag. 40) che in Roma nei secoli XI. e XII. vi era la scuola di mosaico, e che in Venezia si ornava con questo genere di pittura la chiesa di S. Marco: il che, com' ella vede, provava più di ogni altro argomento, che l' arte musivaria non era venuta meno in Italia. Ma chi mai di tutti questi artisti fece ad essa levare più ardito il capo? chi di lei ne terse in parte lo

qui l' aggiungiamo, affinchè i nostri lettori abbiano in questo fascicolo tutto ciò che riguarda a Fra Giacomo da Torrita, ed all' autore delle suddette notizie storico critiche. V. a pag. 170.

squallore? Fra Giacomo da Torrita, quegli cioè, che nel 1225 aveva messo in obbligo e i Cosmati in Roma, e i supposti Greci in Venezia, e quanti altri mai vivevano a' tempi di lui.

Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus

Iacobus in tali prae cunctis arte probatus. (pag. 4)

Ed a chi mai de' suoi contemporanei si ascrisse il *miglioramento del musaico*, se non a Fra Giacomo? (pag. 9) A chi se non a lui si attribuirono il *disegno men rozzo, le mosse meno forzate, la composizione più regolata?* (ivi) Se ella a pag. 30. v. 3 ammette per ristoratore di un' arte quegli, *che la richiama a nuovi metodi a chi la porta ad un più alto grado di maestria*; vede bene, ch'ella senza accorgersene viene a comprovare, che Fra Giacomo siasi stato il primo ristoratore dell'arte musivaria in Italia. Poteva ancora rimanerne più convinta, se avesse esaminato il saggio che ne riportai alla pag. 64; e se avesse osservato, che i musaici di S. Maria Maggiore, che ancora vi rimangono, *si pena a persuadersi che sieno nati in età sì incolta.* (pag. 9)

II. Ha voluto VS. soggiungermi alla sua pag. 129. v. 30 : che *non si può chiamare Fra Giacomo primo ristoratore, perchè osserviamo da primu, che quest' arte non perì mai in Italia.* Dio la benedica. Che forse, per ristorare un' arte, è necessario ch'essa si perda? Guido da Siena, e Cimabue da Firenze non si dicono oggimai ristoratori della pittura? pure, come VS. m' insegna, quest' arte non venne mai meno in Italia. Di Giotto, non si legge nel suo epitaffio: *Per quem pictura extincta revixit?* pure credette Cimabue nella pittura tener lo campo: pure tutta Italia formicolava, per dir così, di artisti e di pittori. E Giovanni, e Niccolò pisani, non si dicono ristoratori della scoltura? pure nell' Italia o bene, o male sempre si era scolpito. E non è VS. che si condanna immediatamente dipoi, (pag. 30. v. 3) allorchè stabilisce, che per ristoratore intendesi anche quegli, *che la richiama a nuovi metodi, o a nuovo splendore, se incerta o negletta, che la porta a un più alto grado di*

maestria, e ad una nuova sublimità? Come potrebbe chiamarsi a nuovi metodi, se non esistessero gli antichi? Come portarla a nuovo splendore, se in splendore non fosse? come sublimarla, se non esistesse?

III. Alla citata pagina 129. v. 37 per provare VS. che *l'arte musivaria non siasi mai estinta in Italia*, aggiunge ancora, che *potrebbe stabilirsi una serie non interrotta di opere e di artisti di quel genere dal secolo V. al secolo XIII. e seguenti*. Comè! VS. discorre della storia del musaico, e da dotto e perito maestro critica le opere altrui, ed ignora egregiamente la bellissima opera *de musivis*, scritta a bella posta da Monsignor Furietti? Ella in questo genere mostra più umiltà di un frate minore. Eppure io l'aveva citata a pag. 8. v. 34, a pag. 20. v. 15, ed a pag. 23. v. 31; aveva pur detto, che questo valente scrittore ci assicurava, che il nostro Fra Giacomo era stato incaricato da Niccolò IV. di fare i musaici in S. Giovanni Laterano, e in S. Maria Maggiore. E a chi mai, volendo assicurarsi della verità non sarebbe passato per la mente, prima di condannarmi, di riscontrare se veramente sussisteva la mia asserzione (pag. 36. v. 3) che il dotto Furietti *aveva fatto oggetto del suo discorso i mosaici di tutte le città d'Italia, ed anche di quelle di minor nome di Siena?* Se, dopo tutto ciò, ella rimane allo scuro di quest'opera, ne incolpi sè stessa. Io dal canto mio aveva fatto ciò, che poteva. Ciò non ostante, perchè possa VS. persuadersi che io amo, che noi in buona pace cerchiamo sempre la verità, le dirò, che fu stampata la detta opera in Roma *apud Io. Mariam Salvioni* nel 1752; che l'autore la dedicò a Benedetto XIV; e che prendendo motivo dal ritrovamento fatto da lui nella villa di Adriano, del famoso musaico delle colombe, divide l'opera in sei lunghi capitoli. Nel primo tratta della molteplice denominazione dei musaici, e dei varii loro generi. Nel secondo dell'origine dell'arte musivaria, e del come era stata coltivata dai Persi, dagli Assirii, dagli Egiziani, e dai Greci. Nel terzo del come era stata continuata dai Romani, ai tempi della loro repubblica. Nel quarto dei musaici fatti

in Roma, e nelle sue provincie nei primi due secoli degl' imperatori. Nel quinto dei mosaici de' sacri edifizii da Costantino magno fino al secolo X; e dello studio e lavoro del musaico non mai nell' Italia interrotto. Nel sesto si riportano i mosaici, e i mosaicisti dal secolo XI. fino alla nostra età, cioè fino al 1752. Vede ella dunque, che quel suo *potrebbe stabilirsi una serie non interrotta di opere e di artisti di questo genere* era stato già fatto, forse anche prima che ella nascesse; anzi con molta più accuratezza di quella ch'ella vuole, *dal secolo V. al secolo XIII.* poichè l'opera del Furietti esaurisce non solo l'era cristiana, ma quella della repubblica di Roma, e dei due primi secoli dell' Impero.

Dopo che aveva additato questo bel fonte di erudizione, Ella mi fa un dolce rimprovero in quella sua benedetta pag. 129. v. 39 perchè *non ho ricordato io il codice lucchese del secolo XI. o XII. pubblicato dal Muratori.* Primieramente s'ella avesse letta l'opera del Furietti, avrebbe veduto, che avendola io più e più volte citata, non avrei potuto non sapere, che questo famoso codice era stato riportato da lui a pag. 82. Ma a questo oramai non vi è più rimedio. Andiamo avanti. Non so capire, come ci potesse entrare quel barbaro rancidume, per comprovare, che l'arte musivaria viveva ai tempi di Fra Giacomo; quando a pag. 40. v. 2 aveva io detto, che in Roma nei secoli XI. e XII. esisteva la scuola dei mosaici. E poi, perchè mai pretendere da me, che io cadessi nell' enorme imperdonabile anacronismo, nel quale innocentemente VS. era caduta? Con qual coraggio poteva io abusare, com'ella ha fatto, dell'autorità del Mabillon, che VS. non ha ricordato, e del Muratori? Ella, per quanto mi sembra, non ha veduto nè l'uno nè l'altro, poichè dice, che quel codice appartiene al *secolo XI. o XII.* Or senta cosa dice il Muratori, acconsentendo al Mabillon; senta, e stupisca: (*Rer. Ital. 7. t. edit. Mediol. 1739 in fol. pag. 366, e edit. Aretii 1774 in 4.º Tomo IV. pag. 674*) *compositiones ad tingenda musiva, pelles et alia ec. aliaq. artium documenta ante ANNOS NONGENTOS SCRIPTA.*

E un poco sopra aveva detto, che il chiarissimo Mabillon: *aetatem ejus* (codicis) *neq. immerito retulit ad tempora Caroli Magni*. Con questa pillola in corpo, poteva io ricordare questo codice, per provare, che le arti vivevano, e non erano non fiorenti nel secolo XI. e XII? Come confondere l'età di Fra Giacomo con un codice, ch'erasi ritrovato ai funerali di Carlo Magno?

V. Avverte inoltre VS. che in quel codice *chiaramente e tanto diffusamente sono espressi i precetti dell' arte, che non si può credere. ec.* Poffare il mondo! chiaramente eh! anche diffusamente! che cosa? i precetti dell'arte. Anche questa! Io per me sbalordisco. Possibil mai, che VS. voglia così apertamente darci ad intendere le lucciole per lanterne? Per carità non stampi questi strafalcioni. A me preme difendermi, e preme ancora il decoro del mio critico per onore della mia difesa. Dunque, *chiaramente eh?* udiamo uno di questi precetti, e siasi: *De inoratione musiborum facis pectula plus crosa quejussans. Post haec facis illa alia, et pones peculum heramentinum, ut incensum non herebit. Post hoc pone pectalum aureum, super pectalum vitri, et supra ponis pectala, super alia multum super pectalum vitri etc.* Ecco il perchè lo stesso Muratori, dopo aver riportato tutto questo MS. così conchiude: *Habes heic si recte attendisti, quo in loco latina lingua foret SAECVLO VIII. apud minus doctos, et quot verba, ac formae dicendi e vulgi loquutione in latinam irreperent.* Or ne viene il tanto diffusamente. Tre soli sono questi famosi precetti, che spettano direttamente al musaico, cioè I. *detictio musiborum*, II. *de inoratione musiborum*, III. *de musibum de argento*; e questi soli tre ha riferito a suo proposito Monsignor Furietti a pag. 82 della lodata sua opera: e di questi soli tre si mena tanto rumore da chiamarli i precetti dell' arte? Ma come! i precetti dell' arte musaica consistono solamente nel tingere i musaici, nell' indorarli, e nell' inargentarli? Ella doveva dire alcuni o pure pochi precetti dell' arte musaica: poichè non vi si parla del condurre i pezzi uniti, della qualità del disegno, del chiaro e scuro del musaico, della preparazione della materia, del co-

me si commettano sopra il muro, e del come si faccia lo stucco per commetterli. Di tutti questi essenziali precetti in tutto quel MS. nemmeno se ne trova una parola; bensì vi si discorre di tingere le pelli, di fare i colori per tingerle, dell'arte d'indorare il ferro, e di scrivere in oro, e di altre cose, le quali potrebbero oggimai servire alla chimica ed alle arti, come serve il *Frizesomorum* al raziocinio.

VI. Credeva già di aver finito di tediare VS, quando alla pag. 130. v. 1. mi richiama in campo, rimproverandomi che in quelle mie notizie ec., oltre di Fra Giacomo, ho trattato della patria di lui, e delle persone più illustri che vi trassero i loro natali: cose dic'ella, che non apportano alcun lume alla storia dell'arte. O questa è bella! Oh! che forse mi era prefisso di fare la storia del mosaico? Io avea promesso nel frontespizio di trattare del mosaicista Fra Giacomo, di discorrere della patria di lui, e delle altre più illustri persone, che vi trassero i loro natali: e per dimostrare vie più, che una cosa era distinta dall'altra, divisi quel volumetto in tre parti. Il critico doveva avvertire se io avea adempito alle mie promesse, non alla storia, o all'arte del mosaico, della quale non mi era proposto giammai di parlare. La nuncupatoria iscrizione parla dei monumenti storici di Torrita: *Hæc Patricæ suæ monumenta*. Nella prefazione ho indicato quali fossero quei monumenti, senza far mai parola del mosaico. Avrei dunque deviato dal concepito proposito, se mi fossi messo a fare un trattato dell'arte musivaria, o pure di essa a tessere la storia. Non vedo perciò la ragione di questo rimprovero, ch'ella fuor di ogni proposito ha voluto farmi. Bastava aver data un'occhiata alla prefazione (pag. 8. v. 18.) per rimaner convinto, ch'era diretto il mio scritto a torre Fra Giacomo dalla torbida confusione, in cui gli scrittori gitato lo avevano. La critica doveva vedere, se io avea renduto a lui questo uffizio. Io prometteva di ricercare cosa era mai Torrita ai tempi di Fr. Giacomo, e qual posto ella abbia avuto fra le altre Terre, e Castelli della Toscana (pag. 9. v. 5.). Era ispezione del Critico di vede-

re, se io ne aveva discorso con veri storici documenti. Doveva vedere, se trattando di quella Terra era anche bene discorrere delle persone, che l'avevano illustrata, come io aveva promesso alla pag. 13. Del rimanente le notizie di un'artista entrano nella storia, ma non sono la storia delle arti. Uno storico, che parla di Raffaello, discorrerà della pittura: ma discorrendo poi di Urbino, non parlerà di quest'arte, nè farà tutti pittori gli uomini illustri della patria di Raffaello.

VII. Aveva fatto promessa a VS. di star seco lei in buona pace fino alla fine di queste mie osservazioni, e son sempre fermo nel mio proposito; ma ella mi darebbe motivo adesso di svenirla. Non posso non formalizzarmi su quelle sue parole, con le quali fa le viste di chiudere la sua censura (pag. 130. v. 13.). *Finalmente, dic' ella, si aggiungono i documenti, spettanti alle notizie storico-critiche del Torrita medesimo.*

Nemmeno uno, Signore, nemmen' uno di quei documenti, che io riporto in ultimo, spetta al *Torrita medesimo*. Il primo di loro riguarda l'immagine, ed il culto della Vergine dell'Olivo: il secondo un sepolcro antico: il terzo una iscrizione sopra la porta Savina: il quarto un diploma di Ottone Imperatore: il quinto la bolla di erezione in Collegiata, di quella Chiesa di Torrita: il sesto il rescritto dell'Imperatore, e gran-Duca di Toscana Francesco I. per la erezione del teatro in detta Terra: il settimo il privilegio di celebrare la messa nella cappella di piazza, e finalmente un consiglio di quella comunità per ammettere nella loro patria i Padri Silvestrini.

VIII. Ma giunto appena al fine di queste mie osservazioni, VS. con tutta ragione mi richiama ad altre cose da lei avvertite, alle quali io non ho dato ancora alcuna risposta. È vero, ch'ella mi avvertiva alla pag. 129. v. 16, che *lunga, e poco utile è la discussione, che si fa sull'ordine e su la condizione, e professione religiosa di questo rinomato Artista.*

Dimanderei adesso a VS. se nelle notizie, che si dan-

no di un' uomo illustre e rinomato , debba aver luogo principale la esistenza di lui politica , alla quale legate sono l' epoche della sua vita , e le prove dei lavori fatti da lui ? Ciò posto : se mai questa sua esistenza politica , o professione regolare venisse contrastata dagli scrittori , come vien fatto in realtà alla pag. 40; non vorrebbe ogni ragione , che si difendesse ? La difesa può farsi mai senza portare documenti e ragioni ? Questi documenti , e queste ragioni , possono mai restringersi in pochi versi , trattandosi di stabilirli per la prima volta ? E se frattanto insorgessero nuovi dubbi , e nuove difficoltà di altri scrittori , non si dovrebbero dileguare e disciogliere anche queste ? Se VS. ha letto questa *discussione* , avrà veduto , che dalla medesima pendono l' epoche della vita di Fra Giacomo , la verificazione dei vari lavori fatti da lui , la conciliazione delle diverse opinioni degli storici , e finalmente da lei medesima pende ancora ciò che VS. si è degnata di approvare , cioè , *che bene a proposito si distingue Fra Jacopo da Torrita dall' altro Fra Giacomo da Torricchio* (pag. 129. v. 18.) . E se a VS. non piacque , che tutte quelle *pagine* qui sopra dette fossero consumate a provarlo *Frate* , e *Frate minore* , ciò lo disse forse , perchè non avvertì allora , di quanta importanza era si mai il fissare quel punto tanto controverso dagli storici . Del rimanente , io rispetto ogni ceto di persone , e considero gli uomini per i loro meriti . Fa meraviglia , che si sdegnino gli uomini per tollerare i semplici nomi in un secolo , in cui si vorrebbero , se fosse possibile , tollerati anche gli errori .

IX. A pag. 129. v. 23. ha voluto VS. farci sapere , che *utili sarebbero queste mie notizie , se scritte fossero con miglior ordine , e non affogate in un mar di parole* . L' ordine , o metodo di trattare le memorie di un' uomo illustre consiste in assicurarsi del vero suo nome , se mai su di esso cadessero dei dubbi : ciò è stato fatto dalla pag. 1. alla pag. 4. Di stabilir quindi la patria di lui : fatto dalla pag. 5. alla 10. Stabilire l' epoche sicure , nelle quali abbia

vissuto: dalla pag. 11. alla pag. 15. Ricercare quando, ed ove egli lavorasse: dalla 15. alla 25. Ricercare, se nelle opere sue avesse aiuti: dalla 25. alla 27. Se lavorasse i mosaici della Primaziale di Pisa: dalla 27. alla 28. Ricercare chi fosse il suo maestro nel disegno: pag. 29. a 34. Chi maestro di lui nel musaico: dalla 35. alla 40. Ricercare a qual'ordine egli appartenesse, e sciorre le difficoltà su questo punto essenziale: da pag. 40. a 51. Se sia distinto Fra Giacomo da Torrita dall'altro di Torricchio: dalla 52. alla 57. A qual famiglia appartenesse il primo: dalla 57. alla 59. Ricercare, se questi fosse anche scultore: dalla 59. alla 61. Esaminare se sia sua una pittura nella sala del consiglio di Siena: dalla 61. alla 64. Che confusione vi è dunque in questo discorso? Qui finiscono le memorie del nostro Fra Giacomo. Ved' ella, che volendo discorrere di tutte queste cose, non è molto l'avervi impiegato 64 pagine appena. Non vorrei, ch'ella avesse veduto queste mie notizie con quell'occhio stesso, col quale guardava quei *documenti autentici*, posti in ultimo, *spettanti al Torrita medesimo*, de' quali abbiamo parlato al N.º VII.

Ho poi tutta la ragione di sperare, che quelle mie notizie non siensi altrimenti affogate in quel mar di parole, come VS. facevami dubitare. Questa mia fiducia cresce in me sempre più, sì dall'aver renduto conto a VS. dell'ordine, col quale procedono, e della materia, della quale necessariamente trattano; sì perchè VS., non so per qual mia disgrazia, mostra di non intendere le ragioni, come al N.º I: di non combinare gli antecedenti con i conseguenti, come al N.º II: di giudicare delle cose, senza conoscerle, come al N.º III: di prendere il Secolo XI o XII per il Secolo VIII, come al N.º IV: di chiamare chiarezza la oscurità, e la brevità lunghezza, come al N.º V: e finalmente per non più tediare, di prendere un PAESE per un'UOMO, come al N.º VII. Queste son cose, che mi farebbero tacere per sempre, se VS. non soggiungesse:

X. *Tutto il libro*, dic'ella (pag. 130. v. 14.) ridonda

di confusione, d' inutilità, di errori tipografici imperdonabili, che maggiormente lo sfigurano.

Quanta roba! Confusione, inutilità, errori, tutto riunito insieme è una batteria di parole, vuote di verità, e sonanti d' infamia per il povero scrittore. Ella doveva addurne qualche esempio. Con questo suo metodo si può screditare qualunque scritto, massimamente se non sia molto cognito alla repubblica letteraria. Conviene dunque giustificarsi. L' esame del libro stesso sarà la giustificazione. Trovasi dunque il frontespizio, poi la nuncupatoria, quindi la prefazione. Si citano gli autori, e i MS., de' quali mi sono servito. Si divide l' opuscolo, come abbiain detto in tre parti. La prima parte vien trattata coll' ordine, che vedemmo a N. IX. La seconda, che principia dalla pag. 67. e termina alla pag. 155, tratta di Torrita patria del Musaicista. Questa è totalmente distinta dalla parte prima. Dalla pag. 67 alla 68. si tratta della situazione di Torrita. Dalla 68 alla 69 della sua origine. Dalla 69 alla 70 della sua pianta, e figura. Dalla 70 alla 76 del tempo, in cui vi s' introdusse la religione cristiana. Dalla 77 alla 81 di alcuni antichi suoi monumenti. Dall' 81 alla 119 della signoria dei sanesi sopra Torrita, e delle varie sue vicende politiche dal 1200 al 1555 disposte tutte con ordine cronologico. Dalla pag. 119 alla pag. 120 si parla del suo passaggio sotto il principato. Dalla 120 alla 155 si dà una descrizione di detta Terra. È ella forse questa la confusione della quale VS. mi riprende? Son queste forse le cose straniere all' argomento, delle quali mi accusa? La terza parte parla delle persone più illustri, che dopo Fra Jacopo trassero i loro natali in detta Terra. Dalla pag. 159 alla 204 le loro notizie sono disposte con quell' ordine, che ci sono pervenute. Seguono poi dalla pag. 207 alla pag. 232 i documenti autentici, spettanti alla patria del Musaicista. E qui finì la dolorosa storia. In tutto questo affare non so ove esser possa la tanto decantata confusione. Ho voluto citarne le pagine, perchè a un' occhiata possa riscontrarsi la verità dell' esposto.

Ora, favorisca di dirmi VS.: allorchè uno scrittore si è proposto gli argomenti da trattare; non vuole ogni ragione; ch'egli rendane conto di tutti esattamente? E se egli adempie a queste sue promesse, come accade nel caso nostro, additandone minutamente le pagine; si potranno imputare a lui come cose inutili? So, che inutile sarebbe stato, se trattandosi di una città celeberrima si riportassero cose già dette dagli altri; ma quando si debbe parlare per la prima volta di una Terra, e per la prima volta o si scoprono di nuovo, o di nuovo si riuniscano i documenti; non potranno mai cose di simil sorte appellarsi inutilità. Possono bensì comparire piccolezze, se lo scrittore non abbia prevenuto tutti quegli, che leggono, che *bisogna tutto proporzionare ai luoghi, ai tempi, ed alle circostanze*; come mi penso di aver fatto io, pag. XIV, riportando quel detto di Seneca: *Navis in fluvio magna, in mari parva est: sic mediocres videntur insignes*.

E perchè mai vuol' ella mostrarsi tanto inclemente con il povero tipografo da non voler perdonare a lui gli errori, di molti dei quali, che aveva potuto conoscere, si era accusato reo a piè della pagina 232; quando egli generosamente perdona a lei tutte le inesattezze, che si trovano in quel breve suo articolo, al quale alla meglio ho potuto rispondere? Egli per calmare lo sdegno di VS. v'interpone il maggior de' tipografi del Secolo XVI, Paolo Manuzio cioè, il quale afferma non esservi libro, *qui omni vacet mendo, quippe, cum nec illa quidem interdum, quae a nobis cogitata ipsi nostra manu scribimus, emendata satis esse videantur*.

Sono finalmente contento, che VS. desideri le memorie della storia dell' arte col gusto, e col sentimento dell'arti medesime, com' ella dice (pag. 130. v. 19) e le prometto di farlo con gusto, e con sentimento delle arti, e col sentimento della mia stima per lei, che mi dà tutto il motivo di chiudere questo mio foglio con le parole di Terenzio (Prol. in Eunuch.) *Responsum, non dictum*.

Fine del Fascicolo X.

Mese di Settembre anno 1824

MATTIN A ORE

Genio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882
1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894
1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904	1905	1906
1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918
1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1929	1930
1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940	1941	1942
1943	1944	1945	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954
1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966
1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978
1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002

Mese di Settembre anno 1821

MATTINA A ORE 7

Giorni	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluvio- metro	Anemosc- pio	Stato del cielo	Fenomeni di vario genere
		Interno	Esterno					
	poll. lin.	°	°	°				
1	28. 0,10	20,4	20,0	90		Ostro	Nuvolo	Venticello
2	27. 11,95	19,5	19,5	92		Scir.	Sereno	Calma
3	28. 1,50	17,8	16,9	81		Scir.	Bel sereno	Ventic. Orizz. nettis.
4	28. 1,50	18,6	16,9	89		Os.Sci.	Sereno	Calma
5	28. 1,4	17,8	16,4	80		Scir.	Sereno	Venticello
6	28. 2,65	18,6	17,8	91		Scir.	Sereno	Calma
7	28. 2,5	19,5	18,2	95		Scir.	Sereno	Calma. Calig. bassa
8	28. 1,1	18,6	18,7	86		Scir.	Sereno	Venticello
9	27. 11,25	20,5	17,8	83		Lev.	Piovesa	Vent. Piog. alle 6 3/4
10	28. 0,3	17,5	16,9	100		Scir.	Nebulosissimo	Calma
11	28. 1,2	16,9	16,0	98		Levan.	Nebbioso	Calma
12	28. 1,7	16,4	14,8	95		Lev.	Bel sereno	Calma. Neb. ai monti
13	28. 0,0	16,4	15,1	98		Gr.Le.	Nuvolo	Calma
14	27. 10,3	12,9	12,9	95		Lev.	Sereno	Venticello
15	27. 9,8	14,0	12,4	91		Sc.Lev	Sereno	Calma
16	27. 11,7	15,5	14,2	94		Scir.	Semi-Coperto	Venticello
17	28. 1,7	16,4	15,5	95		Lib.	Velato	Venticello
18	28. 0,65	15,5	15,1	95		Scir.	Coperto	Venticello
19	27. 10,55	16,0	16,4	95		Scir.	Sperso di neb.	Venticello
20	27. 10,0	16,9	16,0	95		Scir.	Sereno	Venticello. Orizz. neb.
21	28. 0,0	16,4	15,1	90		Scir.	Sereno	Calma
22	28. 0,6		17,0	94		Scir.	Nuv. calig.	
23	28. 0,6	13,2	17,0	94		Scir.	Nuv. calig.	Calma
24	27. 11,7	16,9	16,0	94	1,04	Sc.Lev	Nuv. a lev.	Calma. ser. a tr. e po. E
25	28. 0,7	16,4	15,5	93		Scir;	Spar. di nebb.	piov. nella notte e tuoni
26	28. 2,0	15,5	14,6	95		Scir.	Sereno	Neb. foltis. nel piano
27	28. 2,0	15,5	14,6	90		Sc.Lev	Nebbie	Calma
28	28. 1,3	16,9	15,5	100		Os.Lib	Nebbie	Calma
29	28. 0,35	16,0	15,5	94	0,01	Scir.	Pioveso	Calma
30	27. 10,0	16,0	15,5	90		Lev.	Nebbie	Calma

MEZZOGIORNO

Giorni	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	Fenomeni di vario genere
		Interno	Esterno					
	<i>poll. lin.</i>							
1	27. 11,95	21,3	22,2	82		Po. M.	Nuvoloso	Vento
2	28. 0,1	20,4	21,3	72		Lev.	Sereno purg.	Orizz. nettissimo
3	28. 1,5	20,0	20,9	75		Po.Lib	Sereno	Nuv. all'oriz. Venticello
4	28. 1,0	20,4	22,0	73		Ponen.	Sereno	Nuv. all'oriz. Venticello
5	28. 1,8	20,0	20,4	80		Tr.	Sereno	Nuv. all'oriz. calma
6	28. 2,65	20,4	20,0	84		P.Lib.	Sereno	Nuv. all'oriz. venticello
7	28. 2,0	21,1	22,6	83		P.Lib.	Sereno	Nuv. all'oriz. venticello
8	28. 0,6	20,0	21,3	77		Maest.	Sereno	Calma
9	27. 11,35	17,8	16,0	95	0,58	Lev.	Nuvoloso	
10	28. 0,85	18,2	19,5	89		Maest.	Nuvolo rotto	Venticello
11	28. 1,1	17,3	17,8	98		Gr.Tr.	Nuvolo Neb.	Calma
12	28. 1,55	18,2	19,1	84		Gr.Tr.	Ser.con nuvole	Venticello
13	27. 11,5	16,9	18,0	98	0,14	Greco	Pioggia	Calma
14	27. 10,15	15,5	16,4	84		P.Lib;	Bel sereno	Venticello. oriz. nettis.
15	27. 9,8	15,7	17,8	77		Po. M.	Ser. con nebb.	Venticello
16	28. 0,3	16,4	18,2	80		Lib.	Ser. con nebb.	
17	28. 1,6	17,5	19,3	84		Ponen.	Sereno	Nuv. all'oriz. venticello
18	28. 0,5	16,6	18,2	90		Po.Lib	Ser.con nuvol	Venticello
19	27. 10,05	17,3	18,9	89		Lib.	Ser. con nebb.	Venticello
20	27. 10,75	18,6	18,9	81		Gr.Tr.	Ser. con nuv.	Venticello
21	28. 0,6	18,4	17,8	80		Tr.	Ser. con nuv.	Calma
22	28. 0,6	19,1	18,2	85	0,01	Po.Lib	Piovoso	Vento
23	28. 6,55	19,1	21,8	78		Sc.Lev	Caliginoso	Venticello
24	28. 0,6	18,6	19,1	84		Tr.Gr.	Spar. di nebb.	Venticello
25	28. 1,35	17,3	18,4	84		Lib.	Nuvoloso	Venticello
26	28. 2,0	17,0	17,8	89		Lib.	Sereno	Venticello
27	28. 2,0	16,4	17,8	89		Maest.	Ser. con nuv.	Venticello
28	28. 1,3	17,5	18,6	81		Ponen.	Sereno	Venticello
29	27. 11,4	16,6	19,3	84		Lib.	Nuvoloso	Vento
30	27. 9,95	16,6	16,9	77	0,08	Gr.Tr.	Burrascoso	Piccola grandine

SERA A ORE 11

Giorni	Barometro	Termom.		Igonetro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	Fenomeni di vario genere
		Interno	Esterno					
1	27. 11,95	21,3	19,5	92		Scir.	Sereno	Calma
2	...	...	...	...				
3	28. 1,50	20,4	20,4	75		Po. Lib	Sereno	Venticello
4	28. 1,30	20,4	19,5	80		Lib.	Sereno	Ventic. A 3 ^{or} forte ven
5	28. 2,5	20,4	19,5	85		Po. Lib	Sereno	Venticello
6	28. 2,65	21,3	20,4	84		Lib.	Sereno	Venticello
7	28. 1,30	20,4	19,5	81		Lib.	Ser. turbato	Venticello
8	28. 0,25	21,3	20,4	76		Ostro	Coperto	Calma
9	27. 11,9	17,8	17,3	95		Os. Lib	Nuvolo rotto	Venticello
10	28. 1,2	17,8	17,3	94		Os. Lib	Ser. nuvoloso	Venticello
11	28. 1,7	17,8	16,9	100		Gr. Tr.	Misto	Calma. Luna velata
12	28. 1,55	18,2	17,8	89		Gr. Tr.	Sereno	Vent. alone intor. alla l.
13	27. 10,4	15,5	14,6	90	0,07	Lib.	Nuvolo	Vento
14	27. 9,9	15,5	14,6	90		Sc. Lev	Ser. limpido	Venticello
15	27. 11,0	16,4	15,5	86		Scir.	Ser. limpido	Venticello
16	28. 1,7	17,8	17,8	87		G. Lev	Nuvolo	Calma
17	28. 1,6	17,3	16,9	89	0,04	Scir.	Ser. umido	Vento. Striscie di nebb.
18	27. 11,85	17,3	17,3	95		Lib.	Spar. di nebb.	Venticello
19	27. 9,6	17,8	17,8	91		Po. Lib	Spar. di nebb.	Venticello
20	28. 0,0	18,6	16,9	80		Scir.	Sereno	Calma
21	28. 0,0	16,9	18,2	82		Scir.	Sereno	Calma
22	28. 0,0	17,8	17,8	83		Scir.	Nuvolo	Vento
23	28. 0,1	16,9	19,5	80		Lev.	Nebbiose	Vento. Lampi a pon.
24	28. 0,9	18,2	17,3	89		Lib.	Sereno	Vento. Nuv. ver. l'oriz.
25	28. 2,0	17,3	16,9	90		Lib.	Sereno	Calma
26	28. 2,0	17,8	16,9	90		Po. Lib	Ser. con nebb.	Calma
27	28. 1,7	17,3	16,9	90		Po. Lib	Cop. di nebb.	Calma
28	28. 1,0	17,8	16,9	90		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
29	27. 10,3	17,3	17,3	90		Ostro	Spar. di nebb.	Calma
30	27. 11,1	14,6	12,4	90		Greco	Sereno	Calma

l'ha rapita nel vigore della vita e dell'ingegno; la sua ultima volontà ha imposto il dovere al suo figlio di mandare a fine l'impresa ch'ella non ha potuto compire. Il nome del sig. Necker o come finanziere, o come pubblicista, o come scrittore tiene un posto elevato negli annali del passato secolo. I suoi scritti sulle finanze sono una lettura necessaria a chiunque si dà allo studio di questa scienza; le basi da lui stabilite son tuttora il punto da cui partonsi tutti i calcoli sulle ricchezze della Francia; e gli atti della sua amministrazione porgono un modello di quello stile semplice ed elevato ad un tempo medesimo, ch'è proprio del legislatore. Nel suo secondo ministero insorsero quelle immense questioni d'ordine sociale, che ancora per lungo tempo saranno oggetto di meditazione per tutti i filosofi. Le memorie del sig. Necker sulle questioni sottoposte all'assemblea costituente, gli scritti politici in cui egli ha esaminato gli errori e le sventure dei diversi periodi della rivoluzione, sono uno studio necessario del pari per l'uomo di stato e per lo storico. L'opere finalmente del sig. Necker sulla morale e sulla religione son ripiene di sublimi pensieri espressi collo stile il più dignitoso; e nessuno scrittore nei tempi a noi prossimi ha mostrato con un più bel colorito la sublime filosofia del Cristianesimo. È da notarsi che se alcune delle sue opere accolte colla maggior curiosità quando vennero pubblicate sonosi molto sparse per la Francia e per l'Europa, altre opere del medesimo autore non meno pregiabili nè meno importanti per l'argomento, per esser venute in luce in tempi in cui il rapido andamento di tanti accidenti tutta assorbiva la pubblica attenzione, non sono così note quanto lo meritano, nè dalla opinione sono state riposte nel rango a loro dovuto. Cosicchè, mentre vi son poche librerie che non contengano il *Conto reso*, e l'*amministrazione delle Finanze*, in oggi è molto difficile il trovare il *Potere esecutivo nei grandi stati*, l'*amministrazione del signor Necker scritta da lui*, le *ultime vedute di politica e di finanza ec.* È adunque divenuta necessaria una edizione di tutte l'opere del sig. Necker.

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE QUADERNO

OTTOBRE 1821

Il libro terzo dell' Iliade. Versione di	<i>Ugo Foscolo</i> pag.	3
Storia della musica (continuazione e fine).	<i>Traduzione</i>	21
Opinione intorno la musica di Rossini	<i>L.</i>	40
Lettere intorno alle cose notabili del Casentino e della Valle Tiberina	<i>A. Benci</i>	66
Li Reali di Francia	<i>A. Benci</i>	98
Di Ventura Vittoni, architetto pistoiese	<i>P. Petrini</i>	105
Ritratto di Giuliano de' Medici	<i>A. Benci</i>	115
Viaggio del Cap. Parry al polo nord (1. ^o estratto traduz.)	<i>P.</i>	118
Il Cadmo, poema di Bagnoli, (2. ^o articolo)	<i>L. Borrini</i>	135
Dialogo fra l' I. e l' O	<i>D.</i>	152
Canto funebre in morte di Virginia Orsucci	<i>Rosini</i>	162
Notizie storico-critiche di Fra Giacomo da Torrita, dell' A. De Angelis	<i>Zannoni</i>	135
Porcus trojanus, ossia la Porchetta: Cicalata	<i>D.</i>	173
Dissertazione medica di G. R. Bellini	<i>D.</i>	176
Lezioni di materia medica del D. Ott. Targioni Tozzetti	<i>D.</i>	177
Ragguagli dei viaggi di Caillaud in Nubia	<i>P. . . i</i>	178
Nuovo viaggio di scoperte nell' Affrica settentrionale	<i>P. . . i</i>	182
Ragguagli dei viaggi di Burchell nell' Affrica merid.		184
Lettera al Redattore della Biblioteca italiana	<i>De Angelis</i>	189

Osservazioni meteorologiche per il mese di Settem bre

ERRATA CORRIGE

Pag. 46. v. 3 della nota: ora proposto leggasi allora proposto.